3

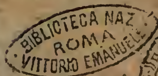
LE NOZZE FINTE COMEDIA

DEL SIG. IACOMO MICALORI DA VRBINO.

Dedicata al Sereniſsimo Signor

PRINCIPE

FEDERIGO FELTRIO Della Rouere.





IN PESARO.

Appreſſo Flaminio Concordia. 1618.

Con licenza de' Superiori.

Vm de mandato Ad. Reu. Domini Vicarij Illust. Episc. Pisaurensis, Ego Fr. Theod. a Belued. Sacræ Theol. Lector ex strictioribus de Obseruãtia onus susceperim corrigendi præsens opus, cuius Titulus est. Le Nozze Finte Comedia del Sig. Iacomo Micalori da Vrbino. Et omnia in cursu operis, in Præfatione, & Epistola dedicatoria diligenter circumspexerim, nihilq. cõtra bonos mores, verba Sacræ Scripturæ, aut contra regulas de correctione librorũ repererim, imò omnia bene, doctè, & maturè prolata, Typis incudendum putaui. In quorum fidem quęsitus fidem dedi manu propria subscriptam. Dat. Pisauri die 24. Aprilis 1618.

Fr. Theod. qui supra.

Ego Io. Bapt. Mont. Vic. Gen. Pis. stante supradicta assertione supradicti Reu. P. Fr. Theod. cui hanc Comædiã commisi recensendam legitimè impeditus, concedo, vt imprimi posit.

Idem Io. Bapt. Mont. Vic. Gen. Pis.

Visa supradicta attestatione Ad. Reu. P. Lectoris Fr. Theod. &c. Vt Imprimatur concedit

F. Paulus Ayroldus Sanctis. Inquisitionis Pisauri Vic. Gener.

AL SERENISSIMO
FEDERIGO FELTRIO
Della Rouere,
PRINCIPE D'VRBINO.



A presente Comedia, che con gran pompa, & applauso fù rappresentata dalla Giouētù d'Vrbino dopo'l publicato concerto delle future Nozze di V. A. S. quasi orfana, & in più copie mal concia sen'andaua per le mani di molti: hauēdo l'Auttore lasciato di lei quasi ogni cura, e pensiero; come forse quelli, che, ad altri studi, & ad altre cose più conformi alla sua professione applicato, non tenea questo per legittimo parto dell'ingegno suo. Ond'io, fatto per la stretta congiuntione, che hò col detto Auttore, più tenero delle cose sue, che egli medesimo, hò voluto cō vna copia fedelmente estratta dall'originale, riuestir detta Comedia de'suoi propri arnesi, e, facendola stampare, dedicarla a V. A. S. accioche sotto la sua Quercia d'oro si mostri più ragguardeuole al Mōdo. Nō dubito poi, ch'Ella sia per isdegnarsi, ch'vna Fauola dedicata

le vēga: percioche, si come nō parue disdiceuole, che la sodetta Giouētù sotto fauolosa fittione di Nozze significasse l'ardēte, & vniuersal desiderio di veder'a suo tēpo le Nozze vere di V. A. così nō dourà hora disdirsi, se cō la dedicatione dell'istessa Fauola verrò a mostrar'io, come con essa intēdo, la singolar diuotion mia verso di Lei. Anzi spero, ch'Ella sia molto ben per gradirla, non dirò come cosa, che si confaccia alla sua tenera età, la quale in altrui suole grandemente dilettarsi di somiglianti nouelle; conciosia cosa che, precorrendo Ella con la maturità del senno l'acerbità de gli anni, manda già fuori frutti nobilissimi di sode, & heroiche virtù, proprie di cotesta Serenissima Casa; ma come cosa nata per occasione di Lei; e nella quale l'Auttore hà così felicemente aggiūto nuouo personaggio alle Scene, e sì ben'espressi i costumi, e gusti presenti co'precetti dell'arte. Con che, profondamente inchinandomi a V. A. S. pregole dall'Altissimo col crescimento de gli anni l'accrescimento d'ogni felicità, e cōtēto. Di Pesaro li 25. d'Agosto 1618

Di V. A. S.

Deuotiss, Suddito, e Seruitore

Pier Francesco Macci.

La Fauola si finge in Bologna con l'interuento dell'infrascritte Persone.

Il primo numero mostra l'Atto, il secondo la Scena.

La Comedia, Prologo.

Gismondo amico di Polidoro, innamorato di Pandora 1.1 1.8 2 6 2.7 2.8 3.3 4.5 5.5 5.8.

Baldello suo seruitore. 1.1 1.2 1.7 1.8 | 2.1 | 2.7 2.8 4.2 4.9 4.11 5.5 5.13 5.15 5.16.

Licinio Parlaquinci Toscano affettato, innamorato di Armilla. 1.3 | 2.9 3.1 | 3.5 3.6 | 4.3 4.8. 4.9 5.1.

Mascella parasito suo seruitore. 1.3 | 1.4 | 2.1. | 2.9 4.2 | 4.8 4.9 | 4.10 | 5.12 | 5.13.

Pandora Cortigiana, innamorata di Gismondo 1.5 3.2 | 3.3 | 3.4 4.7.

Griselda vecchia ruffiana sua serua. 1.5 | 1.6 | 2.6 | 3.2 3.3 | 3.4 3.11 | 5.15.

Stoppino ragazzo di Gismondo. 1.6 | 2.8 | 3 10 3.11 5.5 | 5.8 5.14.

Guicciardo vecchio auaro, Padre d'Armilla. 1.7 | 2.2 2.3 | 3.7 | 3.8 4.4 5.2 5.4 5.12 | 5.13.

Paletta suo seruo sciocco. 1.7 3.10 | 3.11 | 4.3 | 4.4 4.11 | 5.2 | 5.9 | 5.15 | 5.16

Lusca serua d'Armilla.1.9 | 2.2 | 3.1 | 3.6 | 3.7 | 5.9 5.10 | 5.16.

Armilla figliuola di Guicciardo, innamorata di Polidoro.1.9 | 3.5 3.6 3.7 | 3.8 4.6 5.6 | 5.7.

Polidoro giouane Napolitano figliuolo di Landolfo, innamorato d'Armilla.2.4 | 2.5 | 3 8 3.9 | 4.7 | 5.7 5.11.

Marsilio suo seruitore.2.4 | 5.5 | 5.11.

Perotto balio d'Armilla.3.5 | 4.6 | 5.3.

Landolfo vecchio Napolitano Padre di Polidoro 4. 1. 5. 8.

Giorgetto suo seruitore.4. 1 | 4. 5 | 5. 5 | 5. 8 | 5.11 | 5. 14

In Scena le case di Gismondo, e di Guicciardo.



PROLOGO

LA COMEDIA.

IO, che soglio, nobilissimi Spettatori, con nuovi, e strani auuenimenti mostrarmi altrui, vengo hora cõ una marauigliosa, e non più vdita cortesia d'un gentilissimo giouane, che si fà sposo per un'altro, a far di me põposa mostra in questo proscenio. Io, che mi diletto rappresentar la natura delle persone cõforme ai tempi, che corrono, vẽgo hora a farui sentire un nouello, e non più comparso in scena Toscaneggiante, & affettato parlatore: Io, che sono un soaue condimento delle fatiche, un chiaro specchio della vita humana, vengo hora con la piaceuolezza de' sali, e con felici, & auenturati successi a condirui l'asprezza dell'vne, e a tranquillarui la turbulẽza dell'altra. Io, che finalmente sono una dolce disciplina delle virtù, una piaceuol medicina de' vitij, vengo hora cõ viui essẽpi a far prole di quelle, e insieme insieme a dar' il bando a questi. Ma io mi sono accorta, che certi schizzinosi colà han torto il grifo a questi miei titoli, e guardanmi fiso, s'io pur sono la Comedia. Io son dessa sì,

e questi titoli sono debitamente miei. Chi non sà, gentilissimi Signori, che l'huomo, ancorche nato all'intendere, & all'operare, hà bisogno tal volta di quiete, e di riposo? Terreno, quantunque fertile, s'ogni anno vien chiamato all'aia, douenta sterile, e non rende più frutto: chi tien l'arco lungamente teso o lo spezza, o vanamente lo scocca. Quindi veggonsi nelle guerre le tregue, negli studi le vacanze, nei palazzi le ferie, e per tutte l'arti alcuni giorni festiui. La notte che cosa è altro, ch'vn riposo dagli affari diurni, il sonno, ch'vna quiete de' sensi, i giorni Alcionij, ch'vna tranquillità de' mari, i mari, ch'vna posa de' fiumi? Ma perche l'huomo, se ben cessa dall'opere graui, e faticose, non può, o non deue tuttauia star del tutto scioperato, & otioso, essendo l'otio fonte, & origine di tutti i mali, fù necessario, che si desse ad alcuni piaceuoli trattenimenti, co' quali, nel sottraersi dal peso delle faccēde, egli si andasse sollazzeuolmente ricreando. Di quì nacquero tante sorti di ginochi, i torniamenti, le barriere, i suoni, i canti, i balli, & infinite altre ricreationi, e trastulli. Onde quel gran Poeta greco prudentemente adattò la canora lira alle valorose mani d'Achille; volēdo dinotare, che gli scherzi, i giuochi son necessari per alleuiare, & addolcir le fatiche, per rinuigorire, e prender cuore nelle dure, & affannose imprese. Ma tra tutti i solazzi, e piaceri chi non sà, che li miei tengono il principalissimo luogo, come quella, che stò tutta nell'imitatione, la qual'è per se stessa piaceuolissima, & oltre modo gioconda? poiche quelle cose ancora, che malvolontieri l'oc-

chio

chio vede, o sente l'orecchio, se vengono imitate, sono vedute, o sentite più che volontieri. Chi non abomina vn'horrido serpente, chi non hà a schifo vn trasformato cadauero? Ma chi non gode dell'incontro mirarli, o in pietra finti, o in tela dipinti? Stordisce il cigolare d'vna carrucola, infastidiscono i uersi di molti animali, ma, se chi che sia gli imita, s'ode cō sommo gusto, e piacere. Onde sono sì famosi presso gli antichi Theodoro, e Parmenone, solo per hauer saputo contrafar bene quegli la carrucola, e questi vn'immondo animale. E per questo alle volte sia grandemente caro vn coruo, vna scimia, animali per altro odiosi, aggradendo più il balbettare di quello, che lo spedito fauellare di qual si voglia eloquente dicitore, & il saltellare di questa, che le minute capriole di qualunque più destro saltatore. Laonde guadagnaro più già certi vccelli con vn' Aue Caesar victor, che non fanno per auentura a questi tempi molti Poeti con tutte quante le lor Muse, e i lor Parnasi. Che più? l'imitatione non fà dilettevoli sino le lagrime, che si spargono, mentre alcuni compassioneuoli accidēti vengono rappresentati? come fra poco prouerete in voi stessi, Spettatori, se questi miei giouani mostrerāno il lor solito valore, e corrisponderanno, come spéro, alla chiara, e gloriosa fama degli antenati loro; da' quali io hò sempre riceuuto eccelsi honori, e lietissimi applausi. E però chiunque ben ben considera i giuochi trouati, come diceuamo, per solazzarsi nell'intermissione delle fatiche, vedeli quasi tutti fondati in qualche imitatione. Gli scacchi non dimostrano due esserciti combattenti?

le carte non dissegnano vna republica, rappresentandosi per le figure i grandi, e per l'altre carte i popolani? E sicome in varie republiche hor domina la nobiltà, hora la plebe, così in vari giuochi hor vagliono più le figure, hor l'altre carte. E non solo io son piena di gusto, e di diletto per l'imitatione, ma ancora per seruirmi, come mio proprio, del ridicolo, e de' sali, e per tirare cose intrigate con strauaganti mezzi a felicißimi fini. Essendo poi la vita humana soggetta ad infinite pene, e trauagli, e particolarmente quella de gli amanti, non si apprende egli d'esser forte, di far fronte alla fortuna auersa, mentre in me, come in vno specchio, si vede, che, quãto più le cose sono intralciate, e disperate, tanto più riescono a lieto, e desiderato fine? E se ne' miei primi anni, per rimouere altrui dai vitij e indurli alle virtù, io andai vsando la mordacità, hora, hauendo per isperienza conosciuto, che, come disse vn mio Comico, la verità partorisce odio, mene son rimasa, e solo con pellegrini essempi, con burle, e facetie mi studio trarre altrui dalle cattiue alle virtuose operationi. E se bene a certi tempi io fui anzi licentiosa, che nò; questa fù colpa d'essi tempi, ai quali io cercai d'accomodarmi, e non mia. E però vederete, honestißime Dame, com'hora, conformandomi all'honestà vostra, sarò in sostanza tutt'honesta, e virtuosa. E se pure anderò traponendo, come pur sempre soglio, alcune cosette, o detti men laudeuoli, ciò fia solo, affine che più chiaramente appaia la bellezza della virtù: così l'ombre in vn quadro mostrano il rileuo delle figure, così nel nero meglio campeggia l'oro.

Eccomi

Eccomi dunque conditrice delle fatiche, regolatrice dell'attioni humane, generatrice delle virtù, distruggitrice de' vitij. Ma io non son quì per disputare con esso voi, Spettatori, ma solo per significarui l'intentione, c'hanno hora questi miei giouani con questo loro publico spettacolo. Nè vi paia di gratia strano, ch'io, la quale soglio mandar' altrui a far' il Prologo, hora sia venuta a far me, quasi di me medesima, messaggiera: poiche, soggiornando io solamente in luoghi lieti, e felici, e trouandosi questa vostra Città d'Vrbino lietissima, e felicissima per li gran fauori, che riceue dal Cielo sotto il prudentissimo, e non mai abastanza lodato gouerno del suo Serenissimo Padrone, preso non dall'Academia, o dal Liceo, ma dal sapientissimo petto suo pieno di paterno affetto verso li propri sudditi; io voglio per l'auenire, che quì sia il mio principal seggio, e la mia residenza: e però senz' altri messi io medesima son venuta a ragionare con esso voi. L'intention dunque di questi giouani si è questa: che, si come con iscaramuccie si và temprando il desiderio della battaglia, e della vittoria ne' soldati, così essi con una fintione di Nozze, che sentirete nella presente Fauola, che però NOZZE FINTE vien' intitolata, desiderano di temprare l'ardente desiderio di veder' a suo tempo le Nozze vere del Serenissimo Principe, cuore, e pupilla di voi altri tutti, e di dar così un segno, un cenno dell'immense allegrezze, che'l fatto concerto, e li prossimi sponsali ne promettono, allora quãdo vederassi cõ vincolo maggiore unito l'Arno al Metauro, le purpuree Palle alle dorate Ghiande.

Resta

Resta solo, che, s'io sono vn sogno de' vigilanti, come suol dire l'Auttore della presente Fauola, ch'è vn vostro Cittadino, mostriate voi, Spettatori ornatissimi, di sognare col silentio, e di vegliare con l'attentione, sognando d'essere nella Città di Bologna, doue hor' hora si sia fatto giorno, & attendendo a questo Giouane, ch' esce di casa, dal quale comprẽderete l'argomento della Fauola.

A Dio.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gismondo, Baldello.

Gis. *O Misero, e sfortunato ch'io sono, a che mi hà condotto l'amar troppo l'amico; che in vn' istesso tempo & all'amico infedele, & a me medesimo crudele esser mi conuiene. Or ben m'accorgo, benche tardi; che'l troppo sempre nuoce. Troppo far' hò voluto per te, amico mio Polidoro: onde e te, e me insieme hò miseramente ingannato, e tradito; te della tua donna priuando, e me di quella necessariamente, e contro ogni mia voglia facendo sposo. Ma ecco quà Baldello.*

Bal. *Sig. Gismondo, ne alla Posta sono vostre lettere, ne a quest'hosterie è capitato Napolitano alcuno. Ma che tante poste, se voi sete sù le poste del matrimonio, se voi sete, dico, per isposare stasera la figliuola quì di Messer Guicciardo? che tante hosterie, se voi sete per far l'hosteria ancor voi? poiche, s'io v'hò da dire il marcio del vero, a me pare, che'l pigliar moglie non sia altro, ch'vn diuentar'vn'hoste apunto apuntino.*

Gis. *Non mi andar'adesso, Baldello, sù le burle.*

Bal. *Sentite digratia. L'hoste spende quasi tutto il suo inanzi tratto in caualli, letti, vini, legne, & al-*

& altre cose necessarie, se vuole, che l'hosteria li riesca, e faccia honore; & il marito, subito c'hà tolto moglie, è necessitato a spendere gli occhi della testa in vesti, sopravesti, anella, maniglie, collane, pendenti, & altre vanità donnesche, se desidera star'in pace con esso lei, e non vuole li faccia qualche brutta riuscita, e scorno. L'hoste non solo è rubbato, e tradito da'forestieri, ma etiandio dalla propria famiglia, e servitori; & il marito hà da guardarsi non solo da quei di fuori, ma bene spesso da quei di dentro, c'hanno l'occasione, che fà l'huomo ladro. L'hoste ogni giorno deue fare i suoi conti, e pagare i debiti, se non vuole in breve fallire, come spesso accade; & il marito è forza, ch'ogni dì conteggi con la moglie, e paghi il debito senza cavar moratorie, & allegar ferie, se non vuole, ch'ella traffichi con altri, e faccia perdere il credito a lui. E, per finirla, l'hoste hà sempre fuori qualch'insegna, com'a dire la Stella, l'Angiolo, l'Orso, il Leone; & il marito hà le più delle volte per insegna il Corno, il Cimiero, il Ceruio, il Montone.

Gis. Tu se', Baldello, sù le tue solite ciance; & io mi trovo nel maggior'affanno, e laberinto, che mai s'udisse al Mondo.

Bal. Il reverso degli altri sposi, a'quali sul metter dell'anello tutto il mondo è in guazzetto; ma, quando poi la moglie commincia andar lor grossa, quando i mercanti commincianno a mandare i polizzotti

a casa per li debiti fatti dintorno alla sposa; il guazzetto divien reubarbaro, i baci, gli abbracciamenti si mutano in singulti, e sospiri, i balli, le canzonette si conuertono in tanti cancheri, e malãni. Ma voi, Sig. Gismondo, la'ntendete male, se'l vostro affligerui, e trauagliarui tanto nasce, com'io penso, dall'amor, che voi portate a Pandora cortigiana: come quasi colui, che mena moglie, babbia totalmente da torsi le cortigiane dattorno. L'hauer'vna cortigiana, che ti voglia bene, come vuol Pandora a voi, è vno stimolo, che la moglie ti accarezzi, vn freno, che non ti strappazzi: che Donna, che non sente gelosia del Marito, non come marito, ma come schiauo propriamente lo si tiene.

Gis. *Pur sù le tue. Io non nego di amar tanto, o quanto Pandora, la qual, come tu sai, è matta de' fatti miei. Ma, s'io volesse tor moglie, questo alla fine mi darebbe poco fastidio.*

Oime come dite: s'io volessi tor moglie? dunque queste son NOZZE FINTE? e non isposate stasera la Sig. Armilla altramente?

Gis. *S'io la sposo, la sposo per non poter far dimeno, e sol per honore della parola mia. E questo è quello, che mi crucia, e tormenta.*

Bal. *Manco male, che vi sete pentito a tempo, e nõ come gli altri, che si pentono dopo il fatto. Ma che cosa per vostra fè vi fà hor pentire della data parola. Snocciolatemi or via il tutto, e poi lasciate far'al vostro Baldello: l'ingegno, e fedeltà del quale*

le hauete sperimentato in altri frangenti, che di parole, le quali finalmente, come si suol dire, se si porta il vento.

Gis. *Vn galant'huomo hà da far più conto della parola sua, che di vn contratto, come farò sempr'io*

Bal. *Sapete, Padrone, che differenza è dal mancar della parola di vn galant'huomo a quello d'vn altro? Vn galant'huomo con garbo e galanteria ti esce di sotto; doue l'altro fà ciò disgratiatamẽte, e senza vn garbo al mondo, e però questi, e nõ quelli è tenuto mancator di fede. Ma lasciamo hora questo. E raccontatemi prima il tutto minutamente.*

Gis. *Orsù alle mani. Tu sai, Baldello, l'amicitia grande, che quest'anni passati io hò tenuta col Signor Polidoro, quel giouane Napolitano, che studiaua legge quì in Bologna.*

Bal. *Solla, ben sapete.*

Gis. *Or'auenne, che Polidoro s'innamorò fieramente d'Armilla figliuola quì di Guicciardo, e comminciò non solo a lasciare i soliti studij, e a non frequentar più le scuole, e l'Academie; ma anche a non mangiare, a non dormire, a non trouar luogo, a spasimar insomma per amore. Et altro rimedio non trouãdosi all'amoroso suo male, che'l farsi l'amata donna sua moglie, si si risoluette col mezzo mio domandarla a Guicciardo, e con esso lei ritornarsene a Napoli, doue è molto nobile, ricco, & vnico.*

Bal. *Anzi s'andò bucinando, che Guicciardo gliele promise sotto certe conditioni, non sò quali. Ma, essendo egli poi andato a casa, le conditioni non si douettero adempire: poiche passar li douette il furor d'amore, com'ordinariamente auiene in voi altri giouani; li quali nell'amare fate come i lunatici, che a certi punti di luna fanno le pazzie, ma indi a poco non è poi nulla: e come hauerete perauentura fatto ancor voi in promettér a Guicciardo di sposar l'istessa sua figliuola: che hora, essendo passati quei punti lunari, ne sete pentito, e non vorreste ne fosse fatt'altro. Stà egli così?*

Gis. *A proposito senti pure, com'è paßato il fatto. Guicciardo, il qual, come tu sai, è l'auaritia del mondo, ancorche foß e in trattamento di maritar questa sua figliuola con pochißima dote a Messer Licinio, quell'huomo vano, chee.*

Bal. *Si sì, che fà il parlator Toscano.*

Gis. *Nondimeno, offerendosi Polidoro di pigliarla senza dote, a lui la promise; massime sapendo già egli, e testificandogli io la nobiltà, e ricchezza di esso Polidoro; & hauendo qualche conoscenza di Landolfo suo Padre: del consenso del quale tuttauia dubitando Guicciardo, la promissione fù fatta con questa conditione, che, se in termine di vn mese Polidoro lo assicuraua del detto consenso paterno, subito si venisse all'essecutione del maritaggio: ma, se paßato il mese ciò nō faceua, ogniun foße sù li piedi suoi. Il che passò anche aßai segretamente, non volendo Guicciardo escluder la pratica, c'haueua con M. Licinio, col*

quale, non hauendosi il beneplacito di Landolfo, facea pensiero d'accompagnar sua figliuola.

Bal. Douea dubitar Guicciardo di quello, che giornalmẽte succede a' figliuoli, che sposan mogli senza licenza de' padri loro: che 'n poco tempo ne mangiano il pane del pentimento. Benche in questo io hò veramente molta compassione ai poueri giouani: poiche è pur grã cosa, che s'habbia da torre vn paio di scarpe conforme al proprio piede, e la moglie secondo l'humore, e gusto d'vn'altro.

Gis. Polidoro considerando la breuità del tempo assignatoli, la risolutione di Guicciardo di leuarsi di casa la figliuola, i molti partiti, che haueua, o che poteua hauere oltre a quello di Messer Licinio, per esser questa sua figliuola assai bella, e di bonissima nominanza.

Bal. E per esser d'heredità, che più importa a' tempi nostri; ne' quali si piglia moglie più tosto con le dita, che con gli occhi, ò con l'orecchie.

Gis. Considerando, dico, Polidoro le sodette cose, & il pericolo insieme, e la difficultà, ch'è di trattare i negotij con lettere, e messi; onde si suol dire: Chi vuol vada, chi non vuol mandi; si deliberò andar'egli in persona a Napoli, per ritornarsene poi quà nel termine prefisso col consenso di suo Padre a sposare la tanto amata, e bramata sua Donna.

Bal. E come fù a Napoli, fiore dello Munno, gli vsci del capo Bologna, l'amor d'Armilla, la promessa fatta a Guicciardo, & anche l'amicitia vostra. E forse non passò l'Alpi, che si mutò, e pentì del tutto.

Gis. Tu t'inganni oltre modo. L'amor, che porta Polido-

ro dà Armilla, non è tale, che ò per lontananza, e mutatione di luoghi, o per longhezza, e varietà di tempi, o per qual si voglia altra cosa sia per mancar giamai; si come anche sò, che l'amicitia, ch'egli hà con esso meco, è per esser eterna, & immortale.

Bal. *Questa è la più bella festa del mondo. Or perche dunque non ritornò al termine datogli? E perche voi andaste a domandare Armilla a Guicciardo, promettendo di sposarla stasera?*

Gil. *Hora intenderai il tutto, se mi attendi. Là sul fine del mese, che Polidoro esser douea in Bologna, mi vennero sue lettere, nelle quali mi narraua, come, essendo egli arriuato in Napoli, non vi haueua trouato suo Padre, che per alcuni negotij s'era imbarcato per Genoua, e come per questo, e per certi altri impedimenti, ei non poteua a modo alcuno esser in Bologna, se non quindici giorni dopo'l termine posto: e nelle quali lettere instantissimamente mi pregaua, e per l'amicitia nostra, e per quanto io haueua a cuore la vita sua mi si raccomandaua, ch'io facessi ogni opera, & ogni sforzo, che'l termine li si prolongasse li sodetti quindici giorni: che in questo tempo egli si trouerebbe infallibilmente col consenso di suo Padre in Bologna. Fermati. Iò, ch'amaua, e ch'amo Polidoro al par di me stesso, cercai prima d'allongar la promessa di Guicciardo: ma, trouandolo duro, e renitente tra perche si teneua quasi beffato da Polidoro, e perche veniua stimolato da M. Licinio, il quale, hauendo presentito il tutto, e bramando ancor'egli questa giouane, s'offeriua di pigliarla an-*

cor'egli senza dote, & al quale Guicciardo era alle strette di darla, non mi souenne altra via di sodisfar' all'amico, che ingannar Guicciardo con domandargli io questa sua figliuola per mia sposa; non potendo io credere, ch'ei non fosse per preferirmi a M. Licinio, & a qualunque altro partito, che allhora ei si haueße per le mani, come fù veramente. E cosi conuenimmo insieme, che in capo di quindici dì, ch'io mi pigliai di tempo, la douessi sposare: conciosiacosa che io teneua per fermissimo, che Polidoro in questo tempo fosse per trouarsi quì in Bologna col consenso di suo Padre, come auisato mi haueua; ond' io hauessi poi presa giusta cagione di non isposar' Armilla, ma cederla a lui, come a lui primieramente promessa.

Bal. *Hor'intendo il tutto. Polidoro non è venuto, & Armilla è restata a voi.*

Gis. *Fù error mio a pigliarmi solo i quindici giorni di tẽpo: che non mi fisfà a credere, che Polidoro fra poco non sia per esser quì in Bologna. E bisogna, che qualche grand'intoppo l'habbia trattenuto, che non ci fù hieri, che fù l'vltimo giorno del tempo, ch'egli scrisse di douerci essere.*

Bal. *Error vostro, Padrone, fù a farui sposo per vn'altro: e sarà neceßario, se non vorrete eßere sposo per voi, che Guicciardo, volendo maritar sua figliuola, troui vno, che voglia essere sposo per se medesimo, e non per altri.*

Gis. *Tu hai vn bel dire tu. come poss'io tirarmi indietro, se già hò promesso, e dato voce di sposarla stasera?*

E poi

E poi come ci sarà il seruigio dell'amico? Poiche nõ è dubbio veruno, che, quando io non la sposi stasera, Guicciardo la dà incontanente a M. Licinio, e non l'hauerà Polidoro altramente.

Bal. *Manco l'hauerà, se la sposate voi; se non volete però far delle mogli, come si fà delle mercantie, che si vendono, donano, e barattano a sua posta.*

Gis. *E però io, Baldello, son nell'intrigo, e trauaglio, che io ti diceua. E se tu, che le sai tutte, non mi troui qualche compenso, io son presso al disperarmi.*

Bal. *Or'in buon'hora: volete voi altro, che al seruigio dell'amico, & alla vostra parola, se mi date vn po' poco di tempo, mi dà il cuore di dar qualche ripiego. Intanto, vdite, non mostrate voi sentir dispiacer' alcuno di queste Nozze, anzi fate sembiante d'esserne appagatissimo, e contento, e lasciate guidar la barca a me.*

Gis. *Eh Baldello, siamo tra Scilla, e Cariddi.*

Bal. *Buono. Piglieremo dunque Armilla, e gitterenla nel mare, e così non sarà ne vostra, ne di M. Licinio: e se Polidoro la vorrà egli, farà come coloro, che cercano l'anello il dì dell'Ascenso a Venetia.*

Gis. *Il negotio non vuol baie, Baldello. Qui si tratta dell'honor mio per più capi, e del seruigio del più caro amico, ch'io habbia al mondo.*

Bal. *E però lasciatemi aguzzar'vn poco i ferri, e pensarci col ceruello in mano, che hò speranza, che vedrete quello sà fare il uostro fidelissimo seruitore.*

Gis. *Se tu, Baldello, mi saldi queste due partite, della parola mia, e del seruigio dell'amico, io ti prometto.*

Bal. *Piano, Padrone.*

Gis. *Che piano?*

Bal. *Quando voi volete comprar'vn drappo, per farui vn vestito, vna spada, vn libro, chi dice prima il prezzo, voi, od il mercante?*

Gis. *Il mercante. perche?*

Bal. *Bene. Ma perche dunque adesso volete prezzar prima voi le mie mercantie?*

Gis. *Tu hai di là da ragione. fà quanto hai detto, e poi domãda, se sai: che a me nõ parrà mai di pagarti la millesima parte dell'obligo, che sarò per hauertene.*

Bal. *Andate dũque ad vdir Messa: ch'io vedrò, in questo mezzo di auiar la tela, che già già hò comminciato ad ordire nel mio ceruello.*

Gis. *Odi, Baldello; Io vorrei ancora, che tu facessi creder'a Pandora, che per amor suo particolarmente io lascio di sposare Armilla.*

Bal. *Il prezzo della mercantia crescerà. Ma auertite, Padrone, ch'io alla fine son'vn Baldello, e nõ vn Baldo, che sappia far dire ad vn testo quello, che non sognò mai quel volpone di Vlpiano.*

Gis. *Non solo vn Baldo, ma anche vn Bartolo, sò, che tu sarai, quando tu vogli.*

Bal. *Orsù: Bartholus, & Baldus magnus vterque ribaldus. Andate, e state di bonissima voglia.*

SCENA SECONDA.

Baldello solo.

IN somma delle somme chi vuol fare il seruitore bisogna, che sappia più dei compagni d'Esopo, che sapeuano ogni cosa. Io mi marauiglio alle volte, che tra tanti Seminari, Collegi, Sapienze, & Academie, che sono in queste Città di studio, non cene sian' anche per li poueri giouani, che vogliono attendere alle seruitù, e che insieme non ci si conducano maestri, e lettori, che insegnino l'arte del ben seruire. Poiche, se ci sono simil luoghi, e letture per far vn' Astrologo, che con suoi Lunari nõ mai coglie la Luna, vn Medico, che con due Recipe manda vn pouero amalato al Zante, vn Legista, che con quattro cautele del Cipolla fà spender' il fiato a vn pouer' huomo nelle liti, cercando sempre di torre il suo a chi và, perche non ci dourebbono essere per far vn buon seruitore, in mano del quale si pone la robba, l'honore, e la vita dei gentilhuomini, e delle famiglie intere? E forse forse che non ci sarebbe materia da far delle belle Lettioni, dotti Trattati, e volumi grandi de' Consegli. Et io hora non hauerei da stillarmi il ceruello, per dar sesto alle cose del mio Padrone: che Dio voglia, ch' io non gliele guasti affatto. Ma che? Hora il mondo camina così, e chiũque ci viue, bisognas' accõmodi al tempo, & alla scena, come m'ingegnerò di far' io. Di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna.

SCENA TERZA.

Licinio, Mascella.

Lic. *HVmana cosa è hauer compassion degli afflitti. Io quindi, Mascella, dò al mio teco rammarichevole ragionar comminciamento; onde al suo diedelo il facondiosissimo Certaldese.*

Ma. *Io vò pigliarmi vn po' la berta di questo Toscan musso Boccacceuolmente impetrarcato. Beh ditemi, Signor Licinio padron mio gentilissimo, e chi è quel Certaldese?*

Lic. *O trasognato, e per poco io non ti dissi mentecatto. Il sourano Architetto del Toscano idioma, il gran Maestro della Fiorentina fauella, il buon Fabro del parlar materno, il chiaro speglio de' volgari dicitori, la fida Tramontana della lingua nostra, Messer Giouãni Boccaccio da Certaldo, ch'io dissi il Certaldese.*

Ma. *Tra tanti nomi, e sopranomi, titoli, e sopra titoli, quel Boccaccio infatti mi calza più di tutti. E però io, Padrone, stò volontieri con esso voi, per diuentar Boccaccesco ancor'io: se bene, a diruela fuor de' denti, io non posso imboccarmi tanto; ond'habbia vn tratto a farui quell'honore, che si conuerebbe alla grande magnanimità vostra, & al molto appetito mio.*

Lic. *Non men grauoso, che glorioso impiglio imprende colui, che'l puro Toscan linguaggio apprender vuole, com'haggio felicemente fatt'io. Primieramente fà luogo l'esser buon posseditore delle Regole della lin-*

gua,che con limato, e mondo stile compose il prosatore,e rimatore Cardinal Pietro Bembo.

Ma. *Ma io per me non hò mai squadernato altre Regole, che quelle del Panunto,nelle quali s'insegna di concordare la coletione col desinare, la merenda con la cena,di trouare i verbi principali d'un conuito,e ridurli in Participi,latinar per Gaudeamus, e lasciar i Deponenti per l'vltimo.*

Lic. *Hassi poi d'auertire di non vsar parola in parlando, che dal Boccacciò, dal Petrarca, e da altri autoreuoli autori di quel buon Secolo vsata altresì nō sia.*

Ma. *Stiam freschi. Ma io, Padrone,non mi son mai dilettato di legger'altri libri,che'l Danese,il Morgāte, e simili,ne'quali si tratta d'armi,e di battaglie; non perche mi piaccia il morir per ambitione,come fanno questi,che col pennacchio alla Guelfa, o alla Ghibellina,e col pugnale in culo, saltando, e brillando a tocchi di tamburo, vanno a cercar la morte alle guerre: Dio mene diliberi: io non hebbi mai vn pelo, che ci pensasse: ma piu tosto per imparare qualche bel colpo di spada,e di pugnale, per metterlo in pratica poi col coltello,e con la forchetta nell'assalto della Goletta.*

Lic. *E finalmente fà di mestieri, dobbiendosi fare vna bella,e forbita diceria, disporre le scelte,e ben sonāti voci nell'essordio,nel raccontamento, nella confermagione,nella conchiusione, con figure, colori,e numero reterico suauissimo.*

Ma. *Et io non hò mai atteso ad altro,che a disporre le scelte, e saporite viuande in vna tauola; comminciando*

ciando da gli antipasti, seguitando con gli lessi, rinforzando con gli arosti, e concludendo con le frutta: figurandola poi con torte, intingoli, pasticci, e mill'altre galanterie, colorendola con vini vermigli, e bianchi; & il tutto con numero bucolico gustosissimo.

Lic. *Ma di questo altra fiata fauelleremo. Vegniamo hor'a quello, che, per renderti a' miei tormentosi omei misericordeuole, ed allo scampo de' miei straripeuoli, e rupinosi straboccamenti aiuteuole, testeso io ti dicia.*

Ma. *O Padrone, voi mi fate torto espresso ad vscirmi cō questi termini: che sapete bene, quāt'io deggia, e voglia per amor vostro. Ma in che ripe, rupi, e trabocchi per vostra fè sete voi stesso?*

Lic. *Amor, che'n gentil cor prende riuera (odi vn'antico Poeta Bolognese, imitato dal diuin Dante, che disse: Amor, che'n cor gentil ratto s'apprende) con sue lusinghe dolcemente m'adesca, cō sue panie tenacemente m'inuesca, con suoi vincigli strettamente m'auinghia, con sue quadrella fieramente mi fiede, & alla per fine con sue fedite miseramēte m'ancide.*

Mà. *Come a dirlo in volgare, voi sete innamorato eh?*

Lic. *Ma, quel ch'arroge al mio dannaggio: Fortuna, ch'al mio mal sempr'è si presta (il leggiadro Poeta Fiorentino) con folta nebbia adduggia, con spessa pioggia aualla, con grossa grandine pesta, con traboccato vento scipa, con crepitanti folgori scoscende li maturanti frutti amorosi: auengadioche Gismondo, nell'aringo d'Amore mio riuale, sposa stasera Armilla, alla quale io disiaua, e, disiādo, diuisaua abbarbicarmi a matrimonio.*

Ma.

Ma. *Che domine vuol dire quell'abbarbicarmi a matrimonio?*

Lic. *Diraggioloti. Barba in Toscan linguaggio importa anche radice; ed abbarbicarsi è mettere, ed appiccar radici.*

Ma. *Sì sì, basta: v'intendo. Voi voleuate mettere, & appiccar radice nel matrimonio d'Armilla. O che pecora?*

Lic. *Che pecoreggi tu?*

Ma. *Io dico, ch'era vna pecora a non intender si bel detto.*

Lic. *Sentiraine degli altri. Ma torniamo al proposito. Io, quinci da Amore, e quindi da fortuna, bosteggiato, sciarrato, e conquiso, ricorro a te, Mascella, come a prode caualiere, per aita.*

Ma. *Voi nõ date in nulla, perdonatemi. E che monta alla fine, ch'Armilla si mariti a Gismondo? Oh e non si fà egli l'amore con queste gentildonne maritate ancora? anzi molto meglio: imperciochè con esso loro si può far dauero, e fingere il menchione, Signor Licinio, padroncin mio caro.*

Lic. *D'opera hò d'vopo, e non consiglio chero, Mascella. Io habbo scritto alla Signora Armilla vna oltre ad human pensato vaga, ed ornata lettera amorosa, con la quale spero infocarle cotalmẽte il cuore nell'amor mio; ond'ella, refutando Gismondo, e l'apprestate Nozze, meco si giunga con Giunonica legge; si come Guicciardo suo genitore, non hà guari tempo, impromesso m'hauia. E te, Mascella, hò scelto per fido messaggio, ed apportatore di questa lettera, in cui so-*

la s'inuerde, s'infi cnda, s'infiora, s'infrutta l'inalidita, infralita, inuanita, e suanita speranza mia.

Ma. *Oime corpo del cielo, di caualiere mi volete far pollastriere? Ma siasi comunque si voglia. Io per amor vostro, Padrone, mi recherei a far questo, e peggio: anzi vi prometto da real Zingano vn passo più là, che, se ben ella per honor suo non potrà forse ricusar questo sposalitio, voi nondimeno, auanti che ci vada molto, ci sarete, tanto brigherò, per la parte vostra, volet'altro?*

Lic. *Così, cortesissimo il mio Mascella: Ma vo', che tu prima la lettera senta; onde poscia più pronto, e intalentato sij a tal opera fare.*

Ma. *Alle nostre. Ma stà, ch'io hauerò a vn bel bisogno trouata la mia ventura.*

Lic. *Or prestami orecchie.*

Ma. *Vele dono, Padrone.*

Lic. *Molto bellissima Signora mia.*

Hoggimai con lagrimeuoli sospiri, e sospireuoli accēti posso, ahi lasso, dir'ancor'io col donno de' Toscani poeti: Tra la spiga, e la man, qual muro è messo. Conciosiacosache, mentre con disianza io mi aspettaua, quale al tempo della bionda biada molto affaticato agricoltore, far di voi, biancheggiante mia spiga amorosa, per cui mai sempre io arsi, & alsi, vna matrimonial ricolta, altro improuiso maritaggio, qual inframesso muro, da voi mi sceura, e parte. Pure nulladimeno, si come al suono dell'accordate corde cātāte Orfeo rappellar poteo la spēta sposa dalle squalide ripe d'Acherente; così io con mia tēprata penna,

vergante questa carta di Toscana prosa, rappello voi altresì dagl'ndebitamẽte altrui ai debitamente miei futuri Himenei. Dico debitamente miei: perciochè, s'Amore a nullo amato amar perdona, ed io non fui d'amar voi lasßato unquanco, voi anche vicendevolmente far me dovete del vostro amor godente. E, se le'nfernali Furie alle colui note piangevoli furo, perche voi, celestiale Armilla, non sarete alle mie voci arrendevole, e molle? Deh, volgendo ver me con dolce piglio vostri amorosi rai, ponete sosta a'mie' angosciosi lai. E qual Sole scaldante l'uno, e l'altro corno del Tauro, sgombrate il rio, e nevoso Verno, portando una gaia, e ridente Primavera. Senza voi secca è la vena dell'usato ingegno, e la cetera mia rivolta in piãto. Ma, se porgerete essaudevoli orecchie alle mie compassionevoli preghiere, andrò tessendo hor prose vezzose, hor versi tersi, che faran gir'i monti, e star'i fiumi; romper le pietre, e pianger di dolcezza. Voi sarete la mia feconda Musa, la mia sonevole cetera, il fonte Aganippe della mia penna: colla quale porterò il vostro ne' secoli avenire memorevole nome dal Borea all'Austro, e dal mar' Indo al Mauro. E con questo, proferendovi il mio fido servaggio insin al cener del funereo rogo, dò fine a queste mie poche, roche, e fioche parole.

Vostro coralissimo servidore
Licinio Parlaquinci.

MA. *Buono, garbato: non si può sentir meglio. S'io fossi Armilla io, voi sareste lo sposo voi senz'altro.*

LIC. *Vuogli tu, ch'io la ti legga un'altra fiata.*

MA.

Ma. *Basta: che non habbiam tempo d'auanzo.*

Lic. *Vero dici: senza che io hò anche da trascriuerla con vago, e polito carattere. Andianne.*

Ma. *Padrone, vditemi prima vna parola. Io son fatto nelle mie faccende, come quel Poeta (non mi raccordo il nome) il quale non era verso, si mettesse mai a far versi, che verso hauessero, se imprima non haueà ben bene incantata la nebbia.*

Lic. *Ennio di quel cantò ruuido carme.*

Ma. *Sì cotesti.*

Lic. *Intendoti. Eccoti vna lira, e vattene a bere doune que ti aggrada. Ma per tal conuenente, che dietro bere vistamente, cioè tantosto, tu riuegna al nostro habituro per la lettera.*

SCENA QVARTA.

Mascella solo.

NOn ti diss'io, c'hauerei trouata la mia ventura. Possa io morire, se sotto la cappa del Sole si troua il più bell'humore di questo mio Padrone. Si suol dire, ch'ogniuno hà'l suo ramo di pazzia, ma costui certo n'hà un pedale con molti, e molti rami. Fà'l soprastãte della lingua Toscana, e dell'arte del ben dire, e li par d'esser proprio il Rosignuolo delle Muse. Et è'l più gran Buetio, e dice le maggior bamboccerie del Mondo. Spaccia'l Cupido, e'l bello, e gli è auiso, che tutte le donne stiano a pollo pesto per amor suo. E con quel suo vestire sfoggiato, con quei suoi atti sforzati

è'l ba-

è'l badalucco di tutti. Borioso poi come il Pauone. Bugiardo più degli Epitaffi; e, quel ch'è bello, crede le sue proprie bugie, come l'altrui. Tutto quanto il nato dì si lambicca il ceruello in pesare, e contrapesare le parole Toscane: se questa è usata dal Boccaccio, o dal Petrarca; se quella è del verso, o della prosa; se la tale si scriue così, se la quale si pronuntia colà, e simili sue ciance; parlando sempre per punta di forchetta, e tratto tratto leggendo, o recitando altrui qualche sua prosa sciocca, o verso poco salato; cose insomma tolte a nolo, e che non intende egli medesimo; delle quali tuttauia se ne fà bello, e mena puzza. Et hora, per finir il lambicco del suo ceruello, e cōpir'il trastullo della brigata, s'è fuor di modo incapricciato della figliuola quì di Guicciardo, e spera cō quella lettera amorosa, composta con l'archipenzolo del suo Toscanesmo, suolgerla dall'amor di Gismondo all'amor suo, e frastornando le pattuite Nozze, farsela poi sua sposa. Chi vide mai il più bel Castello in aria. Ma a me fà di bisogno, hor che la fortuna mi dà nelle mani, pigliarla pe' capelli, e sapermela mantenere col dar canzoni, e pastocchie a questo mio Padroncino innamorato. Vien ventura, vien' e dura: porta gioia, e togli cura.

SCENA QVINTA.

Pandora, Griselda.

Pan. *OR vanne, Griselda, là a casa del Sig. Gismōdo, e vedi in tutti i modi far sì, ch'ei venga a parlarmi, intendi bene, inanzi desinare alle Muradelle di Saragozza in casa di Monna Peronella; la quale mi aspetta quà in S. Petronio. Haimi tu inteso bene?*

Gris. *Intendeste voi così ben me, Pandora, pouerella che sete con coteste smanie d'Amore. Cortigiana innamorata si muor vecchia affamata, diceua la buona memoria di mia Madre. alla quale s'io hauessi dato orecchie, mentre che ancor'io haueua le rose sù le guance, & i pizzicori, c'hauete hora voi, non mi conuerebbe, per buscarmi da viuere, far la segretaria, e la corriera di questi gentilhuomini, e gentildonne.*

Pan. *Non più parole vāne, e mettici del buono: pregalo, supplicalo, scongiuralo.*

Gris. *Hauete in buona fè più bisogno voi d'essere scongiurata, c'hauete il folletto dell'Amore addosso.*

Pan. *Vh che seccaggine. Vedi, Griselda, se tu me lo cōduci in casa di costei auanti mangiare, io ti prometto cōprarti vn paio di scarpe belle, e nuoue.*

Gris. *Et io vi prometto.*

Pan. *Che mi prometti tu?*

Gris. *Vi prometto d'accettarle più che volontieri. Non*

vedete, che questo cencio, ch'io hò, apena mi si tiene in piede?

Pan. *Vanne dunque, e fà ben bene il seruigio, ch'io t'hò detto.*

Grif. *Vo' dar prima queste robbe quà a Monna Polisena.*

Pan. *Via sù spacciati. O Gismondo Gismondo perfido, e crudele; queste son le promesse, questi i giuramenti, che tu faceui alla tua Pandora? ma che dico tua? che tua essere si si credeua, mẽtre che tu con tue melate, e mentite parole si le diceui: Io non son mai, Pandora mia, per ligarmi con donna alcuna a matrimonio, insino che tu starai al mondo, insino ch'io potrò godere le tue care, & amate bellezze. Et io misera, sfenturata ti credeua. Ma che creduto non ti haurei, s'Amore m'hauea in maniera bendato gli occhi dell'intelletto, che farmi credere haurești anche potuto, che girasse la Terra, e stesse fermo il Sole. Onde, scacciati da me tutti gli altri amanti, posposti i propri interessi, scordatami della mia conditione, di me medesima, solo attesi a' tuoi piaceri, e diletti, facendo te solo idolo, e nume de' miei pensieri. Et hora, da tutti, e da me medesima, per seruir'a te solo, abbandonata, sola tu m'abbandoni senza consolarmi, senza pur dirmi: Pandora, a Dio. Con qual cuore, o crudele, pigli la nuoua sposa, se del tuo già mi facesti dono? qual fede, perfido, le prometti, se la tua già m'obligasti? Ah che non fù dono del tuo cuore, fù rapina del mio: non fù fede fù fallacia la tua. Deh perche non poss'io diffamare, e lasciar te, come tu me diffami, e lasci, Gismondo? Ah che chiedo io? diffa-*

mare, e lasciar te, Gismondo anima mia? non posso, ne potendo vorrei.

Gris. *Vh senti la poueretta.*

Pan. *Laonde, se ben'io non volli, che mai altro fosse l'esca, & il focile del tuo amore, che questa mia, qual'ella si sia bellezza; nientedimeno, hor ch'ella è da te così negletta, e tradita, sono sforzata ricorrere alla forza: e, se forza alcuna non sarà sofficiente a fare, che tu non mi tolga, la propria volontaria morte sarà almeno, ch'ad altra donna abbracciato io non ti vegga.*

Gris. *Vhi mi fà tutta intenerire.*

Pan. *O Griselda, sei qui? io non mi addaua di te.*

Gris. *Io staua ad ascoltar'i vostri lamenti, per raccontarli poi al Signor Gismondo.*

Pan. *Or dunque fà, che tu sappi ben dire: ch'io men'anderò via con Monna Peronella.*

SCENA SESTA.

Griselda, Stoppino alla fenestra.

Gris. Q*Vesta meschinella s'è 'mmattita in modo dell'amor di Gismondo, che, con tutto ch'egli stasera habbia da sposare la figliuola quì di Guicciardo; spera nõdimeno di stornar questo sposalitio col farlo andar' in casa di quella maliarda di Peronella. doue con vnghie di cauallo rosso, con peli di gatta nera, e cõ mill'altre cosacce messe in sù la soglia della porta, e con certe parole da dirsi, mentre ch'egli*

passerauui sopra digiuno, vogliono affatturarlo; e così mettere scompiglio in queste Nozze. Io per me non sò, che me ne creda. Dubito, che non sian nouelle, e chiacchiere di noi altre Donne: percioche a' mie' dì ne hò fatte le migliaia, e non mai emmene riuscita veruna. E forse si possono assomigliare alle ricette di quel medico, il quale, prima che andasse alla visita, le scriueua a capriccio, e poi le distribuiua a caso agli ammalati. Ma chi sà? forse costei ci hauerà miglior mano di me. Eccomi alla porta di Gismondo: vo' battere.

Sto. *Chi batte, chi bussa, chi picchia? chi è la giù? fermali. Oo se' tu, vecchia maliarda, che'l fuoco t'arda.*

Grif. *O tu se' con cotesta tua lingua lunga la bella fraschetta.*

Sto. *O tu se' con cotesto tuo capo chino la bella fiaschetta.*

Grif. *Orsù apri, il mio Stoppino; ch'io hò da parlare al Signor Gismondo.*

Sto. *Il Sig. Gismondo hora son' io: imperciocche, quando egli uscì stamattina a buon'hora di casa, io restai padron' io, per hauer' egli detto, che lasciaua il tutto sotto di me: se ben la Lisetta manigolda non cè vuole stare.*

Grif. *Oime e doue è ito il Signor Gismondo?*

Sto. *O tu non sai nulla tu. E andato a trouar' una sposa più bella, che non è la Pandora: e la vuol menar' a casa, per far le Nozze: & io la menerò poi a letto, per dormire.*

Grif. *Apri: ch'io dirò a te vn'ambasciata, la quale tu dirai poi al Signor Gismondo, se torna prima, ch'io lo ritroui.*

Sto. *Mostra prima, quanti denti hai in bocca.*

Grif. *Che non vi possa hauer la lingua tu, furfantello.*

Sto. *Ah, vecchia vizza, ti vien la stizza: rodi rodi senza denti:*

Gis. *Sù apri, dico: non la far piu lunga.*

Sto. *Et io dico, che non s'apre alle vecchie, intendi?*

Grif. *Dò che non ci possa mai inuecchiar tu, tristitia.*

Sto. *O vecchia bauosa dalla Val pelosa, tu vuo', ch'io ti canti quella canzone di Mora la vecchia, eh?*

Grif. *Possu cantar, come la cicala cauezza.*

Sto. *E'l Boia possa sonar sù le tue spalle, vecchia ruffa.*

Grif. *Possa ballare sù le tue. Ma lascia lascia, ti vo' ben io far dare vn buon rifrusto dal Signor Gismondo, perche non hai voluto intender vna sua ambasciata. Tu ten' hai a pentire, credilo pure.*

Sto. *E che non la dici tu?*

Grif. *Nõ te la posso dir'in strada: che hà da essere segreta.*

Sto. *Vuo' tu dunque chiuderla in questo fazzoletto, e buttarmela sù. O tce mi è caduto.*

Grif. *Or via la ti dirò di qua giù. Dì al Sig. Gismondo, che Pandora l'aspetta innanzi desinare in casa di Monna Pernella alle Muradelle di Saragozza. saprai dire?*

Sto. *Si per desinare le pere, e le mortadelle di Seragosto. come vuo' tu in mal'hora, ch'io sappia dire cotesta filastroccola? Io per me non la voglio ne in publico, ne in segreto. Rigettami il mio fazzoletto.*

ben

Grif. *O vacci piano: lo ti rigetterò, se lo credi. Oh come è ben lauorato. Tu l'hai bello, e veduto: falli pur'il pianto a tua posta. Lasciami tirar via di quà.*

Sto. *Ah vecchia rāpina, ah ladra maricla, ti ritrouerò ben si: ch'adesso nō posso lasciar la casa, ch'è sotto di me.*

SCENA SETTIMA.

Baldello, Guicciardo, Paletta.

Bal. *Se fò così? apunto. se così? sarà l'istesso, Or'aspetta, farò in questa maniera. non si può. & in questa? manco. Insomma pensa, ripensa, fantastica, e girandola, se l'auaritia di Guicciardo non m'aiuta, io hauerò preso a far'una tela senza pettine. E veramente, s'io hauessi auuertito alle difficoltà, e pericoli, c'hora mi si parano, io non mi sarei lanciato così di leggieri a promettter mari, e monti, come hò fatto, al Signor Gismondo. Orsù buon cuore fà buon fante. E chi troppo pensa al fine, non fà mai nulla. Ma ecco apunto Guicciardo, ch'esce di casa con Paletta suo seruo; seruo non manco sciocco, che'l Padrone auaro.*

Gui. *serra ben quella porta.*

Bal. *Vo'far'un po'di scoperta col sentir quà di nascosto i lor ragionamenti.*

Gui. *Ben disse quel buon Mastro di casa del Re di Francia: Che la cucina piccola haueua fatta la casa grande. E veramente non per altro veggiamo a questi nostri tempi stemperati venir meno le case buone, &*

principali, se non perche le cucine grandi se le mangiano, e diuorano. Vien'vna festa, e non pare si sappia distinguerla dagli altri giorni, se non si suona a doppio in cucina. Ti giunge vn'amico a casa, e non pare li facci carezze, se non carichi la tauola di viuande. Si marita vna figliuola, per venir' al caso mio, e pare, che le nozze siano la copula principale del matrimonio.

Bal. *Ecco tocca la corda, ch'io apunto aspettaua.*

Gui. *Infine i nuoui costumi sempre son peggiori, come le monete nuoue: e'l Mondo hormai è matto. E chi hà vn po' di ceruello, se non vuol parer matto spacciato, bisogna pigli la moneta per quel, ch'ella corre, e faccia come'l medico, che s'accomoda all'humor dell'infermo delirante, e mezzo s'impazzi ancor'egli, come cõuerrà far a me in questo sposalitio di mia figliuola. Orsù peggio sarebbe stato, s'io hauessi hauuto a darle la dote ancora. Ma che stai tu pensando, Paletta?*

Pal. *Io stò pensando, Signor Guicciardo, come le cucine facciano le case, e poi se le mangino, come diceu ate poco fà. Ch'io per me credeua, che le cucine non facessero altro, che minestre, e che noi ce le mangiassimo noi.*

Gui. *Eh che quello era vn parlar'in figura, come dicono questi mastri di lettere.*

Pal. *Oò questa sarà l'altra: dunque le figure parlano? Io per me non l'hò mai sentite. Deh, ditemi, quando parlano elle?*

Guic.

Gui. *Quando parlano queste nostre gentildonne, gran fatto. Ma lasciamo andar questo, Paletta. Tu sai, che stasera si sposa Armilla: onde ci bisogna allargare vn po'la mano, e far Nozze. & io voglio, che tu sia cuoco, scalco, spenditore, e soprantendente della cucina, e della tauola.*

Pal. *Et io, Padrone, quando torrò moglie io, voglio, che voi siate soprantendente non solo della cucina, e della tauola; ma anche del letto: togliete.*

Gui. *Et hauerai imprima imprima, senti bene, da far prouisione d'vna buona insalata.*

Bal. *Buon principio di Nozze.*

Gui. *Per lo lesso poi dourai comprare sino a tre libre di vaccina; con stare in ceruello, che li beccai non ti becchino sù qualch'oncia del giusto peso, e non facciano beccar sù a te qualch'osso.*

Bal. *E tu non farai beccar sù tua figliuola al Signor Gismondo, come ti credi.*

Gui. *Per l'arrosto s'amazzerà quella gallina, che non fà più voua: e per l'vltimo si piglierà vn formaggetto, cõ pere, e mele crude, e cotte. E la Lusca farà vna tortarella, vn po' di salsa, e qualch'altra cosetta, per riempir la tauola.*

Bal. *Spanta prouisione di Nozze.*

Pal. *Padrone, la salsa faremola insieme: ella ammanirà; & io pesterò.*

Gui. *Haurai ancora da ricordarti di metter vn terzo d'acqua nel vino: che così non farà male; e chi non vorrà innacquarlo, lascierà stare.*

Bal. *Buon rincalzo per li sposi.*

Gui. *E sopr'a tutto hauerai d'hauer cura, che non si scialacqui niẽte, e che tutto quello, ch'auãza, si ripõga poi.*

Bal. *Questo vecchio taccagno dee voler, che li cresca la robba, per metterla in tauola, come fanno i denari, per darli ad vsura.*

Pal. *Sentite, Signore. darete moglie a me, e quello, ch'auãzerà, sarà buono per le nozze mie.*

Bal. *Ma, poich'io ho fatto la scoperta, vò scoprirmi. Buon dì, Signor Guicciardo.*

Gui. *O buon dì, e buon'anno, Baldello mio galante. Donde si viene (metti in testa) doue si và, che si dice?*

Bal. *Io vengo da casa di vn quindici, o venti gentilhuomini, li quali son'ito ad inuitare per istasera allo sposalitio, & alle Nozze in casa vostra da parte dello sposo. Vò a far saper'allo sposo, che tutti gl'nuitati verranno. E dico a voi, che vi fortifichiate bene: poiche, com'vdite, vi vien'addosso vn grand'assalto.*

Gui. *Orsù io hò dato nell'e scartate a dar mia figliuola a costui. Et hanno da star tutti a cena in casa mia?*

Bal. *Chi ne dubita, se le Nozze s'hanno da far'in casa vostra?*

Gui. *Chi ne dubita? Ne dubito io. Ma dimmi vn poco: perche si fà questo essercito? per metter, sotto pretesto di sposar mia figlia, a saccomanno casa mia, eh?*

Pal. *Or vedrai, che di cuoco io diuento soldato sualigiato.*

Bal. *O come voleuate voi, che'l Signor Gismondo hauesse fatto di manco di non inuitare al suo sposalitio questi gentilhuomini, che sono tutti suoi amici, e parenti strettissimi? sarebbe stata ben bella.*

Gui. *E perche, dopo che l'hà sposata, non posson tornar'a cena alle case loro?*

Bal.

Bal. *Portar'i denti a casa, quando si fanno Nozze. Questa sarebbe ben più bella.*

Gui. *Che tante bellezze? per me non sarebbe ne buona, ne bella l'hauer'a dar da mangiare a tante persone, non sò, se tu sai?*

Bal. *Insomma questi gentilhuomini, son'inuitati allo sposalitio, & a cena in casa vostra. E così conuiene, e così è necessario: mi marauiglio di voi.*

Gui. *Io mi marauiglio di te, di Gismondo, e di chiunque crede, ch'io sia per fare questa pazzia. E non conuiene, e non è necessario: e non si vuole, e non si puote; massimamente ch'io non hò in casa altri, che la Lusca, c'hauerà d'attendere con la sposa, e questo da poco, o più tosto da niente di Paletta.*

Pal. *Gran mercè, Signore.*

Bal. *Se vi bisognerà vn paio di cuochi, vno scalco, & altri, ch'aiutino in casa, e seruano alla tauola, ve li trouerò io, non vi date noia di questo.*

Pal. *Gli officij sono dati già.*

Gui. *Sai, che cosa è, Baldello? dì a Gismondo, che stasera non ci è verso, che sposi mia figliuola altrimenti.*

Pal. *Et io perdo gli offitij.*

Bal. *Come nò? vi par forse d'hauer'a trattare con fanciulli? Il pettine è in ordine per la mia tela.*

Gui. *Tant'è: tu m'hai inteso.*

Bal. *Che inteso? Per lo corpo, ch'io non vò dire, voi mi fareste ben. Perche più tosto, non volendo, o non potendo voi dar da cena a tanti gentilhuomini, nõ pregar me, che vegga per qualche via di saluar la capra, e i cavoli, far cioè, che, sposandosi vostra figliuola si dia*

si dia loro da cena senza spesa, e fastidio vostro?

Gui. *Se questo si può fare, io stò sù la mia parola, & haueronne anch'obligo a te, Baldello.*

Bal. *Buono sin qui. si può far benissimo: e sarà anche con molta maggior sodisfattione del Sig. Gismondo; il quale vi haurebbe richiesto, quant'hora io sono per dirui, se non hauesse dubitato, che voi non l'haueste hauuto a male.*

Gui. *Com'a dire?*

Bal. *Com'a dir questo: ch'egli là sù le due hore di notte sposi vostra figlia alla Chiesa Parocchiale, e che quindi poi veniate quà in casa sua, doue si farà prouisione nobilissima da regalarui tutti: che vi sarà il che, e'l come: che, se le si desse l'anello in casa vostra, non conuerrebbe a modo alcuno andar poi a cenar altroue. Et io vi prometto mostrar'a tutti, che questo ve l'ho domandato per gratia, e c'hollo ottenuto, per non hauer voi molta commodezza di casa, massime da far veglie, e balli, come si costuma.*

Gui. *E così stà veramente.*

Bal. *Or bene: così dunque risoluete, eh?*

Gui. *Così sù, per far piacer'a te.*

Bal. *E voi non menerete altri, che la serua, per non parere; che sò io?*

Gui. *Nessuno nessuno. Non mi diletto di comitiue io.*

Bal. *E per queste donne verrò io, se a voi bisognerà star alla Chiesa con gli altri.*

Gui. *Ne più quà, ne più là insomma, che quello parerà a te, Baldello.*

Bal. *Or sia con Dio. Andate sù a far saper'il tutto alla*

Signora

Signora Sposa: e che per le due hore di notte ella sia in ordine.

Gui. *Così farò. Camina Paletta.*

Pal. *Ecco'l voStro Cuoco guasto, Signore.*

Bal. *La tela s'inuia bene. Bisogna, ch'io ritroui il Padrone, e li dica, quant'hò già fatto, e diuiso di fare. Ma vello quà tutto accorato.*

SCENA OTTAVA.

Gismondo, Baldello.

Gis. *IO stò nel fuoco, persino che non intendo, qual partito sia per pigliar Baldello de' casi miei. Non dourebbe star molto a capitare.*

Bal. *Eccomi, Padrone.*

Gis. *Beh, Baldello, a che siamo? che si è fatto? che si farà?*

Bal. *Non couelle, Signore.*

Gis. *Oime perche?*

Bal. *Perche voi non volete far, quanto io v'hò già detto. Non vi diss'io dianzi, che voi si non moStraste disgusto alcuno di queste Nozze, anzi, che faceSte viSta d'esserne contentissimo, e voglioso? & hora mi State così mal contento.*

Gis. *Quando è afflitto il cuore, malamente si mostra allegrezza difuore?*

Bal. *E chi non sà fingere, non sà viuere. Ei si par bene, che voi non sete mai Stato cortigiano.*

Gis. *Orsù sforzerommi far, quanto dici.*

Bal. *Or sentite dunque, quanto hò già fatt'io. Io, hauendomene Guicciardo dato appicco, hollo con destro modo come vi racconterò poi, tirato a voler, che sua figlia si sposi quà nella Parocchia alle due hore di notte, nella qual Parocchia vi haurete alla dett'hora da trouar voi con alcuni vostri amici, e parenti.*

Gis. *Bel principio questo a quel, ch'io desidero.*

Bal. *State vn poco meco. In questa io procurerò, che Guicciardo sia quiui con esso voi, e che mandi me per Armilla.*

Gis. *Tu me la vuoi far sposare.*

Bal. *Che non possiate hauer vn po' di patienza. Per l'amor di Dio statemi attētamēte ad ascoltare. Voi sapete, che tra la casa di Guicciardo, e la Parocchia euui il Giardino del Signor Silverio, il quale, andādo hiermattina a Roma, per farsi Monsignore, lasciò a voi l'vso, e cura di quello. Or'io, mostrando di volere scortar la strada, cōdurrò nel detto Giardino Armilla, la quale, come sono conuenuto con Guicciardo, hauerà seco solamente la serua, e, come son dentro, serro la porta, e le meno al casino, doue faremo andar'hoggi la Lisetta a far da cena, e doue segretamente potremo tener queste donne persino che tornerà il vostro Polidoro, che non lo saprà l'aria.*

Gis. *Et i romori che farà Guicciardo? Et il vituperio, che ne risulterà a me come mi sia stata rubata mia moglie? fatemi come colui, che soffia nella poluere, Baldello.*

Bal. Vo-

Bal. *Vostra moglie non sarà, se non l'haurete sposata: & ai remori di Guicciardo trouueremo qualche riparo, per fino che con la uenuta poi del Signor Polidoro accomoderassi il tutto.*

Gis. *Dio cela mandi buona.*

Bal. *Signor Gismondo, io non ci veggo altro rimedio, che questo: e fà di mestieri che noi facciamo, come coloro, c'hauendo i nemici alle spalle, si mettono a passare vn grosso, e pericoloso fiume. Atteneteui a me, e nō hauete paura: che sapete pure, ch'io sono vn valente notatore.*

Gis. *Poiche non si può altro, a questo. e tu, Baldello, maneggiati, che ci bisogna.*

Bal. *Stateuene pur sopra le mie spalle, e lasciate far'a me. Hora andiamo al Giardino, per veder quello, che colà fà di bisogno. E, mentre ch'io metterò in ordine il tutto, voi ven'anderete ad inuitare alcuni vostri amici, e parenti nel modo, ch'io vi dirò per istrada.*

SCENA NONA.

Lusca, Armilla.

Lus. *VH Armilla figliuola, io mi sono smenticata di pigliar'i danari da pagar'i lauori a Monna Sandra. Bisogna, ch'io ritorni sù per essi.*

Ar. *Or via speditevi, Lusca: ch'io v'aspetterò quì sù la porta.*

Lus. *O dolente, e suenturata Armilla, risserrata sotto l'auaritia di crudo Padre, assediata da questa fastidiosissima*

ſima donna, che come Madre ti conuien riuerire, trafitta dalle ſaette d'Amore, ſuffocata da repentine, & importune Nozze, e finalmente ingannata, e tradita dal tuo amante: ma che dico amante? ombra d'amante, amato ſi, ma non amante. Percioche, ſe corriſpondente foſſe l'amore, perche non ſareſti tornato a ſpoſarmi, o Polidoro, ſecondo la promeſſa fede, e conuention fatta? o, tornar non potendo al termine prefiſſo, da ragioneuole impedimento ſoprapreſo, perche non haureſtine tu dato qualche auiſo almeno? Or quale ſcudo poſs'io trouare ai fieri colpi, qual porto alle procelloſe mie tempeſte, ſe non la morte, medicina d'ogni male, fine d'ogni tormento. Ma perche non cerco io prima col mezzo, & aiuto di Perotto mio balio fuggirmene occultamente a Napoli? poiche così io potrò veder' almeno l'amato mio ſpoſo, e, chiaritami della perfidia, e crudeltà ſua, farò poi, quaſi nuoua Partenope, quella città ſepoltura dell'oſſa mie: doue il mio cuore, con lui partendoſi, hà già fermato il ſuo volo, e fattoſi il ſuo nido. E doue perauuentura, ſe non viua, morta almeno potrei deſtare qualche ſcintilla di pietà nel diſſamorato amante, e ſpoſo infido, quando egli intendeſſe i peregrinaggi, e gl'infortuni miei corſi ſolo per amor ſuo. E ſe in vita ciò mi concedeſſe il cielo, qual fuga più auuenturoſa, quai paſſi più felici de' miei? Ma, accioche io induca più facilmente il mio Balio a preſtarmi aiuto in torre denari a mio Padre, & in metter' in punto, quanto fia di biſogno per la fuga, & ad eſſermi guida, o compagno, che guida mi ſarà

Amore,

Amore, sarà bene, ch' adesso io nō gli discuopra totalmente il mio pensiero, ma che solo io li dica, che, per ischifar le Nozze di Gismondo, e per sodisfar' ad vn mio voto, io me nè voglio andarè sott' habito di pellegrina isconosciuta, e segretamente a Roma: donde poscia facilmente menerollo meco anche fino a Napoli; doue è 'l cuor mio, l' amato sposo mio, il dolcissimo mio Polidoro. E sarà bene insieme, ch' io in tanto yada fingendo con mio Padre, con la Lusca, e cō ogniuno d' esser contenta di questo sposalitio, il quale, douendosi fare a due hore di notte, darà pur qualche campo a' miei dissegni. O Polidoro, Polidoro.

Lus. *E pure sù i nostri Polidori. Vh pouera figliuola. Orsù non dubitate, Armilla, andiamo à questa benedetta Messa: c' hò speranza, di farui passar via affato cotesti humori.*

Ar. *Che humori? Voi mi fatte ridere. Andiamo.*

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mascella, Baldello.

Ma. 
VESTA lettera amorosa dell'innamorato mio Padrone è sì odorifera, che par apunto, che venga dalla bottega d'un profumiero. Ma io, che sò, che le donne non si pascono solamente d'odori, e che si dilettano più di buon fatti, che d'aure soavi, e liquidi cristalli; di queste letterucce, sonettini, e canzonette, che gl'innamorati per lettera cōpenicchiono in lode loro, voglio abbruciarla, e, per mantenermi il giochetto, dar'ad intender'al Padrone d'haverla data alla Signora Armilla, e ch'ella, leggendola, s'è tutta accesa dell'amor suo: Ma eccoti quà Baldello, il quale, volendo, potrebbe aiutar molto li miei dissegni.

Bal. *Al Giardino ogni cosa è in ordine. Resta solo, che la Lisetta vada poi colà a far da cena.*

Ma. *Buon dì Baldello. Hor che sei nelle Nozze, non si degna più, ch? patienza: dice hor'l uon'a te.*

Bal. *Buon dì, buon dì, Mascella. Tu l'ai cento mila torti a dir questo. Ma che puzza di ruffiano è quella, ch'io sento? che è cotesto, c'hai in mano? mostra quà.*

Ma. Che credi? questa è una patente d'un offitio, che [illegible] mi ha dato il mio Padrone.

Bal. Che ti diss'io? offitio di ruffianeria: e cotesta lettera [illegible] qualche da mascalzon poltrone? lasciami vedere il soprascritto.

Ma. Io non solo ti lascerei vedere il soprascritto, ma anche te la darei, che la leggessi dentro, quando tu volessi aiutarmi.

Bal. A far qualche ruffianesmo. O tu sei il gran gaglioffo. Non sai tu, che questo è 'l più infame mestiero, che sia al mondo? che si può dir peggio a uno, che ruffiano?

Ma. Tu sai molto tu. Il far la ruffianeria è come il recitar comedie, che, se si recitano per guadagno, è vituperoso; se per trattenimento, è un essercitio nobilissimo.

Bal. [illegible] la ruffianeria per trattenimento tu [illegible]

Ma. [illegible] sappi, è una ruffianeria [illegible]

Bal. [illegible] la ruffianeria [illegible]

Ma. [illegible]

Bal. Io non t'intendo [illegible]

Ma. [illegible] per [illegible] a questi innamorati [illegible] far [illegible] in [illegible] contrario, [illegible] la ruffianeria, com'io cerco di [illegible] Padrone. Et in questo io vorrei la tua [illegible]

Bal. [illegible] pure il mal legato. Io per me di continuo m'affatico, com'un cane, e particolarmente adesso, per far cosa grata al mio Padrone, e liberar-

 lo d'ogni

lo d'ogni intrigo', e fastidio: che vorrei farmi vecello, per bene, e fedelmente seruirlo: e tu cerchi così d'ingannare, e tradir' il tuo.

Ma. *A tempi nostri, Baldello, chi non è tristo non hà del buono. Ancor'io vna volta, mentre seruiua in Roma, doue, come tu sai, si fà la notomia di noi altri seruitori, mi era messo sul filo, sul quale sei hora tu, di voler fedelmente seruire i miei padroni: e' presomi il mondo in collo, e datiero douētato de gli' mpacci, andaua cercando i benefitij coi Preti, la febre coi Medici, le liti coi Dottori, il capel verde coi Mercāti, lo spedale coi Cortigiani, il mal francese con gli'nnamorati, e finalmente la morte coi Soldati. Ma vn giorno, ch'io seruiua vn Monsignore, aspettando a Palazzo, ch'egli vscisse di certa congregatione, mi venne dato d'occhio in vn muro, doue erano scritte con carbone queste parole, ch'io poi trascrissi con lettere d'oro al cuore:* Seruo fedele, asino perpetuo. *Onde mi risoluetti, fatto vn manichetto alla fedeltà, lasciar correre l'acqua all'ingiù, e, cauatomi il basto, seruire alla Piacentina.*

Sal. *A me pare, che'l tuo sia più tosto vn seruire alla Volpina, se vuoi così gabbare, e tradire il tuo Padrone.*

Ma. *Via chiamalo, comunque ti piace. Basta, ch'io hora mi metto a seruir solamente certi saccenti, che fanno li capi mastri in tutte le cose, e nō sanno quello si peschino, e quante dita ei s'habbiano nelle mani: li quali ordinariamente si dilettano della carne dell'alodola, e d'essere inalzati ad astra egli. Questi io, dico, seruo, questi secondo, l'ingegno, e valentia di questi auuiro e*

miro: tutto quello, che dicono, lodo: se si disdicono, similmente lodo: dicono di sì, dico di sì; di nò, di nò: rido, se ridono, se stanno bizzari, m'imbizzarisco ancor'io. & in somma il mio seruire non è altro, che gonfiar vessiche, vngere stiuali, & andare a Piacenza. E questo dice più vero a'tempi nostri, nei quali fino gli starnuti vogliono le sberrettate, che qualunque altra cosa. E però vedi, c'hora stò grasso, rosso, fresco, ben vestito, e mei calzato; come vn bel Signore. Se ben nulla hò, nulla mi manca. Ogniun mi fà carezze, ogniun mi saluta. Chi mi dà, chi mi auēta. Et io, che son Mascella, quando mangio, da vna mascella, quando dall'altra: cerco, che l'altrui sia mio, e che mio sia l'altrui: misuro il tutto col passetto dell'vtile: fò la bisogna mia, e passa via malinconia.

Bal. *In somma, se si haueße a fare vn Re de' tristi, a te, Mascella, toccherebbe la corona.*

Ma. *O bisogna esser fin fino, o non ci si mettere. Laonde diceua vna volta vn mio Caro amico, e dicea vero: Ch'a huomo da bene auanza della metà del suo ceruello; ma ch'a vn tristo non basta anche tutto.*

Bal. *Se tu non se' di terzo pelo, non vaglia.*

Ma. *E questa Città grassa di Bologna è fatta tutta per me: che'l tempo, che mi auanza dal seruire, o, per dir meglio, dall'vccellare il mio Padrone, hor fò coda, o sponda a questi Signori dolciotti Bolognesi, hor mi metto attorno a qualche pollastrone di questi scolari, hor sono alle falde di qualche Dottor giornea; non mancando di dar ogni giorno qualche voltarella per Triffaimondo.*

Bal. *Guarda, ch'vn giorno tu non ti troui a Fiacc'al collo. Ma alla conclusione: ch'io hora non hò tempo da trattenermi molto teco.*

Ma. *La conclusione si è questa. Questo Fionfronde, ch'io hora seruo, è così fattamente innaghito della Signora Armilla, che, comeche stasera ella habbia da essere sposata dal tuo Padrone, nondimeno le scriue questa lettera amorosa piena di quelle sue belle parole, o frascherie Toscane. Onde io vorrei, che, se ben'ella sarà moglie di detto tuo Padrone, tu nientedimeno m'aiutassi, non dico a mettere il cimiero all'arma, se non l'hauesse, di esso tuo Padrone; che tu, che fai il seruitor fedele, ciò far non vorresti; ma a dar pasto, e panzane a questo vnto, e borra del Padron mio, che ci vuol poca fattura. Al quale primieramente io voglio dar'ad intendere, di hauer data la lettera, la quale fò pensiero di dar nel fuoco; che così, vè. Baldello, trarrengli di mano de' bidoni scudetti, goderenceli insieme, e diremci vn repicotolo da matti, alla barba di questi innamorati, che tormentano a bel diletto.*

Bal. *Statti, che non mancherà forse trama per la mia tela.*

Ma. *Si che, Baldello, tu vdi, tu mi puoi far seruigio con tuo vtile, e senza disseruir punto il tuo Padrone. Ben che stai tu così fissamente pensando?*

Bal. *Andiamo di gratia caminando vn poco: che forse forse faremo più, che tu non pensi.*

Ma. *Pigliamla di qua, che, se vorremo bere vn trattarello, c'è qui vn'hoste mio amico, c'ha vn vino, che, ti so dire, se li può dar del voi.*

Bal. *Tu dei saper. M. [illegible]*

SCENA SECONDA.

Guicciardo, Lusca.

Gui. IO non sò, perche questa mia figliuola stia così trauagliata. Io non le hò già dato vn giouane sparuto, vn vecchio rimbambito, vn villan rifatto, od vn qualche cittadin fallito, come se ne danno dell'altre: che per vna, che se ne mariti, dieci a pena se ne appoggiano a contento, se non a niegallo: ma hòlle dato vn giouane bello, ben costumato, nobile, e quel che dice ogni cosa, molto ricco. Ho voluto, perche sia stato a ritornarsene a casa: che così non mi stà bene il cuore. Dapoi che 'l maritaggio è conchiuso senza dote, e senza nozze in casa mia, non vorrei a modo alcuno, ci nascesse qualche stroppio: Ma ecco qua la Lusca: sola: Dio m'aiuti. Lusca, ch'è d'Armilla? perche non è teco?

Luf. D'Armilla n'è benissimo; ella è in casa di Peretto suo balio: doue, dopo l'hauer udito Messa, ce n'andammo, e doue esso la vuol tener a desinare, quando ciò sia con vostra buona gratia; per lo che io vengo a diruelo: che, quando non vene contentiate, hor hor torno per lei.

Gui. Nò nò: anzi poteui stare tu ancora: Ma dimmi, perche stà ella così malinconica, e tribolata? & in particolare, quando le dissi delle sponsalitio di stasera, parue le cadesse tutto 'l mondo addosso.

Luf. Non vene pigliate fastidio, che non è più niente, nè

I buon rimedi, vi prometto, che le hò trouat'io, hãnole fatto vn giouamẽto miracoloso: è rinata la pouoretta.

Gui. *Che giouamento, che rimedi? di sù, che mal'è questo? Oime stà a vedere, che mi bisognerà far qualche spesa alla spetieria. Ah nò nò: che dourà mò toccare allo sposo.*

Luc. *Io vi dico, viuete sicuro, che non ci è più mal niuno? e la medica sono stata io con certe mie orationi, & altre cose buone, che sono state proprio vna mã dal Cielo.*

Gui. *Stregonerie, fà conto tu, e superstitioni di donne. Dimmi sù, che mal'è' l suo.*

Luc. *Adesso, ch'è passato via.*

Gui. *Dio'l voglia.*

Luc. *Velo posso dire. Ella s'hauea messo in testa quel Polidoro da da Nappi, come si chiama.*

Gui. *Napoli.*

Luc. *Si; il quale voi già le haueuate trouato per isposo: & hannoci bisognato le tanaglie, per cauargliele.*

Gui. *Le tanaglie del diauolo sono cotesti incantesmi, e stregonerie, con le quali egli piglia, e mena a casa maledetta voi altre donne.*

Luc. *Vhh state cheto; non dite cosi: Dio vel perdoni; sono cose sante.*

Gui. *Or bè che dice? è'lla contenta di Gismondo?*

Luc. *Adesso contentà, stracontenta: e le par'vn'hora mille, si faccia notte.*

Gui. *Vatti poi fida. Io mi pensaua, che questa mia figlinola non sapesse ancora qual cosa distingua il maschio dalla femina, tanto semplicella mi pareua.*

Luſ. *Ma ci è vn'altra coſa, che trauaglia la poueretta.*

Gui. *Beh di sù preſtamente: che? Dio m' aiuti.*

Luſ. *Che voi la maritate ſenze dote: eccouelo detto.*

Gui. *Ma perche non diceui tu l'orationi, e faceui quell'altre tue coſe per queſto ancora?*

Luſ. *Non calò egli ſubito? Perche a queſto ci poteuate, e ci potete rimediar voi medeſimo, che ſete ricco, meſſerſi: maſſime eſſendoui queſta figliuola vnica.*

Gui. *Che ricco, ciarliera? che dote, preſentuoſa? s'ella è figlia vnica a me; & io ſon padre vnico a lei. Mai più fù, che queſta ſerua cagna non voleſſe farmi i cãi addoſſo. Vattene ſù in caſa, femina del diauolo.*

Luſ. *Non biſogna penſare: come tu dici il vero a vno, ei ſi ſcorruccia.*

SCENA TERZA.

Guicciardo ſolo.

Gui. *Dote, dote. O ſe queſti, c' hãno da pigliar megliè e maritar figliole, faceſſero, com' habbiam fatto Giſmondo, & io, come ſi viuerebbe al mondo con più concordia, e con ſpeſa molto minore che non ſi fà. perciochè, s'è vero, com'è veriſſimo, che tutte quaſi le diſcordie naſcono dai mai coſtumi delle dõne. s'elleno non haueſſero il caldo della dote, ſi ſtudierebbono di far' acquiſto di buon coſtumi, e portarſeli in ſcambio di dote alle caſe de' mariti loro: onde reſtarebbono ſenza marito ſolamente le mal coſtumate; e le pouere virtuoſe, le quali adeſſo non hanno vn can, che le annaſi, ſarebbono*

bono le prime ad esser domandate. Che in somma chi piglia moglie con dote, vende la libertà, & si fa servo dotale, e schiavo della moglie, la quale gli ha sempre quel dado in gola, & con fastidio si rimprouera, & riuerbiã-dolo, dice: Quando ci venni, ci portai pur tanto, che non ci trouai; chi vorrebbe, ch'io fossi stata ricolta dal fango: si mancauanmi partiti migliori di questa feccia d'asino: mi parea esser acconcia in casa Pepoli, in casa Malvezzi senza dote, & me ne volleno tauanarsi il fiato; per darmi a questo sozzo cane, sconoscente; che sia maledetto colui, che prima ne mosse parola. E poi soggiunge: La tale, c'hebbe minor dote di me, s'ha hauto questa, s'ha hauto quell'altra cosa. Voglio la State il vẽtaglio, il Verno il zibellino, voglio il broccato, la carozza, la damigella, voglio il paggio dinanzi, voglio la coda delle serue dietro al corpo; diauolo empila tu! E cosi mai non cessa, mai non molla, mai nõ fina; dalle dalle dalle dalla mattina sino alla sera, e la notte ancora: Onde al pouero marito conuiene sfidare, e mettervi la dote, e'l patrimonio insieme, per contentarla, il quale nõ esce mai di casa, che nõ li bisogni fermarsi, e a mettere mano alla borsa quasi ad ogni bottega, per mãdar o sartori, ricamatori, merciai, pianellai, dipintori, gioiellieri, profumieri, e cẽto mila diauoli. E s'entra in casa, sẽpre vi troua o la Comare, che le vende il fuso, o la Balia, che le fa le bionde, o la [illegible], che le acconcia la testa, o la cotale, che le liscia la faccia. Dote, superbia delle donne, tormẽto de' mariti, discordia delle case, fallimẽto de' Padri, ruina delle famiglie, distruttione delle Città. Ma lasciami rientrare in casa.

SCE-

SCENA QVARTA.

Marsilio, Polidoro.

Mar. *Deh che nuouo accidente è questo, Padrone, che vi hà così in vn subito turbata la mente, trafitto il cuore, e mutato da quel Polidoro, ch'eri auanti prima? Io vi veggo venir meno nelle mani, e non posso aiutarui ne di fatti, ne di parole; per non saper il male, che vi macera, e consuma. Giungeste à Napoli tutto allegro, e giocondo; e, non trouando il Sig. Landolfo vostro Padre, ch'era ito a Genoua, mandaste colà Giorgetto, acciochè con esso lui se ne venisse alla distesa qui in Bologna, doue non possono stare ad arriuare, e per doue voi pochi giorni dipoi vi metteste meco in viaggio; dicẽdo voler venir a sposare vna Signora vostra innamorata, promessaui sotto la conditione del consenso di esso vostro Padre. Ma, a quel ch'io scorgo, voi non sarete venuto a Nozze, ma alla morte; e vostro Padre verrà a farui l'essequie, & a piangerui insieme meco, se non vi aiutate, se non palesate il vostro male; onde li si possa prestamente rimediare. E perche state voi così fuggiasco, celandoui sotto cotest'habito da cãpagna, e non volẽdo esser riconosciuto per Polidoro, e Napolitano? Deh ch'hò costrutto io tutto questo, io Marsilio, ilquale prouerbio, ch'è dotto, nõ men fidele di Giorgetto, che questi anni adietro v'hà seruito qui in Bologna; essendo io seruitor più antico di lui, e quasi na-*

to, &

to, & alleuato in casa vostra. E, come ch'io nō habbia prattica di questa Città; supplirò nondimeno, non dubitate, con la diligenza, e con l'industria, pronto, prontissimo a spargere il sangue, e la vita a prò, & a seruigio vostro. Via sù, accioch'io quanto prima o con l'opera, ò col consiglio, o col conforto almeno vi possa porgere qualche aiuto: di, e, fauellate, discopritemi sicuramente il tutto.

Pol. *Poiche tanto men'importuni, Marsilio, mano a dirti la cagione della mia afflittione; non perch'io speri da te, o da chi che sia rimedio, o ristoro di sorte alcuna, ma solo accioche tu compianga meco la dura sorte mia.*

Mar. *Sù allegramente: non vi abbandonate così. Vn buon cuore nel male toglie la metà del male.*

Pol. *Tu sai, Marsilio, la confidenza, ch'io mostraua d'hauere, ch'vn mio amico mi facesse prolongare il termine assignatomi a metter in sicuro il beneplacito di mio Padre intorno allo sposalitio, che tu hora diceui. Or'hiermattina, nel montar'a cauallo a Loiano, intesi da vn gentilhuomo mio conoscente, ch'andaua a Roma, col quale tu mi potesti veder parlare, come questo mio falso amico, e vero traditore stasera apūto sposaua egli la mia, o che mia almeno esser douea dolcissima Armilla; che tale, come già ti dissi, è'l nome suo. E però io non volli entrar nella Città se non hiersera di notte, per potermi chiarire segretamente del tutto, si come hò già fatto: che hò trouato in fatti esser verissimo quello, che mi fù detto hiermattina da quel gentilhuomo; che stasera si fanno queste*

Nozze. E questa è la cagione del mio dolore, e sarà della mia morte ancora.

Mar. *Come? dunque la dislealtà d'vna dōna, e d'vn'amico in cosa tale hà da farui dare così in preda alla disperatione, & alla morte? Or non sapeuate voi, che donna non mai, & amico rare volte leale si troua? Onde ben diceua vn certo: che se gli huomini haueſsero il conio del lor valore, com'hanno le monete, pochiſſimi ne correrebbono per buoni. E delle donne io, soglio dire, che elle son fatte, ne più ne meno, come gli specchi, coi quali consumano la maggior parte del tempo in pulirsi, pelarsi, lisciarsi, adornarsi: imperciochè si come gli specchi riceuono i simulacri di tutte le cose, che si presentono loro dinanzi, li quali simulacri tanto mantengono quanto dura la prospettiua delle dette cose, e non più; così le donne pigliano la forma di qual si voglia amante, che loro si pari inanzi, la qual solamente conseruano, mentre che dura la presenza, e vista dell'amante. Si che voi doueuate, o nō partirui, od impadronirui prima dello specchio, e chiuderlo in maniera, che altri non vi hau eſse potuto imprimere la spetie sua.*

Pol. *Io son, Marsilio, intorno alle donne di parere totalmente contrario al tuo, e tengo che, se alcuna :qual tu dici, si troui, sia più tosto vn mostro in natura che cosa naturale.*

Mar. *Via a vostro modo. Fate cōto, che la vostra sia vno di questi mostri feminini; e di lei, come di cosa mostruosa, non ui curate più nulla. E se l'amaste, mentre vi credeuate, ch'ella foſse dōna degna del vostro amore,*

costante,

costante, e fedele, hora, trouandola perfida, inconstante, & indegna del nome di donna, non che dell'amor vostro, diffamatela, e, qual Sirena ingannatrice, fuggitela. E ringratiate il cielo, che vi sia stato così fauoreuole, che in vno istesso tempo habbiate conosciuto il mostro, che staua per esser diuorata la vostra detta del falso amico, il quale pensando d'impedire auenir porto, là d'egli miseramente s'è affondato.

Pol. *Questo, che tu dì, Arsenio, vero, per auentura sarebbe, quando Armilla fosse tale, quale tu la fingi e scriui, perch'io tanto certo sono, quanto ch'io hò questa spada al fianco, ch'Armilla sì come è di bellezza singolare, così ancho è di rare, & eccellenti virtù dotata, nè posso sì fieramente dolermi, e nel dolore perdere me stesso, poi che perdo lei, ch'era l'vltimo fine delle speranze mie.*

Mar. *Ammorza il lume, tutte le donne son tali. Orsù io vi concederò, Signor Polidoro, ch'Armilla sia bella di corpo, ma che sia bella d'animo, non già mai; perciò che l'amore, ch'ella mostraua per voi, prima che voi partiste di qua, o era finto, o vero: se finto, ella dunque è donna falsa, e mentitrice: se vero, ella è varia & instabile, hauendolo stesso voltato altroue, e per conseguenza d'animo brutto, e deforme, & indegna d'esser amata da voi, come Napolitano par vostro.*

Pol. *Se le bellezze del corpo non son'altro, che raggi della bellezza dell'animo, non sarà mai vero, che donna bella, non sia anche sincera, & al suo amante fedele, come per sincerissima io tengo Armilla. Et all'argomento, che tu fai contro di lei, io ti rispondo, che,*

[illegible], [illegible] mostrò d'ha[illegible] [illegible] [illegible] con [illegible] che [illegible] a narmi, che [illegible] ciò far deggia sforzata dall' imperio paterno; al quale honesta fanciulla [illegible] può contradire. E per [illegible] [illegible] da suo Padre [illegible] [illegible] prima. Et io folle hebbi per costante, [illegible] [illegible] [illegible] tempo, [illegible] [illegible] polissena scrissi, pregandola a custodir[illegible] [illegible] mei [illegible], come tu senti, io [illegible] a custodire [illegible] Amore, [illegible]

Mat. *[illegible] questo, [illegible] [illegible] bella, sia virtuosa, [illegible] insomma con [illegible] [illegible] il quale fa [illegible] der gli amanti, e secondo il proverbio veder [illegible] per lanterne [illegible], come voi dite, e [illegible] destino la [illegible] voglie; volete per questo lasciarui così vincere dalla passione amorosa, e perdere con la perdita dell'amata donna l'honore, la vita, e [illegible] vostra insieme? L'amore, Signor Polidoro, è fatto come il vino, che beuto moderatamente conforta, e rallegra gli spiriti; [illegible] beuto, gli altera, e [illegible] toglie il discorso, e [illegible] ragione [illegible] dormite, dormite un poco cotesta imbriachezza amorosa, ritornerete [illegible]*

 stesso,

stesso, e contemplateui nello specchio della ragione, nel quale vi vedrete (perdonatemi, s'io vel dico) quasi da nouella Circe trasformato in animale. Non fate per Dio questo torto alla nobiltà vostra, alla grandezza dell'animo vostro, ai vostri studi, alla Patria. E se non altro, mouaui la pietà verso vostro Padre: conciosiacosa che, se'l buon vecchio, a cui solo il viuer vostro dà spirito e vita, e che non può stare ad esser quì in Bologna, vi troua così accorato, e trafitto, io il vi veggio di botto cader' a piedi bello e morto.

Pol. *Non ti affaticar più, Marsilio: tu semini nell'arena: imperciochè, se ben'io veggo, esser vero, & approuo quello, che dici; pur tuttauia sono sforzato d'appigliarmi al contrario: poiche così vuol' Amore, il cui regno hà libera l'intrata, ma non l'vscita, & il quale è già fatto tiranno del mio cuore, anzi carnefice. Ch'Armilla sia d'altrui, e ch'io sia viuo? ch'io spiri senz'anima, ch'io viua senza cuore? Oime Polidoro senz' Armilla? Armilla non di Polidoro? Armilla di Gismondo? Ma.*

Mar. *Orsù, Padrone, mentre che voi sete in questa frenesia, e mentre che voi sete in Bologna, doue è l'origine del vostro male; nõ ci è rimedio cõ voi. Sol voglio vi lasciate indurre a ritornaruene a Napoli; e contentateui, ch'io fermi i caualli per domattina. Che, se stasera non arriua quà vostro Padre, lasceremo chi li dica la partita vostra. Amore in fine è fuoco, e chi dal fuoco non s'allontana, non può liberarsi dall'incendio.*

Pol.

Pol. *Chi porta il fuoco in seno non scema l'ardore fuggendo, ma l'accresce.*

Mar. *Se la fuga, la lontananza, o'l tempo non diminuirà l'ardore, trouerete nuouo fuoco, che, più temperatamente riscaldandoui, estingua il primo, che vi strugge, e consuma: poiche il fuoco d'Amore con nuouo fuoco amoroso si spenge, come chiodo con nuouo chiodo si spinge, e caccia. Mancheranui forse in Napoli dame belle, e di sangue dolce, come le Bolognesi? anzi più gentili, & amorose le trouerete colà nella Patria vostra, e più conformi al genio: ch'è cosa marauigliosa, quanta simpatia porti l'aria natia nelle persone. E, se non altro, farete come quelli, che giuocano a dadi: che, non venendo il punto, che vorrieno, s'accomodano a quello, che viene.*

Pol. *Ch'altra donna entri a me nel petto? ch'ad altra donna io doni il cuore? sarà prima senza luce il giorno, e senza caldo il fuoco, che Polidoro apra gli occhi ad altra luce, e ch'auampi d'altro fuoco, che d'Armilla.*

Mar. *Ma che volete, Dio buono, s'Armilla è maritata, se'l caso d'hauerla è disperato per voi? essalar così l'anima coi sospiri, distillarla con le lagrime? Chi nõ può, Padrone, quello che vuole; voglia quello che può. Che si hà a far più quì? partianci, e torniancene a Napoli, e sarà quello, che Dio vorrà. Fermo io li caualli per domattina?*

Pol.

Pol. [illegible] Marsilio,
a veder per queste hosterie, se fosse arriuato mio Pa-
dre [illegible] all'albergo,

Mar. Io non voglio lasciarui solo: andiamo insieme,
[illegible]

Pol. [illegible] da solo: E non
[illegible] per la città. stasera aspettami
all'albergo.

Mar. E [illegible] hormai si fà hora, e voi
[illegible]

Pol. [illegible] & as-
[illegible] all'albergo stasera.

Mar. [illegible] che domane montiamo a
[illegible]

Pol. [illegible] odi, se tu trouassi ar-
riuato mio Padre, e Giorgetto, menali più segreta-
mente, che puoi all'albergo, doue mi aspetterete; [illegible]
[illegible] con nessuno, ch'io sia in Bo-
logna.

Mar. [illegible]

SCENA QVINTA.

Polidoro solo.

MA ecco son pur [illegible] Or che farai, Polido-
ro? [illegible] Lascerai passare
un tradimento tale senza il debito castigo? non tor-
rai la vita a chi ti toglie Armilla, in cui sola viueui,
e per cui sola il viuere ti fù caro? Ma che è? se per
la mor-

la morte del ladro tu non ritolga il furto, s'occidendo Gismondo, tu non racquisti Armilla? poiche o ti bisognerà fuggirtene di Bologna, o come homicida lasciarci la vita: misera conditione d'amante. Tuttauia chi sà, che se questo sposalitio si fà di notte, come poco fà, hò presentito, l'ombra notturna non sia per esser fauoreuole ad occulta vẽdetta d'vn traditore? qual tu mi sei stato, Gismondo, che sotto l'amistà di molt'anni, sotto'l ghigno, e sotto melate parole, e larghe proferte hai saputo nascondere animo si fello, cuore si perfido, e maligno. O mal'accorto, e mal'auuenturato, ch'io fui, a far te partecipe de miei pensieri, consapeuole del mio amore, a fidarmi di te, a consigliarmi teco, a valermi del mezzo tuo: poiche forse io fui quelli, che ti feci accorgere, & accendere delle bellezze d'Armilla, mentre ch'io le ti narraua, e mi affaticaua di commendarleti. Ah ch'io discopriua l'oro al ladro, ch'io somministraua stimoli al tradimento, ch'io misero faceu'ala al precipitio mio. O Armilla Armilla, e tu com'acconsenti a queste Nozze, se pur non finto era l'amore, che si ardente mi dimostraui? Ma oime che forse, credendo falsa la mia fede, per non esser'io ritornato al termine stabilito, cedi alla volontà paterna: il che per auuentura, se tu sapesti, come stà'l fatto, non faresti: ma, detestãdo le Nozze del traditor Gismondo, cercheresti sol quelle del tuo fidelissimo Polidoro. Eh sciocco amãte ch'io sono: hò perduta la salute, & ãcor cerco nutrirmi di speranze. Ma sento gente di quà. Lasciami ritirare.

SCENA SESTA.

Gismondo, Griselda.

Gis. Via, Griselda, non mi tempestar più: toglimiti dattorno, e dì a Pandora, ch'io hora non posso attendere a' fatti suoi.

Gri. O bella prodezza: fà poi professione di gentilhuomo: professione di can mastino, far morir così disperata vna pouera giouane senza volerla vdire pur vna parola; burberaccio, ingrataccio, che voi sete.

Gis. Io nõn posso venire, tu m'hai inteso: vatti con dio.

Gri. Bisognaua, che, quando voi veneuate all'vscio suo, ancor' ella hauesse detto: Io non posso aprire: vatti con dio. Ma la pouerella era troppo smidollata de' casi vostri. Và poi tu, e fidati di questi nobilisti, di questi pulimanti, e belli in piazza, a' quali par d'hauere il nero, e mischio imperio di noi altre pouere donne. Onde che è che è ti fanno poi di questi bei tiri. Vhh che crudel rabbia mi viene. Ma vi auederete ben si, quant'era buono quel venir sempre à man lauate, quel trouar sempre la tauola apparecchiata per voi. Che dolce più, che più giocondo stato, e' hauer' vna giouine fresca, e bella, che ti ami, che ti accarezzi, che ti lecchi, che succhi, come faceua Pãdora a voi, e'l non hauer' a pensare a cosa del mondo. Deh andate a' bagni, poueretto voi: che non vi sapete hauer ben del bene.

Gis. Senti, che braua reterica.

Gri. *Verrà oltre questa vostra moglie; che 'n quattro giorni vorrà esser donna, e madonna del tutto, e portar le brache ella; voi mel raccorderete. E', se vorrete vn bacio a bocca stretta, vi conuerrà per mia fè pagarlo a peso d'oro: per vn dolce cento amari, se però dolcezza alcuna si può sentire standosi alla catena, come stanno gli ammogliati, ben veramente ammagliati. Abbasserete ben giù coteste corna della superbia: e forse in luogo loro. Oh direte quì: Io piglio vna giouane honesta. eh cattiuello voi, non sapete, che mal sicura è quella casa, della quale tutti gli huomini n'hanno la chiaue? sapete sapete conoscer'il buon tempo adesso, che l'hauete: e considerate, che chi piglia moglie, piglia doglie. Hauete voi mai sentita quell'oratione, che dicono le madri alle figliuole, che vanno a marito? Sentitela vn poco.*

Tu commandi, & ei ti serua;
Tu lo spogli, & ei ti vesta;
Tu l'inganni, & ei ti creda;
Tu ci uiua, & ei si muora.

Gis. *Non più storie, Griselda: se tu sapessi:*

Gri. *S'io sapessi che?*

Gis. *Niente niente. dì a Pandora, ch'io non posso venire, e basta.*

Gri. *Che voi non volete venire si le dirò io. Gran cosa venir' a sentir solamente due parole vna, che si muore per amor vostro, e non altro.*

Gis. *O cielo che rompicapo è questo. Sù dì a Pandora, che passat' hoggi sarò da lei, ma c'hoggi in somma non v'è ordine.*

Gri. *Si, come sarà fatto il becco all'oca.; com'hauerete sposata Armilla.*

Gis. *Forse che vi sarò innanzi, ch'io la sposi, vuo' altro?*

Gri. *Bisogna in cõclusione che veniate adesso, che sete digiuno, in casa di Peronella. non hauete già mangiato niente ancora?*

Gis. *Perche mò questo?*

Gri. *Perche cosiii. basta: non cercate mò più là. Venite sù, Signor Gismondo, gentile, cortese, galante.*

Gis. *Và, ch'io non vò venire a patto veruno.*

Gri. *Vhime ei deue esser'entrato in sospetto: vedi come m'hà quì piãtata, e lasciata in Naso: Vh come tutto inalberato vassene via volando. E le fatture di Peronella sen'anderanno a monte. Misera Pandora, come le vien tolto il boccon di bocca nel maggior colmo dell'appetito. Vhh s'io potessi ritornar giouane, e mi dessero nell'unghia di questi pauoncelli innamorati, ti giuro, che li vorrei pelare in guisa, che non potessero alzar più l'ali, per fuggirmi: e, se mi fuggissero, a rifar di mio; se la lor fuga non fosse, come di quei soldati, che sono stati saccheggiati da' nemici.*

SCENA SETTIMA.

Baldello, Gismondo.

Bal. *L'Amore, o per dir meglio, l'humor peccante di queste M. Fenestreuole sarà, s'io non m'inganno, il zucchero sù la torta. Non veggo l'hora, ch'io ritroui il Padrone, e li racconti il tutto. Ma eccolo di quà apunto.*

Gis. *S'io non mi scantonaua via, non mai mi sarei spiccata dattorno quella pittima di Griselda. Ma pouera Pandora, quanto crucciar ti dei di queste Nozze, quanto rammaricar di me, quanto accusar le mie promesse, e la mia fede.*

Bal. *Senti senti, ch'altro, che'l seruigio dell'amico traua-glia il mio Padrone. Vo'far vista di non hauer sentito nulla. O Padrone, con grande ansietà io vi veniua cercando: percioche io non vorrei far con esso voi, come fanno certi dottoruzzi di faua, che per nō intendere, o non istudiar bene le cause, tengono in speranza i clienti, c'hanno espressamente il torto, per fino alla sentenza: e poi non sanno altro che dirsi, se non, che'l giudice hà fatto loro vn gran torto.*

Gis. *Orbè, che vuo'tu dire?*

Bal. *Vo'dir, ch'io non vorrei mantenerui in vana speranza di quanto io mi sono già vantato con esso voi: imperoche io hò studiato vn po'meglio la causa, & hò trouato vn testo, pel quale voi facilmente potreste esser condennato nelle spese.*

Gis. *Deh digratia, Baldello, non mi andar sù le cianee adesso, che si tratta dell'honor mio, e di cosa tãto importante d'un mio si caro amico.*

Bal. *Ouero d'una mia si cara amica.*

Gis. *Od'amica, o d'amico che sia: basta, ch'è cosa, che mi preme sino all'anima.*

Bal. *E però io non vorre' canzonarui, Padrone.*

Gis. *Che vuo' dir' alla fine in tuo linguaggio? non mi tener più in sù la corda.*

Bal. *Vo'dir questo: che, se noi rinchiudiamo queste donne là nel Giardino, e Polidoro non venga, voi sarete condennato nelle spese: Et io non saprò poi, chè dirui altro, se non ch'esso Polidoro vi hà fatto torto a non venire. A questo punto io non haueua auuertito, Padrone.*

Gis. *Non t'hò io già detto, che non posso pensare, ch'ei non sia per esser quì di corto?*

Bal. *Or venite quà, e se non ci fosse? Non sapete voi, che auengono più le nõ pensate, che le pensate cose. E poi, sicome egli non venne al tempo, che promise a Guicciardo, e non è venuto al tempo, c'hà scritto a voi, così potrebbe non venir mai. Di chi t'hà ingannato vna volta non tene fidar più.*

Gis. *Tu mene dai vna calda, & vna fredda. Che dunque s'hà da fare?*

Bal. *Ma che direte, Padrone, s'io hò trouato vn'altro testo, col quale noi ci difenderemo, auenga che Polidoro non tornasse mai; e col quale, vi dico più là, faremo condennar' altrui nelle spese.*

Gis. *E ben?*

Bal. *Voi sapete, quanto è sciocco quel Toscan saluatico di M. Licinio, e tanto più adesso, ch'egli è innamorato: imperciochè Amore hà questa proprietà; che, se dà in vn sauio, lo scaltrisce più, se in vn sciocco, li toglie affatto il ceruello; si come si può dire, c'habbia tolto a lui: il quale è intrato in pensiero con vna lettera amorosa, scritta con quelle sue palabras Toscane, e tirata col fil della sinopia, o per dir meglio della scempiezza sua, di suolgere totalmente l'animo della Signora Armilla da queste Nozze: Et hà fidato il tutto con Mascella suo seruitore, il qual sapete che fantino egli è, & il quale hà communicato il tutto con esso meco.*

Gis. *Il quale non mondi nespole.*

Bal. *E siamo, per recar in poche le molte parole, conuenuti insieme, di vender gatta in sacco a M. Licinio, e darli ad intendere, ch'Armilla sia morta de' fatti suoi, e che non voglia altro marito, che lui: e che però stasera alle due hore di notte, prima che voi la sposiate, ella si risolue fuggirsene di casa, e nascondersi nel Giardino del Signor Siluerio, del qual Giardino dirà Mascella esserli stata lasciata la chiaue, e la cura, e quiui star nascosta infinattanto, ch'esso M. Licinio, promettendo al Padre di lei di ritrouarla, l'ottēga da lui per sua moglie. Egli se la beuerà sù subito; che se li farebbe credere, che'l Venerdì venisse di Sabbato. E poi io condurrò Armilla nel Giardino, ch'egli la vederà, e crederà, per amor suo vi si conduca. E così Mascella, & io terremolo in pastura persino che si hauerà certezza della venuta del Sig. Polido-*

ro, il quale, se verrà, l'hauerà egli, se nò; la daremo a M. Licinio, al quale già Guicciardo si risolueua di darla. Che non mancheranno poi modi da quietar'esso Guicciardo, e dar'affetto al tutto. Et in questo mezzo Mascella anderà carpendo de' buoni scudi da esso M. Licinio: il quale così verrà ad essere il condennato nelle spese. Or'intendete?

Gis. *La fortuna non poteua esserci più fauoreuole.*

Bal. *La fortuna, Padrone, è fatta com'vno stromento d'artefice, come verbigratia il pennello de' pittori, che in mano di vn Baroccio farà figure nobilissime, & in mano d'vn Buffalmacco farà marzocchi.*

Gis. *Se stà così, ella è capitata in buone mani, tue, e di Mascella. Del qual Mascella possiamci noi, Baldello, sicuramente fidare?*

Bal. *In questo particolare, nel quale si tratta d'ingannare il suo Padrone, a chiusi occhi: non ne dubitate già punto.*

Gis. *In somma chi non sà la via d'andar'al mare, s'accompagni coi fiumi.*

SCENA OTTAVA.

Stoppino, Baldello, Gismondo.

Sto. alla fenestra. O *Lisetta mariola, ecco'l Padrone. lasciami pur'ire ad infornare, e dir prima a me le mie ragioni.*

Bal. *Or'entriamo, Signore in casa, doue consulteremo meglio il tutto, e dopo desinare recheremo ad effetto, quanto resterà a farsi per questo nostro dissegno.*

Sto.

Sto. *Signor Padrone, io dò a V. Sig. la Lisetta contro la*
ĩ stra *querela de turbata possessionis. sù, Baldello, aiuta-*
da. *mi a dir'il fatto mio.*

Bal. *E che sò io, ciò che tu voglia dire?*

Sto. *Vò dire, ch'io hò ragion'io, poh.*

Gis. *La Lisetta ti hà fatto qualche dispetto, è vero?*

Sto. *Signor nò, ma io a lei: poich'ella non voleua star sotto di me, come diceste voi stamattina.*

Bal. *Senti, che forca.*

Sto. *La forca la merta ella: ah sei stato subornato da lei, ch? Io ti tego sospetto.*

Gis. *Or via non dubitare, Stoppino. Và sù in casa: che si metta in ordine il desinare.*

Sto. *Padrone, io voglio anche l'essecutione contro la vecchia di Pandora, che voleua darmi vn' ambasciata, & hà portato via l'ambasciata, & il mio fazzoletto.*

Gis. *Che'mbasciata era quella?*

Sto. *Vn'ambasciata, che non la raccapezzerebbe và quà tu. sol mi raccordo, che ci andauano le mortadelle.*

Gis. *Si si. Ma perche intrometti tu persone in casa, quando non vi son'io?*

Bal. *Come stopperai tu questo buco, Stoppino?*

Sto. *O melo verrai a stoppar tu, testimonio falso. Signore io non hò messo la Griselda in casa, ma il fazzoletto è vscito esso. Vedi mò.*

Gis. *Orsù và, e sollecita il desinare.*

Sto. *Tapatà, tapatà, tapatà, tarantan tarantà.*

Gis. *Vuol dir questo ragazzo, che Pandora mi mãdaua a chiamare, come quella, che si dispera p queste Nozze.*

Bal. *Non si disperera nò. Entriamo.* SCE-

SCENA NONA.
Licinio, Mascella.

Lic. *AGgradeuole dunque, come tu conti, la mia lettera è stata alla Signora Armilla.*

Ma. *Io v'hò gia detto, Padrone, che cosa più grata giungere non le poteua.*

Lic. *Questo si è proprio d'ogni qualunque mia cosa, l'esser altrui mai sempre grandemente a grado.*

Ma. *E, c'hauendola ella più volte letta, e riletta, baciata, e ribaciata, comminciò a sospirare, a lagrimare, a struggersi, e far le pazzie per amor vostro, con raccomandarsi a me, ch'io non mancassi d'aiutarla, accioche ella altro sposo non hauesse, che voi.*

Lic. *Tostano frutto della faconda, e feconda mia lettera amorosa.*

Ma. *Perche io, desideroso di seruir'a voi, e mosso a pietà di lei, dopo hauerla confortata così al quanto, la lasciai, e, messami la via tra' piedi, non ristetti, prima c'hebbi trouato Baldello seruitor di Gismondo, il qual per me farebbe la moneta falsa, non che gabbasse vn suo Padrone; e con lui diuisai, come v'hò già detto, di condurla nel Giardino sù le due hore di notte, mentre che Gismondo l'aspetterà alla Parocchia, per isposarla.*

Lic. *O dolce inganno, ed amorosa froda.*

Ma. *Ritornato poscia da lei, le diedi parte del diuisamẽto fatto; la quale tratto vn'ardente sospiro, che si spiccò dalle viscere del cuore, e con vn vocino tutto* pie-

pietoso rispose queste precise parole: Anderò nel fuoco pur ch'io fugga le Nozze di Gismondo, & habbia il mio dolcissimo Sig. Licinio, il qual solo in mezzo le fiamme può dar restauro alle grauose mie pene.

Lic. *O che soaui parolette accorte, quasi amorosetto rigagnolo dalla soprabella mia lettera amorosa scaturiente. Dimmi, se Dio bene ti dea, quante fiate la lesse ella?*

Ma. *Più, e più, non sò mò quante. Or resta solo, che stasera all'hora detta noi facciamo l'effetto, e poi con un poco di tempo cerchiamo bellamẽte di placar Guicciardo, il quale bisognerà alla fine faccia della necessità cortesia; e far le Nozze noi, che s'immaginaua di far Gismondo.*

Lic. *Di vero si è vero, e via più che vero, che le mie terse, e ben tessute parole sono la traente calamità delle donne.*

Ma. *Et è anche verissimo, che, se le vostre parole sono la calamita, che le tira, le vostre bellezze, & i vostri leggiadri costumi sono il fuoco, che le strugge.*

Lic. *Mi sà reo veramente talotta di queste cattiuelle gentildonne, le quali da smaniante amore punte, e pinte, aguisa d'Eco la scilinguata, e sol le sezzaie note risonante, dietro tutte straboccheuolmente mi corrono, supplicheuolmente chieggendomi, ch'io a' lor preghi piegheuole, & a' loro ardenti desii render mi voglia inchineuole.*

Ma. *Bel Narciso, vedi là, che le donne li corran dietro.*

Lic. *Conciosiacosache io mi dotto, cioè dubito, voce Prouenzale, nõ loro per mio amore ad insegna quello, che*

già alle Pisane gentildonne si adivenne: onde poscia uscio il prouerbio: soccorso di Pisa. Ma hor, che la da me per amore amata Armilla è corsa all'hamo amoroso ancor'ella, altra preda non curo, altra donna non chero, d'altro amore non mi cale. Hai sentito bella risonanza di parole?

Ma. *In fatti, Padrone, voi sete vn cicalone in volgare.*

Lic. *Vn Cicerone, gocciolone, che tu se', voleui dir tu.*

Ma. *Fù errore di volontà. Ma ditemi di gratia, come passò la cosa di Pisa.*

Lic. *Oh io mi auisaua, che tu sapessila.*

Ma. *Vna delle sue ridicole millanterie amorose.*

Lic. *Io, studiando colà nell'Aprile della mia etade, vergai molte carte di concordate rime amorose, le quali in trauallicando per le mani di quelle Pisane gentildonne, accesero senza trauallicamento di tempo vn cotale Mongibello ne' seni loro, che tutte, il mio vicendeuole amor' agognāti, come gatte miagolāti mi seguieno, ed il laudeuole corso de' miei Toscani studi īpedieno.*

Ma. *Pouere gentildonne somigliate alle gatte, che vanno in amore.*

Lic. *Il perche io elessi per lo migliore nel buiore della muta notte partirmi linci senza pigliar congedo alla volta della ben parlante Siena: la qual partenza punse a guaio, e smagò tutte quelle di me già prese, ed accese gentildonne. Di che elleno incontanente ammalaro a morte; e, non essendo chi sanare il lor malore, se non se la vitale presenza mia, la cittade mandommi ambasciadori, finemente pregandomi a voler tostamente soccorrere il loro per mio amore mise-*

miseramente moriente donneto. Io, che del corteseggiare vnquanco stanco non fui, e ch'amo meglio l'altrui accōcio, che'l mio (nota li miei vaghi fauellari) cesso da'miei Toschi studi, m'appresto all'andare, ed, inforcato vn veloce destriero, via vommene cō rattezza; ne non mi rattengo, si peruengo colà. Ma già già quelle Signore tapinelle, e parlo cose manifeste, e conte, erano, ahi misereuole caso, per rancura di mia partita tutte quante valicate all'altra vita. Onde disses poi per prouerbio: soccorso di Pisa.

Ma. *Manco male, che nō ci hà cacciata la ruina di Troia.*

Lic. *Che menzoni tu Troia?*

Ma. *Io dico, che voi fate più, che nō fecero i Greci a Troia: poiche quelli ammazzauano i Troiani combattendo, e voi ammazzate le donne fuggendo.*

Lic. *Mene dolse: che così in vece di dolse dissero talhora, nel fior della lingua li Toscani. Onde quando riuenni a Siena, quelle gentildonne Sanesi, spauentate dello sfuenturato auenimento Pisano, mi fuggieno, come la mala ventura. Perche io potei poscia senza nulla infestagione; e rattento attender quiui profitteuolmente ai Toschi studi: ne'quali fra non guari di tempo diuenni, senza nullo scordante, il più maggiorissimo di tutti. Onde, quindi trasmutatomi a Firenze, reina della Toscana fauella, mi diedi con mio sommo lodo (così anche diceſi in genere maschile) alla riformagione della lingua; rinouellando quella del buō Secolo, la quale senza me se n'andaua al dichino; e ritrouai l'Ortografia di scriuere sēz'Hacca, e cō la Zeta, che dal mio nōme nomasi Ortografia Liciniana.*

Ma. *Orsú, Padrone, lasciamo vn poco stare le parole, e veniamo a' fatti: poiche, se noi hauemo da metter la Signora Armilla nel Giardino, bisogna pur far pensiero di gouernarla; e per consequenza di far prouisione di molte cose, per insino attanto che si tratterà poi con Guicciardo di sposarla, e far nozze. E però ci vuole vna buona mano di scudi da spendere.*

Lic. *Tu m'vngi, e pungi: che questo spendio non mi abbella, cioè non mi piace, voce di Dante.*

Ma. *Oh non sapete voi, che le dolcezze d'Amore portano sempre seco qualche amarezza?*

Lic. *Amor'amaro: dißelo il Petrarca. Prendi: eccoti dieci scudi d'oro: troua, e metti in concio cheunque fà d'vopo: ma'l tutto soura'l tutto con tutta leggiadria.*

Ma. *Il tutto benissimo: lasciate pur far'a io.*

Lic. *Si: ma auuerti, che quella parola, benissimo, nõ fù vnque mai adoperata dal Boccaccio.*

Ma. *Ehh che monta questo in vn par mi, oche parlo solo, per farmi intendere, e non in cifra, come fate voi.*

Lic. *Voglio da quinci in auanti, ch'etiandio li miei seruidori pura, e Toscanamente fauellino. Or tu vattene ratto ratto a fare il bisogneuole appresto: ed io in questo tempo stante andrommene a limare vn Madriale fatto in lode dell'affilato, e vago naso d'Armilla.*

Ma. *O, per dir meglio, a limarti il ceruello: c'hormai ci vorrà poca limatura. Et io andrò pensando di limarti la borsa: che vi sarà da limare per vna buona pezza. Ma stà. Signor Licinio, o Signor Licinio,*

vna parola. fate, che, s'io non vi vedessi prima, stasera sù l'abbuiare io vi ritroui in casa a tutti i modi.

Lic. *Ritroueraimiui senza fallaggio.*

Ma. *Or via con bene. O come questi dieci scudetti mi ballano in mano. Voglio ire a veder, se corrono all'hosteria del Trucca, e far vita chiara adesso, c'hò la fortuna pel ciuffetto.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Licinio, Lusca.

Lic. *ECCO limato il Madriale, col quale leggiadramente io mostro, che'l dilicato naso d'Armilla sia il dilettoso monte di Parnaso; soura'l quale io mene vada con le vezzose Muse gaiamente carolando; e che l'odoranti nari sieno gli spriz zanti fonti Castalio, ed Aganippe; pensiero non tocco vnquanco da' Poeti in lode de'nasi dell'amanze loro; tuttoche'l naso sia senz'appello tra l'humane membra il souranissimo, e primiero, e dalla non mai fallente natura in mezzo della ragguardeuole prospettiua del volto, in segno della sua horreuole maggioranza, maestreuolmente collocato. Hor, s'io per ventura mi abbatessi in fido meßaggio, vorrei mandargliele per isposare-*

sce

sco deuo: conciosiacosa ch'ello sia dirittamente vn vago vezzo di perle al suo bellissimo naso. Ma eccoti colà la sua seruitrice. Non sò, s'ella sapeuole sia dell'amorosa conuegna.

Luſ. *Vh trist'a me, è passato homai mezzo dì, & io non sono ancor tornata per la sposa.*

Lic. *Voglio primieramente approcciandomele, salutarla, e poscia, accontandomi seco con acconcio modo, tentarla dalla lungi.*

Luſ. *Ma ecco quest'altro, che parla in furbesco, & e'l maggior babbione del mondo. Voleua Armilla per moglie. Ti sò dire, che'l partito era fiorito.*

Lic. *Pace, o Lusca, il ciel ti dea.*

Luſ. *Io sono vna donnicciuola in terra, e non in cielo vna Dea, M. Lercino, o Lecchino, come hauete voi nome? bella cosa berteggiar così le pouere donne.*

Lic. *Io mi nomo Licinio Parlaquinci, la cui nomea soura le nubi è nota: & in salutandoti dissi, dea, in vece di dia, come altresì dicesi, siea, in iscambio di stia, all'antica.*

Luſ. *Et io vi dico, che non sono ancor tanto vecchia, che bisogni parlar' all'antica con esso meco.*

Lic. *Oh tu non sai, che l'antiche parole rendono il parlar nostro vie più molto ponderoso, ed autoreuole?*

Luſ. *Vhi che stomaco. Lasciatemi andare: ch'io non hò tempo di badare alle vostre tiritere.*

Lic. *Deh sostati alquanto, se'l tì attalenta.*

Luſ. *Io hò bisogno d'andar presta, e non lenta.*

Lic. *Dimmi almeno se'l t'è in piacenza, doue di fitto meriggio, cioè a dir, mentre che'l pianeta, che distingue*

l'hore,

l'hore, e mena dritto altrui per ogni calle (i sourani Trouatori Petrarca, e Dante) salito al meridiano cerchio, quasi con diritt' occhio riguarda la gibbuta terra, dirizzãdo le raccorciat'ombre verso il freddissimo, e canuto Rouaio, doue, dico, dirizzi tu li passi tuoi?

Luf. *Senti là. Che importa a voi s'io fò li passi diritti, o torti. via leuatemiui dinanzi: ch'io hò d'andare per la Signora Armilla.*

Lic. *Oime doue hora fà dimoranza la mia dolcissima Sig. Armilla?*

Luf. *Dò, che ti si secchi: vo' per mia fè, che lo sappia il Sig. Gismondo. Queste non son parole all'antica.*

Lic. *Costei senza dottãza nõ sà nulla dell'ordita trama.*

Luf. *Io non sò, se mi sò di trama, o d'ordito: sò bene, che voi non ci farete panno, ciarlonaccio: belle parole. Ma stà pure; subito ch'io arriuo a casa di Perotto, vo' ch'egli vada battendo a trouar il Sign. Gismõdo.*

Lic. *Ella dunque è alla magione di Perotto?*

Luf. *E' a mangiar da Perotto si, & hora vado per lei. Ma che hauete a cercar questo voi, vccellaccio? vh lasciami sollicitare.*

Lic. *O prospereuole caso, o per me molto fortunosissimo giorno, nel quale la mia ben corredata naue, solcante l'amoroso pelago al soaue vento dei vanni ventilanti di Cupido, se ne và con gonfiata vela al disiato porto d'Himeneo. Voglio allogarmi, ed attènderla in alcuna di queste cantora, doue con quattro leggiadre, e scorte parole farolle donagione del Madriale io medemo; che per mano dell'autore, vie più le fia accetteuole il dono.*

SCENA SECONDA.

Pandora, Griselda.

Pan. NOn hà mostro almeno hauer qualche pietà di me il traditore?

Gri. *Quella pietà apunto, c'hà l fuoco delle capanne.*

Pan. *Diceui pur' adesso, che si era quasi indotto al venire: se ben poi per ombra presa delle tue parole se ne fuggì via.*

Gri. *Or ben considerate mò voi, s'egli vi fugge per ombra, che speranza potete più hauere nel fatto suo, pouerella voi. Ma e'vi stà il tutto troppo bene: poiche non mai hauete voluto dar'orecchie alle mie sauie parole. L'amor della cortigiana hà da essere, v'hò pur detto quelle poche di volte, come le banderuole de' campanili, che si voltano ad ogni vento, che nuouamente spira. Amico vecchio, amante nuouo, figliuola mia. Il nuouo amante dona alla cieca, & hà per fauore sbracato, li si domandi qualche cosa: che, come la borsa è piena, non si conosce quello si dà, ne quanto si scema. Se ad ogni artefice è lecito vsar'arte nell'arte sua, & aiutarsi con quella, perche non sarà anche ciò lecito alla Cortigiana, alla bottega della quale auuiene il contrario, che all'altre botteghe: poiche doue l'altre col tempo acquistan credito, quella, quanto più stà aperta, tanto più il perde, e le buone facende fà solamente da principio. Ma voi, impazzita dell'amor di Gismondo, non mi hauete*

uete mai voluto intendere. Gismondo quà, Gismondo là, Gismondo l'occhio, Gismondo l'idolo, Gismondo tutto il mondo, il figliuol dell'oca bianca. Or'ecco mò, che l'oca sete restata voi, e'l papero v'hà menato a bere. Pur tuttauia è meglio rauuedersi vna volta, che non mai. Quello, che non hauete voluto imparare a miei ricordi, imparatelo a vostre spese: e, se non v'hà giouato il dire, vi gioui l'isperienza maestra de' discredenti.

Pan. *Griselda, tu getti, come si dice, le faue secche al muro.*

Gri. *E voi fate, come colui, c'hauendo vna gran sete, si mise a cauare il pozzo: vi morrete prima, credetemi, di sete, se non ve la cauate altroue.*

Pan. *Et io mi contento morir più tosto per Gismondo, che gioire per qual si voglia altro. Però vuo' tù, ch'io ti dica, Griselda, non mi romper più la testa, se non vuoi, ch'io ti spezzi il capo.*

Gri. *Cura disperata.*

Pan. *O come Amore hà più fele, che mele; mele d'assaporare, fele da tranguggiare: più spine, che rose; rose, che lusingano gli occhi, spine che trafiggono il cuore. Ma sciocca, e fuori di me stessa; ch'io fui a credere per forza di malie poter racquistarmi l'amor di Gismondo; s'amor è vn dolce, e piaceuol disio, che sol può esser dall'obietto amabile eccitato, e non da forza alcuna violentato.*

Gri. *Odi, come fà la fisofola. Ma in breue ten'anderai pouera, e nuda, non dubitare.*

Pan. *Perche dunque non cercherò io più tosto accompa-*

gnar queste mie giouanili bellezze, allettatrici vn tempo del suo amore, con lagrime, sospiri, e prieghi affettuosi, e, facendomi strada con la pietà, non tenterò, s'io posso di nuouo entrare in quel cuore, doue finch'al Ciel piacque.

Gri. *Pandora, ecco là Gismondo sol solo.*

Pan. *Oime che fò io? che dirò così all'improuiso? Amore, tu, che m'accendi fiamme al petto, formarmi parole anche alla lingua. Griselda, via scansati vn poco.*

Gri. *Vuol combatter da valenthuomo a solo a solo: ma resterà di sotto.*

SCENA TERZA.

Gismondo, Pandora, Griselda.

Gis. *HOr che Baldello hà menata la Lisetta al Giardino, non resta a far'altro, che. Oime ecco Pandora. M'hà veduto: non posso schiuarla. Ma ei bisogna bene, che con lei particolarmente io simuli queste Nozze: poiche il suo crederle può dar, com'hà detto Baldello, molto colore, e fede all'inganno. Vedrò di staccarmela prestamẽte dattorno, accioche l'esser'io veduto cõ esso lei nõ desse qualche sospetto.*

Pan. *O come s'è tutto annuuolato: Dio voglia, che mi voglia vdire. Signor Gismondo, poss'io dirui venticinque parole?*

Gis. *S'io già non sapessi, Pandora, quello, che voi dir mi volete, me nè potreste dire cinquanta. Ma, poich'io sò, che d'altro non mi volete ragionare, che*

di queste Nozze, sappiate, c'hora non è tempo a farne parola. Però cõtentatevi intãto di quello, ch'io hò stabilito di fare: e credetemi, ch'io non sono quell' ingrato, e disleale, che perauuẽtura voi mi tenete.

Pan. Or dĩmi adũque, acuto penetratore de' pẽsieri altrui, perche non penetri gli affetti, e le passioni ancora? E, se le penetri, come può essere, che tu scorga questo mio cuore così appassionato, e trafitto, e nulla pietà ten venga? Io non veniua, Gismondo, a sturbarti le tue Nozze, e i tuoi contenti; ma solo a sfogar teco i miei crucci, e le mie pene. Io non veniua a rimprouerarti l'amor mio verso di te; poiche mio sommo diletto era l'amarti; non il dominio tuo sopra di me; poiche mia somma gloria era il seruirti; non tutti gli altri amanti per tuo amore odiati, non i propri interessi, per compiacer'a te solo, abbandonati; poiche tu solo eri ogni mio tesoro, ogni mio bene. Ma solo io veniua a dolermi teco delle tue false promesse, e della mentita fede; Ma tu non vuoi, ch'io parli, non vuoi, ch'io mi lamenti. M'hai ingannata, m'hai tradita, e non vuoi ch'io parli, e non vuoi, e non vuoi, ch'io mi lamenti. Queste tue Nozze sono l'essequie mie, e vuoi, che di esse io mi contenti: dai la morte a chi t'hà dato il cuore; e non vuoi esser tenuto ingrato: manchi della data fede; e non vuoi esser notato di perfidia. Tu il quale nelle mondane tempeste esser mi doueui ancora, e tramontana, mi sei vento impetuoso, e notte oscura; tu ch'esser mi doueui porto, mi doueui scoglio; tu, ch'esser mi doueui salute, mi sei naufragio. E non vuoi, ch'io parli,

e non vuoi, ch'io mi lamenti. Ah Gismondo, Gismõdo; ben mio; che chiamarti crudele ancor queste labra nõ sanno, vuoi pur dũque, ch'io muoia, e nõ vuoi, e non vuoi, ch'io parli, e non vuoi, ch'io mi lamenti? Orsù mi contento far mio il tuo piacere in questa, com'hò fatto sempre in qualunque altra cosa: che ben sai, che non per altro, che per seruirti m'era la vita cara, mentre discara non ti fù la seruitù mia. Solo vna picciola gratia io ti domando, non per l'amore, che già tu a me portasti, che fù fallace, non per l'amore, ch'io già a te portai, che fù infelice; ma per l'amore, c'hora tu porti alla tua nouella sposa, alla quale, mẽtre ch'io viuo, tu non puoi prometter la tua fede a me già obligata, e per qual si uoglia altra cosa a te più cara io tela chiedo. E non me la negare, Gismondo: che, se la mi neghi, vo' pur dire, che tu se'l più crudo, il più crudele, il più ẽpio, e scelerato huomo, che viua; anzi non huomo, ma vno spirito infernale dirò, che tu sij in corpo humano. E, se me la concedi, io ti perdono tutti gli errori commessi contro di me; ti benedico l'amor mio, e quanto io hò mai fatto per amor tuo, e pregoti dal Cielo liete, e felici per sẽpre queste tue Nozze. Piglia, Gismondo, hor' hora, piglia cotesta spada, che tieni al fianco, e con essa trapassami il petto (eccotelo ignudo) accioche, se senza te amara m'è la vita, dolce almeno per le tue mani mi sia la morte. Che tardi? che pẽsi? dubiti forse far maggior piaga col ferro, che già mi facesti con gli occhi? temi ferir questo seno, s'hai già trafitto il cuore? o pur, vago sol di crudeltà, tu stimi pietà dar morte al mio dolore?

Gis.

Gis. *Pandora, io non posso intertenermi più con esso voi: consolateui, e viuete in pace.*

Pan. *Oime ch'io mi consoli, ch'io viua in pace, ch'io viua senza te, se tu solo sei la mia consolatione, e la mia pace? se tu solo sei l'anima, e la vita mia? Oime non fuggir, Gismondo: almeno: ahime, ahi.*

Gis. *Oime costei è caduta in terra. che sarà? Oime non si muoue: par morta: Dio m'aiuti. Pandora? oime. Pandora mia dolcissima? Oime non appar segno alcuno di vita. Apunto; non si risente. è morta costei. Oime è morta senz'altro; morta la vita mia. O maledetta fintione di Nozze vera cagione di funebre caso. Doue te ne vai senza me, com'hò da viuere senza te, anima mia? O me sfenturato, e ben mal'aueduto, che, per voler far'vn seruigio ad vn'amico, perdo la più cara cosa, ch'io hauessi al mondo: anzi ò me crudele, e scelerato micidiale; poiche io medemo con l'ostination mia hò dato morte a donna, che m'era cotanto fedele, che cotanto m'amaua. O fede mal riconosciuta, o amore mal guidardonato. O cuor mio di diamante, nõ d'amante, a non ti commouere a quelle sue dolenti querele: con moniti, spezzati adesso, che più non viene a tempo. Occhi miei piangete hora morta colei, la qual viua pietosi non voleste rimirare. Ma che fò io? che partito sarà'l mio?*

Gri. *Oh vè: non ti diss'io, ch'ella restarebbe di sotto.*

Gis. *O Griselda, ecco Pandora cascata quì morta, vh vh vh.*

Gri. *Oh andate mò a piãgerle dietro adesso, s'è morta. Vh pouerina. Ma sarà forse vn'isuenimẽto. Oh nõ vedete*

che riuiene. Non sarà nulla, non dubitate. Sù figliuola.

Gis. O lodato il cielo. Griselda riconducela a casa. A Dio.

Gri. Lagrime del Cocodrillo.

SCENA QVARTA.

Pandora, Griselda.

Pan. O Ime io viuo? di nuouo io apro gli occhi a questa odiosa luce? & il crudele sen' è fuggito via veloce, per trouarsi tosto in grembo alla nouella sposa; & hammi lasciata in terra così mancata, e della vita in forse; e non mi hà dato vn minimo aiuto nel caso estremo il traditore. Ah più duro, che diaspro, più fiero verso di me, che qual si uoglia fiera.

Gri. Sete voi ancora chiara, Madonna Ostinata, Madonna Incredula?

Pan. Et io lascio passare vn tradimento tale, vna tanta crudeltà inuendicata? E tu mio cuore, se tanto ardesti d'ingiusto amore, non senti ancor la vampa di giusto sdegno? Ah sì sì che la senti. Ah Gismõdo ingrato, ah Gismondo crudele, e traditore, ah perfido, e maluagio, tanto ti perseguiterò, quanto ti amai; anzi più ti perseguiterò, che non ti amai: fui amante, sarò furia infernale solo contro di te infellonita. Farotti ben' io vedere, quello sà far donna amante sdegnata. Non goderai, come credi, coteste tue Nozze, non certo; ancorch'io lo douessi col mio proprio sangue auelenare.

Gri. *Vh com'è saltata in bestia.*

Pan. *E voi da mille amanti desiate, e solo da lui schernite mie bellezze, se vostra è l'ingiuria, voi non vi mouete alla vendetta? Si si: voi vi farete, s'altro non potrete, premio di chiunque punirà questo barbaro crudele, questo perfido traditore, e mostro d'ingratitudine.*

Gri. *Vuol farsi cauar la stizza da gli altri amanti.*

Pan. *E, se in vita io non potrò vederne condegna vendetta, dopo morte l'anima mia disperata agiteratti il letto, turberatti il sonno, spauenteratti, perseguiteratti in mille modi.*

Gri. *Puhh vuol vẽdicarsi sin dopo morte; peggio di colui, ch'andò a mettersi la celata, dopo c'hauea rotta la testa.*

SCENA QVINTA.

Licinio, Perotto, Armilla.

Lic. IO pur'attendo, io pur'attento guato quinci, e quindi per queste borgora: & ispuntar non veggio lo scintillante mio sole; sole, che solo può consolare il senza lui inconsolabilmente sconsolato, e disolato mio cuore.

Per. *Il sonnifero, c'hà preso la Lusca, ad vn'hora di notte senza fallo hauerà fatto l'effetto: dopo la qual'hora io verommene segretamente per la porticella di dietro sù in camera vostra coi panni da pellegrini, e con tutte l'altre cose necessarie, acciòche innanzi le due hore noi siamo fuori. Però farete, che la detta porticella sia aperta.*

Lic. *Ma eccola con quel suo naso; Onde si scende poetando, e poggia.*

Ar. *Così farò. venite pur via allegramente, balio mio.*

Lic. *Haue con esso seco Perotto suo balio.*

Per. *Tuttauia, perfinò ch'essa Lusca si trattiene a pigliar quei lauori da Monna Sandra, io non voglio mancar di far di nuouo quell'offitio con esso voi, Armilla figliuola mia, che fin'hora hò fatto indarno; per vedere, s'io vi potessi pur rimouere da vn tãto brutto, e strabocchevole proponimento.*

Lic. *Voglio arretrarmi in questo canto, e quinci, stando in ascolto, prender'i lor parlari.*

Ar. *Et io, Perotto balio mio caro, anzi mio caro Padre: & vnico rifugio nelle mie sciagure, e tempeste, di nuouo pregar vi voglio, che seguitiate più tosto d'aiutarmi in questo mio fermo proponimento; il quale ne brutto, ne strabocchevole, ma honesto, e necessario voglio chiamiate.*

Lic. *Costei fauella, s'io non fallo, del fatto proponimento di farsi furtiuamente mia sposa.*

Per. *Oime com'honesto, e necessario si potrà mai dire vn proponimento tale? Vna fanciulla, vna fanciulla nobile, & honorata, come sete voi, e promessa ad vn prĩcipal gentil'huomo della città, giouane, ricco, e di tutte le buone parti dotato, fuggirsene isconosciuta la sera istessa, che si deuono far le Nozze, e farsi in tutto palla della fortuna, e fauola del volgo? Nõ vedete, figlia mia, a me più cara, che se figlia mi foste, non vedete a quanti disagi, a quanti strani passi, e precipitij esponete cotesta vostra dilicata, e tenera età?*

età? Non sentite già già i mormorij, le ciarle di questa vostra fuga? Ogniun dirà la sua: se ne faranno, credetemi, le Comedie.

Lic. *Costui, s'io non sono errato mi contradia.*

Per. *Doue è la pietà verso vostro Padre, doue l'ubidienza filiale, che li douete, doue la vergogna vero, e proprio ornamento delle fanciulle, e custodia dell'honestà? Non v'accorgete, figliuola, che le vostre bellezze, fatte fuggitiue, faranno guerra irreparabile all'honestà vostra, la quale più cara esser pur vi deue, che la vita istessa? anzi per quella non doureste voi porre mille vite, se mille vite haueste? poiche donna, che perde, o macchia l'honestà sua, tantosto un mostro sozzo, & abbomineuole a Dio, & al mondo diuiene. Talche, se morte non vene segue, vita peggior di morte non ve ne falla. Che abbagliamento di mente, che mattezza è questa?*

Lic. *Il Boccaccio haurebbe detto: Che qualitatiua mellonaggine è questa?*

Per. *Eh Armilla figliuola mia, io pur vi dirò quello, che voi con parole cercate di coprirmi, e ch'io ne gli atti vostri manifestamente scorgo. Amore è cagione del tutto. Voi sete innamorata, figliuola. Amore, cieco, e crudel tiranno dell'incauta giouanezza, vi hà di sorte annebbiato il conoscimento, & occupata la libertà, che cieca vogliosamente correte al vostro male. Deh deh con la scorta de' miei consigli uscite da questa nebbia, e tirannia amorosa, ritornate sotto il lume, e dominio della ragione, ubidite alla volontà paterna, sottoponeteui ai santi freni della*

vergogna, accommodatèui alle seuere leggi dell'honestà, le quali non permettono queste fughe alle fanciulle. Mutate pensiero, cangiate proposito, figliuola: che'l ritrar la mano, dopo l'hauer tratta la pietra, nulla gioua.

Lic. *Piaga per allētar d'arco non sana, disse il Petrarca.*

Per. *E considerate, che'l regno d'Amore è vn mar placido, e trāquillo, mentre s'imbarcano i miserelli amāti: ma, quando sono poi nell'alto, è vn mar turbato, e procelloso. Non nauigate, figliuola mia, questo mare lusinghiero, e fallace, non credete alla bonaccia del lito, ma mirate alla tempesta dell'alto: doue sol vederete onde amare di lagrime, venti impetuosi di sospiri, mostri horrendi di disonestà, scogli inevitabili di miserie, e voraggini profonde non sol di priuate persone, ma di città, e regni interi. Mutate, mutate pensiero, cangiate proposito, figliuola: che'l pentirsi dell'onde, dopo che son date le vele a' venti, nulla vale.*

Lic. *E' d'vopo, che con quattro mie pesate parole io rintuzzi le fieboli ragioni di costui. Ma sia bene auanti con leuato orecchio ascoltar lei.*

Ar. *Io, balio mio, non vi dirò quello, che communemēte dir si suole: Che a confortatore non duole il capo.*

Lic. *Prouerbio è fatto anche dal Boccaccio.*

Ar. *Imperciocche io sò troppo bene, che, così come voi teneramente mi amate; così etiādio degli affanni miei oltre modo vi dolete; ma solo, che, quantunque voi fidelissimo consigliero sempre mi siate stato, hora non son venuta da voi per cōsiglio, ma per aiuto; onde fe-*

licemente esseguire io possa quello, che, meco stessa consigliandomi, hò non malamente, come vi è auiso, ma bene, e necessariamente determinato.

Lic. *O come dolce parla.*

Ar. *Et ai disagi, e difficoltà, che mi proponete, io voglio pregarui, che voi non vogliate esser più tenero di me, che io medesima mi sia. Nõ è impresa alcuna malageuole ad animo risoluto, e fermo, qual'è'l mio.*

Lic. *Sento far del mio cor dolce rapina.*

Ar. *E poi siami la fortuna disfauoreuole, e trauersa, quãto vuole, e pigli di me giuoco, quanto sà; balzimi, e balestrimi, quanto può, che peggio non mi può fare di queste Nozze: le quali se con questa fuga io non campo, me'ne camperà, credetemi, o coltello, o veleno. Sia pur Gismondo qual voi dite, e più, che non dite; che mio sposo non sarà egli in eterno.*

Lic. *Io in somma io sarò lo sposo.*

Ar. *Mormorino pure, sparlino contro di me le genti, facciano trebbi, e Comedie di questa mia fuga a lor posta: che la mia propria conscienza, mi seruirà per mille testimoni dell'honestà mia, e mi sarà vn muro di bronzo contro le malediche lingue. E poi l'effetto istesso prestamente mostrerà l'honesta, e necessaria cagione di questa mia fuga: con la quale s'io contrauengo alla volontà di mio Padre, ch'ama via più li suoi danari, che me sua vnica figlia, la sua volontà in questo caso è fuori d'ogni dritto, e ragione, & alla quale per cõsequẽza io non son tenuta d'vbidire: poiche li matrimoni hanno da esser liberi, e non violẽti, come libera è la volontà, che'l Sig. Iddio ci hà data.*

Lic. *Onde'l Petrarca: Libera farmi al mio Cesare parve.*

Ar. *E se la vergogna, ornamento, come voi dite, delle fanciulle, fà schifare le brutte, e dishoneste cose, perche dunque non dourò io schifar quello, che honestamente far non posso, cioè il prometter fede, a cui non posso esser fedele, il congiungermi in matrimonio, con cui non posso esser congiunta in amore?*

Lic. *Voi congiungerà Himeneo, cui già Amor cõgiunge.*

Ar. *Mi fulmini poi più tosto il cielo, mi tranghiotta prima la terra, m'afferri anzi la morte, che mai d'vn minimo neo macchiata resti la pura honestà mia, di cui hò eletto voi per fidelissimo custode.*

Lic. *Io hò eletto te per fidissimo guardatore, disse il Boccaccio.*

Ar. *Benche l'honestà della donna è vna Rocca inespugnabile, se da quei di dentro non è tradita, cioè, se'l cuore è puro, se la mente è sincera, come purissimo è'l cuore, e sincerissima è la mente mia; che ne per assedio di sguardi, ne per mine di presẽti, ne per assalti, e batteria di preghi, ò minacce son mai, honestà santa, per tradirti; anzi ti diffenderò cõ la morte istessa, quando non vi sia l'accordo d'vn legittimo, e libero sposalitio.*

Lic. *L'accordo è già fatto, e le sponsalitie farannosi frà non guari tempo.*

Ar. *Ma perche hora, a prouarmi, che pur sia brutta, e biasimeuole questa mia fuga; ne recate la cagione ad Amore, come da lui cosa buona, e laudeuole prouenir non possa, facendolo cieco, e crudel tiranno della giouentù, & il suo regno vn mare d'amaritudini,*

dini, e dishonestà; io vi potrei dire all'incontro, ch'etiandio le belle, & honorate imprese sono bene spesso effetti d'Amore, il quale a guisa di cristallo non appanna, ma più tosto aguzza l'occhio dell'intelletto; che non è tirannia, doue i Vasalli volontariamente seruono, come fanno gli amãti; che si come nell'Oceano, così nel mare d'Amore, se vi sono tempeste, e scogli, sono anche tranquillità, e porti; e che finalmente, se bene alcuni amanti vanno dishonestamente corseggiando, o miseramente affondando; non per tanto non è, che altri honestamente solcare, e felicemente tragittare non possano, quando col timone della ragione guidano la barca loro.

Lic. *Come guidiam noi.*

Ar. *E poi, s'io sono, come voi pur volete, innamorata, già son dunque per questo mare; e chi è nell'acqua hà bisogno d'aiuto, e non di consiglio: aiutatemi adunque, balio mio, e credetemi, ch'io non al vento di cieco appetito corro al mio male, ma con la vela della ragione cerco il mio bene.*

Lic. *Intende me.*

Per. *Or via, figliuola, poi c'hauete pur fisso il chiodo, eccomi pronto a seruirui con mani, e piedi, a seguirui per acqua, e fuoco; volendo io più presto pericolar con esso voi, che lasciarui pericolar sola. E piaccia pur al cielo dar felice fine a questa vostra fuga, com'io cõ ogni arte, e segretezza m'ingegnerò d'incaminarla, secondo che già hò cominciato. Mostrate voi in questo contẽtezza delle Nozze, che si preparano, & aspettatemi sù l'hora detta: ch'ecco la Lusca, che viene.*

SCENA SESTA.

Lusca, Armilla, Licinio.

Luſ. VH perdonatemi, *Armilla figliuola*, s'io v'ho fatto aſpettare: che ſapete, com'è fatta Monna Sandra. Non m'hà voluto ſpedire, finche non mi habbia raccontate prima tutte le nouelle del vicinato: la tale hà detto, la quale hà fatto: la colei diſſe così la cotale riſpoſe colà: Monna Piera andò, Monna Giouanna tornò: e non mai la forniua: vhb granciarliera: ſeccherebbe per mia fè vn mare.

Ar. *La raſpa s'era incontrata con la lima.*

Lic. *Voglio tormi da guato, oltrandomi verſo lei, facendo veduto di nulla hauer vdito.*

Luſ. *Ehimei, figliuola, ecco diſſilato alla volta noſtra quel baione di M. Licinio Parlaquindici.*

Lic. *E preſentarle il Madriale, gratioſamente inchinandomele, e baldanzoſamente dicendole quelle belle, ed azzimate parole, che teſtè mi miſi a memoria.*

Luſ. *Oh ecco che vi ſputa adoſſo quelle ſue parole all'antica. State ſalda voi, e laſciate riſponder' a me.*

Lic. *Quantunque: Quantunque: non mi rammento: Quantunque, ſuauiſſimo mio naſo: apunto; ah ah: Quantunque, ſuauiſſima mia ſpoſa, il voſtro leggiadriſſimo naſo: non però di meno.*

Luſ. *Ve', come s'è arrenato ſul bel principio: riuſcite di queſti, che non parlano alla moderna. Vo' farli vn buon capello.*

Lic.

Lic. *Di me medesmo meco mi vergogno.*

Luſ. *E be' che andate voi annaſando, moccicone? che hauete a far di ſpoſe voi, nibbiaccio? che bicchiacchie, che baiuche ſon queſte? Paru'egli ſia bella coſa affrontar così le giouani per iſtrada ſenza vn garbo al mondo? E dimmi, ſe fà poi il cima d'huomo, ſchiuma d'huomo ſi bene, sfacciato, triſto, doloroſo.*

Lic. *Luſca, tu, non ſapeuole del ſegreto, ripigli me languente per amor della Sig. Armilla.*

Luſ. *Non vogliam ſaper voſtri ſegreti, nò; ne pigliar voſtro vnguento per l'amore della Signora Armilla; ch'ella adeſſo, mediante le mie buone orationi, ſi contenta del Signor Giſmondo; vnguento proprio da cancheri, che voi ſete.*

Lic. *Tu mi dici onta, come ancora non è guari.*

Luſ. *Io non vi dico, ch'ella è vnta, e ch'ancora non è guarita; ma che le mie orationi le hanno giouato elle, e che non vogliam voſtri ſegreti, & vnguenti, parabolanaccio.*

Lic. *E pure alle rampogne.*

Luſ. *Che pugni? non guardare, ch'io ſia vna donna: che' n fede mia non sò, a che io mi tengo, che non ti ficco le mani negli occhi, e traggogliti, ſer Lucchino. Tu non mi conoſci ancora bene.*

Lic. *Io non voglio riottar con eſſo teco; tutto che tu vſi con eſſo meco cotanta tracotanza.*

Ar. *Caminate, Luſca, e non fate belle le piazze con coteſto balordo.*

Lic. *Accetto, Signora Armilla, quel balordo a giuoco, ed a ſcherzo, non a diligione, ed a ſcherno.*

E se pure tutta fiata io hauessi commesso diffalta alcuna, accagionatene il souerchieuole amore, che fà souente transandar l'amante, e sembrar quasimente vn folleggiante, e forsennato Oreste.

Luſ. *La'ndouinerai, se resti. Andiamo. Vo'che sappia il tutto il Sig. Gismondo.*

Lic. *Hà parlato cotale alla'nfinta, per non iscourirsi mia sposa alla presenza di quella sua fante ritrosa, riottosa, e rigogliosa fuor misura.*

SCENA SETTIMA.

Luſca, Guicciardo, Armilla.

Luſ. *O Ecco vostro Padre, ch'esce di casa: e forse vien per noi, marauigliandosi dell'indugio nostro.*

Gui. *Queste donne non tornano, e l'alteratione, ch'io scorsi stamane in Armilla, non mi lascia stare con l'animo in pace.*

Ar. *Sig. Padre, forse veneuate per noi, marauigliandoui del tardar nostro, è vero?*

Gui. *O sete quì. Io veniua, figliuola, per quello, che dirotti hor'hora. Intanto tu, Lusca, vattene sù in casa, e metti in ordine, quanto è necessario per la sposa. Io per dirti, Armilla. Ma aspettami quì sù la porta. Non vò, che mi sualiggino la casa.*

SCENA OTTAVA.

Polidoro, Guicciardo, Armilla.

Pol. *IO fò come la farfalla, che vola, e s'aggira intorno al fuoco, che l'abbrucia, e consuma; tanto più della farfalla misero, & infelice, quanto ch'ella per natural vaghezza procaccia la morte sua: doue io spiando, & attorniando queste Nozze, per cordoglio procuro la morte mia. Ma che dico procuro? se tu, Gismondo, amico falso, domestico nimico, disleale, traditore, tu tu me la procurasti allhora, quando cercasti far tua Armilla, ch'era la vita mia; e senza cui s'io spiro, spiro solo, per far degna vendetta del furto, e tradimento tuo. Ma vorrei pur'almeno saper prima, se possibil fosse, l'animo di lei, e se mal suo grado, come pur mi gioua di credere, ella acconsente a queste Nozze. Ma oh non vedi Polidoro? Ella là sù la porta sola sola. O Armilla, io dunque ti riuedo, e non ti riuedo mia? son tornato a sposarti, e trouoti sposa d'altri? pensai goder'in te ogni mio bene, e prouo in te l'estremo d'ogni mio male? O sole amoroso, sarai dunque ad altri Oriente, a me Occidente? apporterai ad altri, e giorno, e vita, & a me misero lascerai e notte, e morte?*

Gui. *E se si tocca altro, guai a te.*

Pol. *Ma ecco fuori suo Padre.*

Gui. *Io, figliuola mia, ti vidi stamane, quando ti dissi, che stasera Gismondo era per isposarti, e menarti a casa, commouere, ed alterare in maniera; che non è bene di me, se non me ne dici la cagione, e, s'io non ti veggo allegra, e contenta di queste Nozze. La Lusca m'hà detto, che ti saresti contentata più di quel Giouane Napolitano; al quale io già t'haueua promessa, e e' haueresti anche voluto, ch'io ti hauessi dotata: ma per queste due cose non hai da star punto di mala voglia, figliuola.*

Pol. *Vo' trarmi quà, doue, stando in orecchio, sentirò ciò che ragionano.*

Gui. *Conciosiacosa che Gismondo, al quale io t'hò maritata, e per nobiltà, e per costumi, e per ricchezza, che 'mporta più, è l miglior partito, che ci potesse venir' alle mani, & è della Città nostra, che vuol dir' assai: poiche il maritarsi in Città straniera è vn mettersi à rischio, e ventura, anzi vn buttarsi in acqua per perduta: che com' vno hà qualche soprosso, e guidalesco di debito, o d'altro, cerca tor moglie in Città, doue non sia molto conosciuto: onde bisogna poi, che i poueri Padri se le ripiglino spesse volte in casa nude, e crude, come Dio le fece. E così nõ ti sarà anche neccessario, figliuola mia, mutar costumi, e variar modi di vestire, e di parlare, come auuiene a quelle, che si maritano fuori della patria loro. E sarai vicina a tuo Padre; che sempre, quando occorrerà cosa alcuna, verrò a trouarti a casa; & a me non conuerrà fare spesa: se tu, o tuo marito uenisse vna volta a casa mia, come forse conuerrebbe, se ci venisse da Città forestiera.*

Pol. *O auaritia cagione di tutti i mali, e cagione, ch'io perda l'amata mia donna.*

Gui. *Et intorno alla dote, oltre che così sarai sposata tu, e non i danari, già tutto quello, ch'è mio sarà tuo; ma, mentre che viuo io, è meglio, che n'habbia il dominio, e cura io, e vada tirando inanzi il capitale. Anzi, essendo tu maritata in casa ricca, più tosto dourai cercare d'aiutarmi ad aumētarti l'heredità, la quale io ti prometto lasciare senza vn grosso di legato.*

Pol. *O ingordigia insatiabile. Ma che dirai, Armilla? Mi chiarirò pur almeno di quello, ch'io cercaua.*

Ar. *La commotione, Sig. Padre, che stamane scorgeste in me, fù effetto del contrasto, che fecero due affetti nel cuor mio, pietà, & amore; pietà verso voi, & amore verso lo sposo mio; mentre andai considerādo, che per l'auenire io non vi potrò essere quell'obediente figliuola, che sin'hora stata vi sono; non potendo io far'altro, che seguire, & vbidire lo sposo mio da me sommamente amato, e desiderato; e dal quale infuori ne altro sposo mai volli, ne altro sposo piglierei in eterno.*

Pol. *Oime che è quello, ch'io odo?*

Ar. *E se bene io sarò senza dote; mi terrò nondimeno, hauendo lui, ottimamente dotata. Onde per conto mio, stateuene pur con l'animo riposato: poiche non solo io son contenta del mio sposo; ma son pronta, bisognandomi per amor suo, allontanarmi da voi, abbandonar la Patria, cangiar costumi, mutar vestiri, variar lingua, patir disagi, espormi à pericoli, sottomettermi alla morte istessa.*

Pol. *E'quella Armilla? son'io Polidoro? veglio, o sogno?*

Gui. *O pietà d'obedientissima figlia, o amore di fidelissima sposa. Tu mi hài tutto consolato. Or và sù in casa, e fà, che stasera sù l'hora, ch'io ti dissi stamane, tu sij in ordine.*

Pol. *E s'io veglio, e s'io son desso, e s'ella è dessa, come può essere, ch'ella dica quello, ch'io sento, e ch'io senta quello, ch'ella dice.*

Gui. *Odi, Armilla; dì a Paletta, che venga a trouarmi alle Chiauadure al Banco de' Ferrauanti, e Maestri: doue me ne vado hor'hora a far certi cōti: e raccordali, che faccia sì, ch'io non l'habbia d'aspettare.*

Ar. *Così farò, Signor Padre.*

Gui. *Poiche io non hò più il batticuore, ch'io haueua, vò pur vedere, s'io posso disbrigar'hoggi questi benedetti conti.*

SCENA NONA.

Polidoro solo.

HAI tu udito, hai tu inteso, Polidoro? Hauerestilo tu mai creduto, se gli orecchi propri non te ne hauessero fatta indubitabile testimonianza? certo non mai. Oime lasso, e dolente, e nell'amicitia, e nell'amore miseramente ingannato, e schernito. O Armilla, Armilla, struggimēto del mio cuore come può essere, che sotto sì rare bellezze tu nascōda animo sì peruerso? Deh che mai fec'io, perche tu douessi così beffarmi; anzi che non sempre feci, perche tu douessi

sinte-

sinceramente amarmi? Tu dunque in giuoco prendeui il mio amoroso ardore, ordiui inganni alla mia pura fede, fingeui sospiri ai miei ueri sospiri, simulaui lagrime alle mie vere lagrime; o se pur veramente sospiraui, e lagrimaui, i sospiri, e le lagrime terminauano solo al tuo amato, e desiderato Gismondo, il qual di certe, e me di vane speranze pasceui. O Amore ingiustissimo, e crudelissimo, tu mi fai dunque pagare il macello, che sin'hora hai fatto del mio cuore, con beffe, e tradimenti tali? O fortuna ingannatrice, tu dunque mi porgesti il pane, per percuotermi con la pietra; mi promettesti Armilla, per farmi, dandola poscia altrui, di doglia morire? O amante sfortunatissimo Polidoro, caduto nell'abisso delle miserie, e degli affanni. Hò la sete di Tantalo, volgo il sasso di Sisifo, amore, e sdegno, quasi due auoltoi, mi lacerano, e diuorano il cuore. Oime che debbo fare? anzi che posso far'altro, che con le proprie mani trõcar l'infelice stame della mia vita, la quale esser non mi può per l'auenire, se non vn'acerba, & odiosa morte. Tuttauia voglio pur prima veder di mettere ad essecutione il già fatto proponimento, e vendicarmi almeno nel tuo Gismondo: che, se non ti goderò io, ne egli goderà te, ne tu goderai lui. E perche sò, che Pandora cortigiana nõ può essere se nõ grandemente sdegnata ãcor'ella di queste Nozze, come quella, ch'ardeua dell'amor di Gismondo, trouerò lei, e tenterò, se col mezzo, & aiuto suo io potessi felicemente recar'ad effetto, quanto giustamente hò proposto di fare.

SCENA DECIMA.

Stoppino, Paletta.

Sto. *O Dio perche non compare o Petruccio, o Presciutto, o Rondinello; accioche m'aiutassero a ciuffar sù quella vecchia ladra, assassina, che portò via il mio fazzoletto: che la voglio ammagliare in questa corda, c'hò trouata quà al Giardino, e poi la voglio dare in mano della forca, e fare squartar la vecchia.*

Pal. *Presso ch'io darei il capo nella testa dalla disperatione: poiche di cuoco guasto bisognerà, ch'io douenti vn bracco, & a naso vada cercando il mio Padrone; essendomi già bello, e vscito di mente il luogo, doue egli mi aspetta. E non accade, ch'io torni sù a farmelo dir di bel nuouo dalla Signora Milla: poiche è vn nome tanto intrigato; che bisognerebbe hauer più ceruello d'vn bue, per ricordarsene.*

Sto. *O doue domine si saran fitti.*

Pal. *Ma, quel ch'è peggio, la cosa non si fermerà quì: poiche di bracco mi cõuerrà finalmente douẽtar vn'asino: che, se nol trouo, eccoti in mal'hora vna tresca di bastonate sù le mie spalle, con le quali alla fine mi bisogna saldar sempre tutte quante le partite.*

Sto. *Ma chi è questi, che vien di quà? Stà: egli è Paletta; la vita pe'l bisogno mio. Paletta? o Paletta? che si fà, Paletta?*

Pal. *Eh mi pizzica la schiena, fratellino.*

Sto. *Doue ti lasci tu andare così mal contento.*

Pal.

Pal. *Lo vorrei saper'io doue mi vada: vedi mò, se lo posso dir'a te. Ma che vuo'tu fare di cotesta corda, Stoppolino? Deh digratia imprestamela, accioche, se la disperatione m'incalza troppo, io habbia con che aiutarmi.*

Sto. *Come ti stringe il bisogno, iò ti prometto a fè da gentilhuomo di torti sempre la fatica io. Oh non sai tu, c'hora noi siam parenti, poiche stasera il mio Signor Gismondo mette il dito nell'anello alla tua Signora Armilla; ela si fà sua moglie. Godianci dunque le Nozze, che farà stasera il tuo Padrone: che, se vorrai poi vscire degli affanni di questo mōdo, ne vscirai almanco bello, e satollo.*

Pal. *M. Cicciardo vuol far le Nozze fronzute egli. Le Nozze, che si faranno in casa nostra, saranno sopra le mie spalle col grasso della selua.*

Sto. *Hai fatto qualche prodezza, dì il vero, buon compagno? Ma non dubitare: che a tempo di sposalitio si perdona ogni cosa. E però io vo', che noi squartiamo quella vecchia ladrona, stregona di Griselda. E con questa corda la piglieremo, & ammaglieremo ben bene, che non ci scappi, sai?*

Pal. *Son contento sù, il mio Parentuccio. Ma bisogna, che io vada prima, doue mi aspetta il mio Padrone.*

Sto. *E doue ti aspetta egli?*

Pal. *E pur lì. come vuo'tu, merlottino, ch'io tel dica, se la Signora Milla mel'hà detto più volte, e non è mai stato verso, che mi s'attacchi al ceruello?*

Sto. *Tu anderai dunque, dou' egli ti aspetta, alla pulita.*

Pal.

Pal. *Tu dici il vero dauanzo. Ma il fatto stà, che se non vi vado, le mie spalle staranno poi al sindicato: e non non mi valeranno ne sposi, ne sposalitij, ne'l diauolo, che si porti quella putanaccia di mia Madre, che mi pisciò alla Luna delle disgratie: sorte becca, cornuta.*

Sto. *Or via non ti disperare, il mio Paletta; che, come noi hauemo nelle mani questa vecchia strega, ci faremo insegnare, auanti che la squartiamo, com'elle vanno in forma di gatte: e così, quando i nostri Padroni ci vorranno tambustare, noi douenterem gatte, & aggrapperemoci sù per li tetti.*

Pol. *Finocchi: io non voglio cotesta nespola dietro io: douentare vna gatta: nicht intender. E poi il mio Padrone nòn vuol gatti in casa egli.*

Sto. *O tu sei tondo. tu non sai, che si ritorna poi huomo à sua posta? e poi, ascolta, voglio, che noi mentre saremo gatte, andiamo rifrustando tutte le cucine del vicinato, e graffignando sù quando vn pezzo di carne, quando vn formagetto, e quando vna cosa, è quando l'altra, e che facciamo insieme il più ghiotto carneualetto del mondo.*

Pal. *Oo veramente questo sarebbe il bel fatto: potresti tu credere, che mi ci si rizza la fantasia. Io vorrei anche la notte andare al letto della Lusca, e farla spiritare dalla paura. Digratia, Stoppolino, si facciamo: e venga il canchero alla disperatione.*

Sto. *Or bene: ella non può stare a capitare quì oltre. com'ella. Ma eccola, che uiene apunto. Piglia prestamente questo capo di corda, & appiattati colà dietro a quel cãtone; & io starò di quà all'incontro*

con quest'altro capo. Terrai giù basso, e quando ella sarà vicina alla corda, e sentirai, ch'io fischio; alzerai, e terrai ben tirato: & io attornierolla, cingendola, & ammagliandola, come farai poi tu ancora.

Pal. *Sì sì: lascia pur far' a me.*

Sto. *Acquattati giù costì; e tien ben giù bassa la corda.*

SCENA VNDECIMA.

Griselda, Paletta, Stoppino.

Gri. *OR vedi, che quello, che non hò potuto far'io cõ tãta mia batteria, hà fatto in vn'attimo lo sdegno, che Pãdora s'è preso, imaginãdosi, che quel fumosello di Gismondo l'hauesse totalmente in quel suo tramortimento abbandonata. Hora si bisogna, che l'arte m'aiuti, e ch'io m'ingegni di ristorare i danni passati: poiche costei è intrata in pensiero di vendicarsi di lui col mezzo, & aiuto d'altri innamorati.*

Pal. *Noi adesso vccelliamo alle streghe.*

Sto. *Zitto, e non ti mouere, per sino ch'io non fischio.*

Gri. *Voglio trouarli tutti, e dare ad intendete a ciascheduno separatamente, come con l'opera mia caritatiua hò comminciato a mollificare il terreno, e che'n breue vi porremo vigna. Pandora, essendo caduta in questo farnetico, mostrerà buon viso a tutti: doue innãzi incapriccita sol di Gismõdo tutti guardaua in cagnesco.*

Et io anderò mostrando, che'l tutto sia mia manifattura, comporrò bugie in chiocca, ciurmerolli tutti, metterolli sù i curri, e darò lor pastura, finattanto ch'io li vindemmi ben bene, e, quando non ci sarà più da vindemmiare, farò la crucciata, e volterommi altroue.

Pal. *Stoppia, Fischino.*

Gri. *Che fune deu'esser questa quì in terra?*

Sto. *Fis.*

Gri. *Vmbè, che giuoco è questo?*

Sto. *Gira dall'altra banda tu, Paletta, e tien ben tirata la corda.*

Gri. *Vh dolente me. Fermateui, ghiottoni.*

Pal. *Ah negromaga, incantastrega.*

Gri. *Fermateui, dico, scauezzacolli.*

Sto. *Ah Bargella, hai dato nel ladro?*

Gri. *Vhi traditori, assassini, lasciatemi stare.*

Sto. *Gira pur Paletta, & ammaglia bene le braccia, & il collo, mentr'io ammaglio le cosce, e le gambe.*

Gri. *Vhime vhime suenturata: vhi mal arriuata me: vhh diserta: vh scurità.*

Pal. *Ah vecchia stregona, commincia a dir sù, come si và in gatta.*

Sto. *Rendi quà il mio fazzoletto, vecchia grifagna, auãti che ti squartiamo.*

Gri. *Suiluppatemi prima, che farò poi tutto quello, che voi vorrete.*

Pal. *Diauol'è; tu ten'andaresti inuisibilio. Dì sù come si douenta gatta?*

Gri. *Ehi il mio Paletta, suiluppami giù; che ti voglio donare vna buona cosa.* Sto.

Sto: *Ah vecchia ladrona, tu vuoi corrõpere la giustitia: nò nò: è già data la sentenza: squarta squarta.*

Pal. *Dì via, dico, come vai tu ingattita*

Sto. *Si: insegnaci sú la stregomantia.*

Gri. *Costor vogliono, ch'io sia una qualche strega, e negromantessa.*

Pal. *Oime non t'accorgi, Stoppino, che costei mormora da se stessa? Che si, che chiama qualche diauolo, e ci fà spiritare.*

Sto. *Parla solamente con noi, incantamaga.*

Gri. *Vienti vedendo, ch'io hauerò forse trouato il modo da sciormi dalle mani di costoro.*

Pal. *E pur mormora da se sola. Habbianci l'occhio: che Dio ci aiuti, Stoppino.*

Gri. *Ciascuno attento m'oda:*
Vien fuora Malacoda:
Entra in culo a Paletta;
Portalo a casa maledetta.

Pal. *Ahi me me me me.*

Gri. *Salta quà, Scalabrino,*
E graffia sú Stoppino;
Portalo pe' capelli
Sù la Torre degli Asinelli.

Sto. *Guarda la gamba: nò nò nò nò.*

Gri. *O com'io gli hò fatto dare a gambe: velli, come fuggono, che pare apunto, che'l diauolo se li porti. Et io sarommi guadagnata questa fune, che m'hanno attorcigliata attorno. E forse che non è bella, e nuoua. O bontà, quante girauolte. Sò che mi haueuano ammagliata bene. Lasciami pigliar questo capo,*

& auilupparla sù. Questa ancora mi sarà buona: che a poueretta ogni cosa è cosa. E, se non altro, la serberò per gratitudine a quegli innamorati di Pandora, li quali, hauendo dato ogni lor' hauere, non haueranno poi più che dare.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Landolfo, Giorgetto.

Lan. 
N somma, Giorgetto, dì pur quel che tu voi: che si come per viaggio io sono stato sempre con la febre adosso per conto di questo mio figliuolo; così hora, non trouãdolo quì in Bologna, doue mi scriueua io douessi essere quanto prima; almeno per tutt' hieri, s'io haueua punto cara la vita sua, che m'è più cara cento volte, che la mia propria, e doue, come tu sai, non habbiamo potuto arriuare, se non stasera, stò con l'affanno della morte, e temo di non vederlo mai più, e ch'altro, che quello, c'hora tu mi dici, il mouesse a mandarti a Genoua per me con lo scriuermi in quella maniera, che mi scrisse. O Polidoro figliuol mio vnico, vnico mio bene, vnica speranza mia, hò da piangerti, e non saper anche la cagione del pianto mio. vh vh vh.

Gior.

Gio. *Non piangete per l'amor di Dio, quietateui, Signore Landolfo, e credetemi, ch'io vel giuro, che'l Signo Polidoro non per altro partì di quì per Napoli, e, quiui non trouandoui, non per altro mi mandò a Genoua con lettere, che voi doueste trasferirui quà in Bologna, doue facea pensiero d'esser'ancor egli, se nõ per maggior sicurezza di poter'ottenere il vostro consenso, & isposare la figliuola di Guicciardo, della quale egli era fieramente innamorato, e la quale gli era stata promessa sotto la conditione, ch'io v'hò raccontata; come quelli, che dubitaua di non poter' ottenere con lettere, e messi quello, che speraua di poter'ottenere personalmente da voi.*

Lan. *Se questo era, perche non me lo dire tu in Genoua, o per istrada almeno, hauendot'io tante volte richiesto, qual potesse esser la cagione del suo chiamarmi con tanta instanza quà in Bologna?*

Gio. *Io non ve lo dissi hauendomi così imposto egli. Hora mò, che siamo in Bologna, & intendiamo, che Guicciardo hà maritata sua figliuola ad altri, hò voluto scoprirui il tutto, accioche vi diate pace: poiche senza dubbio alcuno, hauendo vostro figliuolo intesa la nuoua risolutione di Guicciardo intorno al maritaggio di sua figliuola, si sarà perciò risoluto non tornare a Bologna altramente.*

Lan. *Sì dici tu. Ma, se questo fosse, perche non hauerebbe mandato quà uno a posta? poiche poteua ben pensare, che, non trouandocelo io, hauerei hauta giustissima cagione di far sinistro pensiero del fatto suo, hauendomi già egli scritto in quella guisa. Altro*

c'è, altro c'è, Giorgetto.

Gio. *Signor Landolfo, i cattiui pensieri bisogna lasciar per l'vltimo.*

Lan. *Chi vuol indouinare li fà da prima.*

Gio. *S'hà quel male di più. Ma sentite. Egli, sapendo, ch'io doueua venir cō esso voi, haueraßi creduto, che, trouando l'accasamento d'Armilla, che così si chiama la figliuola di Guicciardo, io fossi per narrarui il tutto, com hò fatto. E poi chi sà, ch'egli non habbia mandato? E poco più d'vn'hora, che noi siamo in Bologna. State vn poco, Dio benedetto, e nō v'affliggete così senza proposito.*

Lan. *Come senza proposito? Chi non hà figliuoli non sà ciò che sia l'amore, & il zelo de'figliuoli. E poi hauerne vn solo, come hò io, se però poßo più dire d'hauerlo. E tu non m'hai già detto, ch'egli ti ordinò, che noi scaualcassimo all'hosteria dell'Angelo, doue o sarebbe stato egli, od hauerebbe lasciato, che fussimo auisati, doue l'hauessimo a trouare? Or dunque se per la cagione, che tu dì, non fosse venuto, ma hauesse mandato, non gli hauerebbe dato ordine, che haueße fatto capo alla detta hosteria? E pure non vi è capitato neßuno. Ti par dunque, s'io mi dolgo, ch'io non habbia di che? vh vh vh.*

Gio. *Forse, chi vuol sapere? potrebbe hauer solamente scritto a qualche suo amico, che, arriuando noi in Bologna, ne dicesse il tutto; ch'io quà son conosciuto come l'ortica. Onde, poic'hauete li danari rimessi, che siamo andati a pigliare, torniamone all'hosteria, acciochè vi riposiate: che, s'en'hauete di bisogno, dicanel*

Dio.

Dio. *Et io poi, se ben è tardi, vederò innanzi, che dorma, di saper il netto del maritaggio della figliuola di Guicciardo, e se ci è nouella alcuna del Signor Polidoro.*

Lan. *Ch'io mi riposi, oime, stando in dubbio della vita di mio figliuolo? Và pur tu, e vedi, se puoi saper, com'hai detto, nulla di certo: ch'io men'anderò all'Hosteria solo. E quando quì stasera non possiamo accertarci di cosa alcuna di lui, voglio domattina, così vecchio, com'io sono, montar sù le poste alla volta di Napoli.*

Gio. *Or via dunque andate, e nõ dubitate di mal neßuno.*

Lan. *Vien più prestamẽte, che sia poßibile, a darmi qualche auiso.*

Gio. *Così farò: state voi in tanto di buona voglia.*

Lan. *Afflitto, scontento vecchio.*

Gio. *Questo vecchio veramente hà gran cagione d'affliggersi, maßimamente s'è vero quello, che pur mi vien detto per verißimo, che'l Signor Gismondo sposi egli stasera la Sig. Armilla, il Signor Gismondo tanto amico del Sig. Polidoro; & al quale eßo Sig. Polidoro haueua si caldamente raccomandato il trattato, c' haueua con Guicciardo di sposarla egli. Io non hò voluto accorare il vecchio più di quello, ch'egli è: ma in fatti qualche gran cosa bisogna vi sia. poiche, se'l Signor Polidoro non foße da strano accidente soprapreso, o foße in istato di poter tor moglie, già sarebbe quì, e non comporterebbe, ch'altri sposaße la sua tanto bramata donna. E duro m'è a credere, che 'l Signor Gismondo li faceße vn torto tale. Voglio [illegible] iuar quà in Braueria, doue potrò facilmente inten[illegible]e il tutto.*

SCENA SECONDA.

Mascella, Baldello.

Ma. NOn è cosa al mondo, dica chi vuole, meglio cõpartita del ceruello, poiche a nessuno pare d'hauerne poco: anzi coloro, che n'hanno manco, ordinariamente presumono d'hauerne più degli altri; come fà questo mio Padroncin di velluto, il quale sè non è vn sauio a credenza, & vn matto a contanti non vaglia. O che dolce spasso, quando l'accompagno alle volte per queste strade, e, tirandogli i panni, dico: Oh non v'accorgete, come ogniun si volta, e ferma a guardarui per marauiglia? & egli, recatosi in contegno, trõfo, e pettoruto, come vn gallo d'India, cõmincia a vezzeggiarsi, & andare sul passo della picca con vna certa prosopopeia, e grauità, che par'apunto il Bucentoro di Venetia; con dir'a me: Scostati vn poco, e senti quello, che dicono; & io poscia con belle carote finisco di gonfiarlo. Ma il porro, che semo per cacciarli stasera, è'l più solenne, che s'vdisse già mai, e col quale spero buscarmi del buono da buon senno. E Baldello non dourebbe star'a capitare, come rimanemmo d'accordo, c'hormai è tardi. Ma eccolo, che vien di quà: Oime tutto affannato. Qualche stroppio al nostro dissegno; vatti con Dio.

Bal. Può far'il Cielo, ch'io non habbia mai potuto ritrouare quel traditor'assassino di Mascella, il qual'a quest'hora doueua esser quì secondo la posta data.

Ma. *Costui sbuffa contro di me: lasciami fare un po' di ritirata.*

Bal. *L'impiccato, per carpir qualche scudo a quel pazzo da catena del suo Padrone, non si è curato mettermi a i ipentaglio ogni cosa, e scompigliarmi la mia tela sì ben'auiata.*

Ma. *Che diauol vuol dir costui?*

Bal. *E forse ch'io non li dissi più volte, ch'auertisse, che con questo nuouo inganno non imbrogliassimo la Spagna, e sconcertassimo il tutto.*

Ma. *Che ne và, che quel balocco del Padrone hà fatto qualche scappata.*

Bal. *Mal'aueduto, ch'io fui, a fidarmi in cosa di tanto rilieuo d'un matto, e d'un tristo.*

Ma. *Quel matto se ne và a M. Licinio, e quel tristo se ne vien dritto a me.*

Bal. *Ma il non comparire hor quì esto Mascella mi fà dubitar di peggio.*

Ma. *Sarà dunque meglio, ch'io mi discuopra. Son quì, Baldello, acciochc mettiamo ad essecutione quanto habbiamo hoggi determinato.*

Bal. *Ah buona lancia, e se' pur comparso?*

Ma. *Che c'è di rotto, Baldello, che vai così fulminando cōtro di me?*

Bal. *Si fà il goffo. In fatti tu m'hai chiaro. Ma non la passerai netta, come forsi t'imagini, non affè.*

Ma. *Con le buone di gratia. Io non sò, vagliami il vero, che tu vogli dire.*

Bal. *Tu non sai dunque, che cosa hà fatto quell'animale del tuo Padrone?*

Ma. *Oime che cosa hà fatto? nò io.*

Bal. *Hà affrontato per istrada la Signora Armilla, la quale da Perotto suo balio se ne tornaua a casa con la serua, & halle detto mille sciocchèrie, facendo lo sposo spolpato di lei. Onde la serua è corsa poi di botto a farlo sapere al Signor Gismondo, il qual fà 'l diauolo, e peggio, ch'io mi sia fidato di questa bestia in cosa di tant'importanza. E tu n'hai colpa, che, sapendo l'humor della bestia, non doueui mettermi, come hai fatto, a cauallo; cancherosò seruitio, che m'hai fatto.*

Ma. *Io non hauerei, Baldello, mai pensato, ch'egli hauesse intoppata la Signora Armilla. Non le hà già detto cosa alcuna del condurla nel Giardino?*

Bal. *Forse questo ancora: se ben quelle donne, per quanto hò potuto raccogliere, non hanno inteso più che tãto. Ma la paura mia si è, ch'egli nõ ne parli etiandio cõ altri, e ci rouini, e dispianti affatto.*

Ma. *Di questo stattene sopra di me: che, come li parlo, nõ è per fiatare, ne è per fare più alto, o più basso di quãto vorremo noi.*

Bal. *E poi poss'io fidarmi di te, Mascella? il quale, come tu stesso confessi, mangi a due mascelle, truffando il mõdo giusta tua possa, & il quale per due buon bocconi venderesti anche tuo Padre.*

Ma. *Non è questa, Baldello, la prima, che noi habbiam fatta insieme. E, come ch'intorno al seruigio de' padroni io sia di parere diuerso dal tuo, come ti diceua stamattina; nondimeno, quando si tratti di compiacer'a te, che sei seruitore, come son'io, mi trouerai più segreto del pesce, più fedele del cane: che corbi con*

corbi non si cauan gli occhi.

Bal. *Orsù detta. Doue mò deu'esser questo pazzo del tuo Padrone: che voglio li facciamo insieme vn buon rabbuffo, & ordiniamo il modo, ch'egli vegga introdurre la Signora Armilla nel Giardino.*

Ma. *Mi promise d'aspettarmi in casa sù quest'hora apũto. Però andiamo.*

SCENA TERZA.

Paletta, Licinio.

Pal. *O Dolente me, sciagurato me; pericolo di sopra, pericolo di sotto; di sopra pericolo del bastone, di sotto pericolo di Malacoda. E per giunta hò gettato via quel bolognino, c'hò dato a colui, che m'hà aiutato a cercar quel vecchio scortica pedocchi del mio Padrone: che era quanto capitale io hò potuto fare in due anni, ch'io stò con esso lui. Tuttauia del bolognino, e delle bastonate me la passerei, ma quello, che mi dà da pensare, si è quel Folletto, che m'hà attizzato dietro quella vecchia diauolona: poiche hora che si fà notte, m'entra in culo, e porta a casa calda, prima che detto; stoppa.*

Lic. *Poiche son'ito sempre dopo meriggiana caendo hor quinci hor quindi per queste rughe Mascella mio famigliare, ed vnquanco in lui auenuto non mi sono.*

Pal. *Che bucinamento sent'io?*

Lic. *Hor ch'Apollo, compiuta la diurna corsa, hà tuffato l'ardẽte carro della luce nelle salate onde d'Hesperia,*

dando luogo alla cornuta sorella; io voglio volger'i passi in uer mio hostello, doue per conuento sù l'annottarsi a punto ritrouar dobbiamci.

Pal. Deu'essere quello spirito indiauolato senz'altro.

Lic. Chente mormorio peruiemmi all'orecchio?

Pal. Veggo vn di là.

Lic. Scorgo vn di quindi.

Pal. Non lo riconosco.

Lic. Non lo rauiso.

Pal. Chi è là?

Lic. Chi è costì ritto?

Pal. Oime io son quel disgratiato seruitore del mio Padrone.

Lic. O doue vai di notte tempo il mio Paletta.

Pal. Eh M. Lurchino io stò per andarmene bello, e viuo alla volta di Pilato.

Lic. Tu dunque non ancor deposta la mortal salma stai per valicare Acheronte, Stige, Cocito, e Flegetonte?

Pal. O che braui nomi da scongiurar'i diauoli. Deh Sig. M. Lercino, per l'amor di Dio insegnatemene qualchuno da scongiurar', & incantar Malacoda.

Lic. Io non saprei, Paletta, altra incantagione insegnarti, che quella, ch'è nel Decamerone.

Pal. In qual Camerone?

Lic. Nel Decamerone delle dieci giornate.

Pal. Puhh gran palazzo deu'essere: & il salone di quante giornate è egli?

Lic. Eh ch'io dico le Cento nouelle.

Pal. Et io dico, che nõ hò bisogno di nouelle, ma d'incantar Malacoda.

Lic.

Lic. *Costui per mio auiso potrebbe a Madonna il Madrial portare. Voglio con quattro vaghe, e dilicate parole renderlomi fauoreggiãte. Cõciosiacosache chiũque con occhio ceruiero mira per entro le mondane cose, come senza fallo fai tu, gentilissimo il mio Paletta, veggendo chenti, e quali malenanze quinci, e quindi conquidono i dimoranti sotto l'ampia balia del faretrato figlio di Citerea, sà, che'l far grato altrui di buon grado nell'amorose bisogne, sormonta di gran lunga qualunque più gradeuole gratia, io vengo con fidanza a porgerti pietoso prego, che tu con baldanza t'auacci senza nullo niego a far per me quello, che fà souentemente il leggiadramente fauellante Mercurio per lo terribilmente fulminante Gioue.*

Pal. *Scongiurate voi Malacoda, M. Lancino, o che cinguettate voi?*

Lic. *Egli non hà appreso nulla.*

Pal. *Messer nò, ch'io non hò preso nulla: che la Griselda m'hà fatto le malie solamentre con le parole.*

Lic. *Tu mi pari abbacinato.*

Pal. *Io non hò cenato altramente: ma, come v'hò detto, quella vecchia stregona solamente con le parole m'hà scatenato dietro quello spirito maledetto.*

Lic. *Hai temenza degli spiriti codardo?*

Pal. *Non si chiama codardo, si chiama Malacoda in mal hora.*

Lic. *Lasciamo gli spiriti stare, Palletta. Io vorrei, se non ti fosse misagio, farti messaggio alla mia Signora Armilla,*

Pal. *Ah ah vorresti farmi ruffiano; domine nonne: sò chè non mi mancherebbe altro adesso, e'hò quel folletto dietro: capucci: via via tentennino ancor voi.*

Lic. *Orsù non istar contegnoso.*

Pal. *Messer Guinciardo, col quale io stò, non è tignoso egli.*

Lic. *Vedi, dico, nõ mi far disdetta: ch'io hò di te mestiere, Paletta.*

Pal. *Non è vero, non è mio mestiero questo: mentiris.*

Lic. *Senti: e poi, se ti piace, si ti piaccia; se non, si te ne stà, disse il Maggiorente della lingua. Io solamente vò, che tu porti alla Signora Armilla vn Madriale, col quale io fò, che il suo bel naso sia l'ameno Parnaso.*

Pal. *La Signora Milla non è vna bufola, che si lasci menar pe'l naso.*

Lic. *Tu se' folle anzi che nò.*

Pal. *Vn lanzichenec sete voi, che non parlate Taliano.*

Lic. *Voglio lasciarti: c'hora, che che si sia, troppo da te traligni.*

Pal. *La forca a voi, ser Lupino, che vorreste dar'il dente sù le donne d'altri. Credeuate, ch'io non intendessi que' tre legni, hi Meccere?*

SCENA QVARTA.

Guicciardo, Paletta.

Gui. *HAuer seruitori, hauer cancheri, che ti mãgino, e diuorino l'ossa senza hauerne mai vn cagnaccio d'vn seruigio, che prò ti faccia.*

Pal.

Pal. *Ecco di quà, se ben mi pare, il Padrone.*

Gui. *Io poteua ben' aspettare.*

Pal. *O come soffia: spalle mie buona notte.*

Gui. *Ma, poiche volta per volta mi fà di questi tiri, io voglio mutar rigistro con questo pezzo d'huomo, o, per dir meglio, pezzo d'asino di Paletta.*

Pal. *Odi, come quell'asino dice bastone, bastone.*

Gui. *E, poiche le bastonate non bastano, vo' per l'auenire farlo stare senza bere, e senza mangiare.*

Pal. *Oime costui alla bocca, e quell'altro a quell'altro luogo.*

Gui. *E così anche potrò tenerlo in casa con molto mio maggiore sparagno: poiche, che è, che è, anderò trouando la cagione del petrosello per darli simil castigo.*

Pal. *Orsù, se quel Malacoda non mi porta via, ogni giorno io ci mangio petrosello.*

Gui. *Ma chi è là vicino alla mia porta?*

Pal. *E' quel mangia petrosello di Paletta.*

Gui. *Ah furfante, furfante, hai anche ardire beffarmi di sopra?*

Pal. *La beffa è bene stata fatta hoggi a me S. Guillardo*

Gui. *Si qualche magra scusa, perche non sei venuto a trouarmi, come ti feci dire, che venissi, eh pan perduto? Or via per questa volta passi.*

Pal. *Il fatto stà mò, che Malacoda voglia far passo egli.*

Gui. *Ma senti quello, che tu hai da fare. Perche io son restato cõ Gismõdo d'esser a quest'hora quà alla Chiesa Parocchiale, và sù ĩ casa, e dì ad Armilla, che alle due hore verrà Baldello seruitor dello sposo per lei*

e ch'

e ch'ella con lui, e con la Lusca se ne vẽga alla Chiesa, doue l'aspetteremo. E tu, vien quà, subito che saranno vsciti di casa, serra ben dentro la porta, e non aprire a nessuno, sia chi si voglia, infin'attanto che nõ torno io; che sarà là fra le quattro, e le cinque hore. Intendi tu, matto da legare, che tu se'?

Pal. *Signor sì.*

Gui. *Or dunque io vado.*

Pal. *Rimanere io solo in casa? Orsù è bello e fornito il dire per me: ch'a vedere, e non vedere vien quello scatenato, & io balzo nell'altro mondo. A Dio mondo di quà, a Dio. Voglio ire a far la partenza con la Lusca.*

SCENA QVINTA.

Gismondo, Giorgetto.

Gis. *TV dunque senti, Giorgetto, come stà'l fatto, e che cosa io mi son messo a fare, per seruire il Signor Polidoro.*

Gio. *Veramente, Signor Gismondo, io rimango stupefatto d'vn fatto tale: e se dai segni, com'huom dice, si conoscono le balle, l'amore di V. S. verso il Signor Polidoro, è più che singolare: e non credo certo, s'vdisse mai simil cosa fatta per vn'amico, non sò come far più si poteua di quello, che per lui hauete fatto voi. Se bene il non esser'egli per ancora quì in Bologna mi fà dubitare, il tutto nõ sia fatto indarno. Et hà ragione quel pouer vecchio d'affliggersi, e tormentarsi, come fà; ancorche io mi sia ingegnato di conso-*

consolarlo, quanto il più hò potuto, nella guisa, che già v'hò raccontato.

Gis. *Hai fatto bene: se ben'ancor'io comminicio a dubitare, che, tutto ch'egli si consoli, la consolatione non sia per durar molto: poiche stante l'amore del Sig. Polidoro verso Armilla, e quanto egli scriue a lui, & a me, se da fiero accidente non fosse ritenuto, già già sarebbe senz'altro qui in Bologna. Tuttauia io non voglio ristar di tirar'a fine, quanto hò già comminciato; volendo io più tosto far'indarno, che pentirmi di non hauer fatto per amor suo.*

Gio. *Si Signore.*

Gis. *Tu in tanto ritorna al Sig. Landolfo, e fingi di hauer hauuto sentore, che vna persona tenga nouella di suo figliuolo, ma che sin dopo le due hore tu non le puoi parlare, trouando scusa, che sia a sentir recitare vna Comedia, o ciò che ti pare: dopo la qual'hora ti lascerai vedere; che concerteremo insieme quello, che noi li dourem dire; affine ch'egli habbia da trattenersi in Bologna per fino che noi habbiamo certo auiso del Sig. Polidoro, il qual'auiso, se non altramente, procureremo per messo, che metteremo sù le poste alla volta di Napoli. Et io verrò domattina a leuarlo dall'hosteria, & anche stanotte, se nõ sarà ito a dormire.*

Gio. *Orsù bene. Il Signore dia pur felice fine a cotesta vostra tanto bella, & honorata impresa.*

Gis. *Io voglio trouarmi prestamente quà alla Parocchia, come sono rimaso cõ Guicciardo; per toglier via tãto più ogni occasione di sospetto. O Gismondo, che ti sei messo a fare: pigliar moglie per altri, e rubbartela per altri.*

SCE.

SCENA SESTA.

Perotto, Armilla in habito di Pellegrini.

Per. *NOn si sente nessuno: venite via.*

Ar. *Vedete, come il cielo hà commineiato a fauorirci: poiche, non essendo stato mio Padre in casa, habbiamo potuto pigliare cotesto cassettino degli ori, e tutto quello, c'habbiamo voluto.*

Per. *Ma Dio voglia, che questo non sia stato vn'esca dell' ingannéuole fortuna.*

Ar. *E perche non più tosto vna caparra del suo fauore?*

Per. *Eh figliuola, i fauori della fortuna sono, sapete, splendori di ciel nuuoloso, che minacciano fulmini, e tempeste.*

Ar. *E dopo i fulmini, e le tempeste vengono i tempi sereni, e tranquilli. Ardire, e non timore, Balio mio, vogliono le'mprese.*

Per. *O coraggiosa fanciulla. Or via dunque affrettate il passo.*

Ar. *Andate innanzi, ch'io vi terrò dietro. O notte amica del silentio, e dei segreti, cuopri tu questa mia fuga col manto delle tenebre tue. Tu, che suoli esser fautrice degli amanti, fauorisci me, che per amore mi fò pellegrina errante, & al buio tuo mi dò a cercare l'amato, & vnico Sole de gli occhi miei.*

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Pandora.

Pol. *PAndora non può ſtar molto a comparire; hauendomi detto, che tra l'vna, e le due hore di notte io mi aggiraſſi quì attorno: ch'ella s'accertereb be puntalmente del tutto, e poi verrebbe a mettermi al punto. Io veramente non mi ſarei fidato d'vna cortigiana in coſa di tanta importanza, s'altra via mi ſi foſſe parata, ond'io haueſſi potuto vendicarmi di queſto traditor di Giſmondo, o punto hora ſtimaſſi la vita propria. Ma ſento venir non sò chi di quà. E' appunto vna donna: e deu'eſſer Pandora ſenz'altro. Chi è là?*

Pan. *O ſon'io, Signor Polidoro.*

Pol. *Beh hauete ſpiato bene il tutto?*

Pan. *Il tutto beniſſimo. sù le due hore quel Turco traditore ſpoſa la figlia di Guicciardo là nella Chieſa Parocchiale, nella quale io hollo anche veduto entrar' hor' hora.*

Pol. *O perche io non era con eſſo voi.*

Pan. *E ſubito ſpoſata la ſi mena a caſa: e verranno per di quà infallibilmente facendoſi il tutto, come moſtra, poſitiuamente, e, come vedete, di notte, e quaſi in occulto.*

Pol. *Chi opera male odia la luce. Or via Signora Pandora, ritirateui a caſa.*

Pan.

Pan. *Io voglio star presso a voi, per veder con gli occhi miei le mie vendette.*

Pol. *Nò per niente: ritirateui pur'a casa.*

Pan. *Lo volete dunque amazzare, Sig. Polidoro, eh?*

Pol. *E ritirateui, dico: che l'esser voi veduta quì intorno a quest'hora potrebbe cagionar mal'effetto.*

Pan. *Sù mi ritiro.*

Pol. *Et io aposterolli di quà.*

SCENA OTTAVA.

Mascella, Licinio.

Ma. HOR, che sarete sposo, Padrone, vi bisognerà senza manco vestir di nuouo, e metterui vn po' meglio sù l'amorosa vita. Onde potrete far'vn presente di cotesto vestito, c'hauete indosso, a me, che tanto fatico per voi.

Lic. *A chiunque è suelto di membra, gentilesco di persona, auenente di forma, d'aria giuliua, e di maniere signoreuoli, e piacenti, come son'io, non abbisognano burbanze nel vestirsi; percioche ei reca più tosto abbelimento ai vestiri, che dai vestiri abbellimento riceua. Onde nõ cade in me quello, che in certi fregiati, scretiati, e contigiati Ganimedi, che la materia è vinta dal lauoro: conciosiacosache in me il lauoro è senza nullo agguaglio souerchiato dalla materia.*

Ma. *Non parlò mai meglio. Com'a dire, Padrone, in voi accade il contrario di quello, che dice il prouerbio, che i panni rifanno le stanghe: poiche voi più tosto rifate i panni, sì bel fusto siete, e sì vi stanno bene*

le gambe

le gambe sù la persona. E però non è marauiglia poi, se queste gentildonne continuamente mi pregano a man giunte, ch'io vi faccia passare dinanzi le porte, e sotto le fenestre loro. In fatti l'esser bello è pur'vna bella ventura.

Lic. *Ella è anche vna misauentura l'esser bello, & appariscente a dismisura: che viuer non puossi poi dal molesto, e ricadia, che dannoti quest'importuneuoli gentildonne, com'io prouo tutto dì, mentre che con mie dismodate bellezze tutte quante l'alletto.*

Ma. *Adagio col letto, Padrone.*

Lic. *O Mascella, se tu mi vedessi vna fiata ignudo nato, inamorarestiti anche tu di me, credilomi, che lo ti auero, incontanente.*

Ma. *Guarda: ch'io me n'hauessi poi a gir'in fumo: mei sarebbe, che vi vedessero nudo queste vostre gẽtildõne.*

Lic. *O questo si fora vn cõquiderle, e struggerle al postutto, cioè al possibile tutto, come dichiara il Bembo.*

Ma. *Starà dunque fresca la Signora Armilla, la quale hauerà da dormire con esso voi, se voi nudo fate lo strutto delle donne.*

Lic. *Ella mi fia a mogliere allotta, ismemorato.*

Ma. *Ah sì sì: dite'l vero: io non mi raccordaua, che l'amor delle dõne nõ si stẽde verso i mariti. Ma, per tornare al proposito, voi dũque nõ vorrete farui vn vestito lussurioso, e da sposo, almeno pche così si costuma?*

Lic. *Faraggiomelo sù per costumanza.*

Ma. *E così per costumanza donerete cotesto, c'hauete indosso, a me, ne' vero?*

Lic. *Doneraggiolotti sù.*

Ma. *Insomma che occorre dire:voi sete, Padrone, e nelle parole,e nei fatti il Re degli huomini:e se le parole sono di copella,e traboccanti, i fatti non son di minor pregio,e valore.*

Lic. *O tu non hai ancora delle mie vertudi, e delle mie buone costumora,che la menoma contezza.*

Ma. *O beati quei figli, che nasceranno di voi, se, come si suol dire,d'aquila non nasce colomba.*

Lic. *Voglio,che fin dalle culle a parlar bene,e Fiorentinamente s'ausino,e che sol le voci del Boccaccio, commincino a balbuzzare.*

Ma. *Ma al caso nostro Padrone. Hauete sentito, che cosa v'hà detto Baldello. Però auertite di non dare in fatti,od in parole sospetto alcuno alle genti,prima che si conchiuda con Guicciardo: potrebbe andar'all'orecchie della corte, e per lo manco vna galea non mancherebbe.*

Lic. *O tracutato,e soro che'tu se': tu non sai chente ch'io vaglio col mio Tosco dire? non hai membranza del Vinetiano stupore?*

Ma. *Non io, Signore. Per fino attanto che Baldello verrà pigliar la sposa, io voglio pigliarmi festa della vana,e sciocca albagia di costui. Di gratia,se non v'incresce,raccontatemelo.*

Lic. *Io ti racconteraggio di buon volere. Mentre ch'io nel vinticinquesim'ãno della mia etade,od in quel torno, se non mi falla la ricordanza,facia soggiorno nell'acquatica Città di Vinegia, per donare alle Stampe alcuni miei leggiadri componimenti Toscani,certi inuiatori della mia al Cielo con gran chiarore già volante*

lante fama, torteuolmente appò quel Comune di laidi, e sozzi misfatti mi calognaro. La ond'io condotto a guarentir mio diritto, & a stutare l'oltracotãza de' nequitosi, e felloni accusatori nel Senato; doue assembraronsi incontanente i più nobilissimi dicitori, e d'ogni maniera gente senza nouero, che della Cittade, che d'altronde, conuidosi d'assaporare il nettare, e l'ambrosia dalla mia lingua in Tosche voci stillante; incominciai con vna oltremarauigliosa facondia a diletticare gli orecchi, aggratigliare i cuori, solleuar le menti, volger le voluntadi, ed imbolar gli animi in guisa, che con labbra chiuse, con ciglia inarcate, cõ frõte increspata attẽti, attoniti, astratti mi ascoltauano tutti. Ed, habbiẽdo finalmẽte all' aringa la fine data, tutti con esto stupore fuori di se senza nullo senso rimasero per molti, e molti soli. Il di che lasciand'io la causa impendente, i Senatori, gli accusatori, e gli altri tutti nella foggia, c'hotti detto, stipiditi, immantenente senza diuieto montando sù le poste, e senz'arresto galoppando, quindi, sceuro da ogni periglio, mi dipartij.

Ma. *Non si possono sentire le più sconce, e stemperate cosacce. Hora ci hà aggiunto il montar sù le poste, e galoppar'a Venetia. Vo' farci vna giunterella ancor'io.*

Lic. *Or che dici, Mascella?*

Ma. *Io dico, hor che mi ricordo del fatto, che voi ci hauete lasciato il più, e'l meglio.*

Lic. *Che che? dillo tu.*

Ma. *Alcuni di quei Senatori non ritornaro più in se, ma,*

com'haueßero mirato il capo di Medusa, douentarono statue di marmo, ch'ancora si veggono per trofeo della vostra eloquenza poste in molti luoghi della Città?

Lic. Tacquiloti per modestia. Ma tu, Mascella, che parte non v'hai, và botta per vicenda partitamente rammemorando altrui questa, ed altre mie più noteuoli imprese.

Ma. Io non sò mai altro, Padrone, che predicare l'altissime glorie vostre: lo sapete bensi. E pur' hieri nel Giardino de' Poeti raccontai a vn drapello di Gentilhuomini.

Lic. Buona voce quel drapello.

Ma. L'Inscrittione di quel Colosso, che v'hanno eretto con mirabil magistero, e spesa sopra l'Arno le Città tutte della Toscana, come a benemerito della Toscana fauella.

Lic. Sì, il mio Mascella. O come questo mio seruente mi serue a grado. Hora dunque, poi dimoriam quì a questo barlume della bicorne Febea neghittosi, e scioperati in aspettando Baldello con perdenza del non ricompereuole tempo, spollo altresì a me; che mi giouа della tua memoria isperimento fare.

Ma. Et a me della tua borsa. Or sentite, e notate l'artificio: che commincia in latino, seguita in volgare, e finisce in vn verso latino alla volgare.

Domino Licinio Parlaquincio
Viro loquentissimo;
Archimandrita, e Satrapo della lingua Toscana;
Archipenzolo, e stadera del Toscanesmo;
Archiuio, e magazzino delle parole Tosche;
Arpa, e trombone delle Toscane Muse;
Le Città della Toscana tutta
De se bene merenti posuere.

Lic. *Ottimissima memoria. Ma ben'a tuo vopo, se tu, Mascella, metti auanti lo'mpreso stile; e fai sì, che sì paia; parlari del Boccaccio.*

Ma. *Io sempre mai, Padrone, essalterouui, come deuo, per vn Boccaccio in prosa, per vn Petrarca in verso, per vn' Orfeo in canto, e per vn Narciso in bellezza, e farò il trombetta de i miracoli vostri. E domani apunto io voglio narrare a certi scolari Venetiani il Roman diluuio, forse non meu miracoloso del Venetiano stupore.*

Lic. *Bene stà. Ma proua prima, se lo spieghi per punto.*

Ma. *Mentre che voi, alcuni anni sono, erauate in Roma, chiamato a far'vn Oration funebre in morte di vn Baron Romano, e che, per pigliar'vn po' d'aria, e passar fantasia ve n'andaste col vostro liuto piede inanzi piede lungh'esso il Teuere, per parlare secondo la vostra squisitudine, di là da Ripa grāde, sonādo, e cātando certi vostri vaghissimi Madrigali, il fiume, preso dalla soauissima armonia, s'arestò, e gonfiò in maniera, ch'innondò, & allagò Roma tutta, con danno, e ruina inestimabile, con piāti, e strida, ch'andauano*

dauano alle stelle, e con marauiglia, e stupore d'ogni vno; non essendo all'hora ne vento, ne pioggia; onde potesse esser cagionata vna tale innondatione, e diluuio. Ma voi, dubitando, che pur non si discoprisse la cagione, come si discoperse poi, ve la coglieste via sconosciuto, e faceste piangere la morte di quel Baron cantando.

Lic. *Tu mi furi l'anima con ispognendo così puntalmente il fatto, del quale non solo quegli studianti, che diceui testè, ma altri ancora faraino partefici, che così, in vece di partecipi, disse il Boccaccio, & altri scrittori di quella buona Etade.*

Ma. *Farò ciò senza fallo, e sarò necessitato a farlo. Non vedete, com'io hò questo mio mantello quasi tutto spelato dal tirarlo, che fanno le genti, accioch'io mi fermi a narrar loro le marauigliose prodezze vostre.*

Lic. *Hauerai questo mio. Non lasciar la magnanima tua'mpresa, ed intanto sitenc la mia parola per mille malleuadori: che sò, che tu sai, ch'io son veritiere, e non gabbeuole di mie promesse; poco parlante, e molto adoperante.*

Ma. *Via dunque galante. Ma, per tornare a quel ch'io vi diceua, è tuttauia necessario, che voi vi guardiate e di non far motto, o dar segno alcuno; onde trapeli questa nostra trama, per cagione almeno della Sig. Armilla, la quale per zelo, che hà di maritarsi in voi, non vuole, che si scuopra, insinattanto che non si conchiuda il tutto con Guicciardo suo Padre. E però hebbe molto a male, che voi hoggi le faceste*

quell'

quell'incontro. Auertite: che voi sapete, come son fatte le donne: come lor monta la mosca, non si può più ne a pie, ne a cauallo col fatto loro.

Lic. *Ci posso sempre con elle io. Ma impertanto starò guardingo, ne nõ mostreronne sembiante, se tale è'l suo talẽto: Che fallo fora non far' a suo senno, (verso di Dante) Non hauerne dramma di dubitanza, il mio* Mascella.

SCENA NONA.

Baldello, Mascella, Licinio.

Bal. COSA *fatta capo hà, disse colui.*

Ma. *Sento gente di quà; ritirateui vn pochetto.*

Bal. *Non sò, se Mascella hauerà ancora menato quà quel balocco del suo Padrone. Non dourebbe tardare; che son già sonate le due hore.*

Ma. *Mi par Baldello: egli è desso: Baldello?*

Bal. *O sei quà. Ma doue è quel capocchio di Messer Licinio?*

Lic. *Chi mi chere costinci?*

Bal. *Oh. e pur sempre, Signor Licinio, sù cotesto vostro parlar stitico, e puntato.*

Lic. *Così parlauano quei del buon Secolo.*

Bal. *E, che bisogna fare delle parole, come delle monete; seruirsi di quelle, che corrono. Ma lasciam' hora questo, e sentite, com'hauete da veder' entrare la Sig. Armilla nel Giardino. Auiluppateui ben bene nel mantello, & andate là per quella strada a metterui*

sotto la volta, ch'è rincontro alla porta di esso Giardino: doue starete aspettando, con auertire di non far zitto alcuno. E tu, Mascella, starai quinci oltre, facendoci la guardia.

Lic. *Io stò in bistante.*

Bal. *Che vuol dire; io stò in bistante?*

Lic. *Questo è vn fauellare di quell'ottimo, e fiorito Tempo, ch'a dir vien quello, che disse il Petrarca: Ne sì, ne nò nel cor mi sona intero: preso da Dante, che disse: Che'l sì, e'l nò nel capo mi tenciona: conciosiacosache, come dice il detto Petrarca: Se il cor tema, e speranza mi puntella.*

Bal. *Costui è bello, e spaurito, Mascella.*

Ma. *Che hauete; che pare vi siate bello, e sbigottito? Allegramente puttana gatta: e raccordateui del Venetiano stupore.*

Lic. *Poteuate entrambi senza me la bisogna fare: ch'io in questo mezzo tempo hauerei fatto vn sonetto, oueramente vna Ballata.*

Ma. *Non è tempo da dormire, o da ballare adesso, Padrone: andate là, via.*

Lic. *Non m'attento, non m'affido: temo, e tremo di questa trama.*

Bal. *Oibò feminaccio, che voi sete, voi vi sete dunque bello, e scorato? coraggio può far' il cielo. Non sapete, ch'animo forte fà buona sorte?*

Lic. *Arditanza fà buona auenturanza, haurebbono detto gli antichi Toscani.*

Ma. *Andiam sù, ch'io vi farò guida. Vi pentireste poi di non esserui stato; ben sapete.*

Lic.

Lic. Si è egli meglio fare, e pentere, che starsi, e penterſi, disse quella femina di mondo appo il Boccaccio.

Ma. E però via, alto, andiam via. E tu, Baldello, và sù per la sposa.

Lic. Io verraggio, Mascella, poi tu mi vuogli esser pedotà to; secondo la parlanza del miglior Secolo.

Ma. Venite pur via, e non dubitate poter del mõdo: ch'io vi sarò per otto, e per dieci.

Bal. Apena ce lo conduce. Or s'io tiro destra questa mia tela, sono il più brauo brigante, che camini sù due piedi, e non mi può più mal tempo per cent'anni: poiche tra la liberalità del Sig. Polidoro, s'ei viene, e con la prodigalità di questo arlotto di M. Licinio, se non viene, e con le cortesie del Padrone io fò vn capitaletto di parecchi scudi: torno poi a Vrbino mia Patria ben'in arnese, trouo qualche cognome al mio casato, mi scelgo vna bell'arma, mi fò dar del Signore, e dell'Illustre: passeggio per Pian di Mercato, mettendomi in mezzo, & vccellando alle checrettate ancor'io. Ma che veggio? la porta di Guicciardo aperta. Io me n'anderò sù senza battere altramente.

SCENA DECIMA.

Mascella solo.

O *Come apena hollo lasciato solo: trema com'vna foglia. Ma che: crede Baldello, ch'io voglia stare a far la guardia? sì: che, se questa mena, la quale io veggo mal parata, andasse male, io fossi nella pesta ancor'io, per hauerli tenuto il sacco: non m'insegnerà a far questo latino a cauallo, non certo. Chi l'hà intrisa, se la mangi. Cose rematiche non fan per me. Io vò più tosto rimbucarmi nell'hosteria del Trucca: che dianzi, quãdo passai di là, vidi in vno spiedo vn paio di caponi, li quali hora deuono essere belli, e staggionati, e li quali m'hanno cauato il cuore, più che non hà fatto la Signora Armilla a quel barbagianni del Padrone. Bisogna, che con essi io vada a rimettermelo in corpo. Se la cosa torna ben fatta, ad ogni modo io potrò dare a diuidere d'essermi trattenuto quì oltre. Et in questo mezzo giocherò al sicuro.*

SCENA VNDECIMA.

Baldello, Paletta con vn camiciotto indosso.

Bal. IO *hauerò fatto come colui, che mungeua il becco; & il Padrone, e M. Licinio haueranno tenuuto sotto il criuello. La Signora Armila sparita, la serua morta, e questo sciocco sbalordito affatto.*

In fatti i dissegni non riescono; mondo traditore.
Ma oime questo è pur vn gran che. Odi quà, Paletta, e rispondimi sù. Quando il Signor Guicciardo ti mãdò dianzi sù in casa a dire alla Signora Armilla, ch'io sarei venuto a quest'hora per lei, era ella in casa, e dicestigliele tu? rispondi.

Pal. *Se vuo', ch'io ti risponda, giochiam largo da questa casa.*

Bal. *Perche, Paletta, perche?*

Pal. *Perche non voglio, che quel Malacoda mi senta, e ch'esca del culo della Lusca, e s'imbuchi nel mio: oime me me abbi mi par sentirlo: tititiriam via di quà.*

Bal. *Non dubitar di nulla, mentrech'io sono con esso teco. Voglio pur veder, s'io posso carpir cosa alcuna da questo pazzo. Orben che dici, Paletta? Erala la Signora Armilla in casa, quando vltimamente v'entrasti tu?*

Pal. *O tu se' dapoco: come vuo' tu, ch'ella non vi fosse, s'io haueua da farle quell'ambasciata?*

Bal. *Ben, che ti rispos'ella?*

Pal. *Mi mandò sù alto a stacciare: che la Lusca haueua sonno.*

Bal. *E doue è poi andata la Sig. Armilla, e chi hà amazzata la Lusca? Che hai? diche mostri tu hauer paura?*

Pal. *Mi pareua hauer sentito non sò che rimenio quà di dietro.*

Bal. *Non hauer paura, t'hò detto, mentr'io son teco. Egli è'l diauolo a trattar co'matti Or di via.*

Pal. *Per dirtela dunque, ti dirò da piede a capo, com' io*

credo.

credo sia passata la cosa.

Pal. *Quella vecchia stregamaga di Griselda mi drizzò dietro quello scatenato di Malacoda, il quale douette venire per portarmi via a casa maledetta. Ma, perche la Signora Milla è bellotta, l'amico adocchiatala, e vedutosi il bello, douette imprima grassiar sù lei la poueretta, e poi tornar per me: ma, perche io abburattaua con questo camiciotto, ei non mi douette conoscere: e così in mio scambio hauerà poi trapannato sotto alla Lusca, & haueralla strangolata.*

Bal. *Che diauol vuòl dir questo matto?*

Pal. *Or'intendi tu?*

Bal. *Intendo il canchero, che ti mangi. Vien pur quà dai Padroni. O dolente me la mia tela storpiata affatto. Insomma da vn certo tempo in quà io son tanto disgratiato, che, se mi mettessi a far capelli, stò per dire, che nascerebbono gli huomini senza testa. Vo' dir'a Mascella, & a Messer Licinio, che nettino via, acciocche almeno, s'altri hanno fatto, noi non siamo nelle forbici noi. Vien via, dico, che tu hai da essere impiccato.*

Pal. *O tò sù quest'altra. Pouero Paletta, hoggi è suto il giorno delle disgratie per te, e stanotte vn'impiccatura per giunta. Fossi almeno ancor'io nato senza testa.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Licinio solo.



Rmilla, quasi nouella Greca, per cui il superbo Ilione arse, e cadeo, trasfugata, e la seruigiale uccisa. Ahi rea nouella, ahi lamenteuole caso: ahi rouinoso, e spodestato turbico sbissãte la mia già in porto con volante vela peruenuta naue. Oime il bel viso, oime il soaue sguardo, oime il leggiadrissimo naso. O mia vana allegrãza, o mia certana doglienza, o in mal punto fatta conuenenza. O vaghissimo mio Madriale, o finissima mia lettera amorosa, è ito a ritroso, è fallito il nostro auiso, nostra spene è spenta, e senza fior del verde: l'vnica mia fenice dileguata, la trabella mia sposa trabaldata. Oime dolente, che dalla letitia al pianto hò fatto vn tomo; che amore m'è tornato in amarore. Chi alleggia ahi lasso delle mie pene il pondo: chi in me ritorna omne gli spirti sparti. Ma come dice il Poeta; Il sempre sospirar nulla rileua. Via meglio fia, hor, che la notte, dolce riposanza dell'affannosa gente, il suo carro stellato in giro mena, copren-

do

do con benda humida, e negra il duro volto della gran madre antica; io tragga con auacceuoli passi, com'hà detto Baldello, a mia habitanza, acciocche trouato per queste stradora io non fossi per arrota, quasi notturno scherano, fatto colpeuole del misfatto: e chera poscia in altra parte mia ciuanza, mettendo in non calere Armilla, e i diuisati Himenei. Anzi per lo inanzi, qual Tracio Orfeo perdente, per torcer sue luci al di dietro, la lui per lo'nfernale caliginoso calle seguẽte sposa, intendo con perpetuale oblianza dismantarmi del tutto dello sdrucciolente amore donnesco.

SCENA SECONDA.

Guicciardo, Paletta.

Gui. CHE spiriti, che diauoli infraschi tu? che non sai ciò, che ti beli. Ma che ti pare, asino diserto, lasciar'entrar gente in casa, amazzar la serua, menar via mia figliuola, e non ti muouere, e non gridare? Credi per tua fè, ch'io voglia rimaner così scornato?

Pal. Non dubitate, Padrone, di rimaner per questo senza corna.

Gui. Ma che non ci sia peggio: camina ribaldo; i denari, i denari: oime questo sarebbe ben peggio, che corna: camina dico.

Pal. Eh Signor Ciccardo, non mi ci menate, che mi ci perderete, vel dico: che, come quel malandrin maledetto,

detto s'auuede del fatto mio, s'imbuca in men di che, e fà la festa a me ancora.

Gui. *Oime che vuò tu dire? che stan ladri in casa?*

Pal. *Signorsì: vn imboscata in culo alla Lusca.*

Gui. *Deh perche non habbiamo vna spada per vno.*

Pal. *Bisognerebbe più tosto hauer'vna rotella, per fortificare la retroguardia, Padrone.*

Gui. *Mettiti quà auanti sù, poltrone.*

Pal. *Dico, che bisogna guardarsi di dietro: non sò, se m'intendete?*

Gui. *E però và innanzi, ch'io verrotti dietro, annasando, e guardando ben per tutto.*

Pal. *Eh Padrone, che nol vederete.*

Gui. *Orsù taci, e và dentro.*

Pal. *Orsù taccio, e vò dentro. Vh vh vh.*

Gui. *O rouina, ladri in casa.*

SCENA TERZA.

Perotto solo.

O *Dolente me, o misera, e sfortunata fanciulla, doue sei? doue ti trouo? doue più ti cerco? Ecco verificati i miei tristi annuntij. Eccoti, figlia, ai primi passi traboccata. Eccoti forse, perduto oime l'honore, e perderaine tosto la vita ancora: poiche, non ritrouandoti io con tanto mio aggirarmi, e raggirarmi, non posso giudicar'altro, se non che già sij fatta preda di questi vccellacci notturni, dai cui artigli apena stanno sicure le fanciulle dentro le proprie mura*

sotto la

sotto la vigilante cura de' padri loro; non ch'vna bellissima, colta a quest'hora in istrada, sola, e trauestita: che poi, qual trista femminella, venuta in man di tuo Padre si farà di te scempio tale, che sarà vn perpetuo essempio alle miscredenti, e tropp'ardite fanciulle. Et io similmente, ch'acciecato, e vinto da troppa tenerezza, elessi per minor male acconsentire ai tuoi ciechi, e peruersi intendimenti, somministrãdoti mezzi, e facendomiti guida, sarò per disuiatore di fanciulle, e per ladro infame infamissimamente fatto morire. Ma oime potess'io con la mia morte saluare il tuo honore, e la tua vita, Armilla figliuola mia a me più di me stesso cara, e portar sol'io la pena di tanto fallo. O come grata mi sarebbe la morte, o come dolce mi sarebbe la pena? massimamente che colpa maggior fù la mia: che doueua col coltello d'vna matura, e paterna seuerità troncar' il filo de' tuoi giouanili, & incauti dissegni. Or che fò io? che risoluo? Vo'io a trouar Guicciardo, e narrogli il tutto, e come per vna mischia, nella quale noi ci siamo abbattuti, io hò smarrita questa pouera figliuola; accioche ch'ella diligentemente si cerchi? Ma oime, se per sorte ella si fosse occultata in qualche luogo con animo di ritrouarmi poi, perche voglio io scoprirmi con sì euidente mio pericolo, e suo? Meglio sarà forse, ch'io tacitamente mi ritiri a casa, doù'ella per auentura potrebbe arriuare. Così uo' fare, e quiui aspettarla alquanto, e poi qualche risolutione sarà la mia.

SCE-

SCENA QVARTA

Guicciardo solo.

O Cielo, o terra: son morto, rouinato: altro, che mia figliuola emmi stato tolto. I denari, i denari, il cassettino de gli ori è quello, che'mporta; questo si che non è mal da biacca. O meschino me, disfatto me: o maledetta figliuola cagione dell'esterminio mio: che se non eri tu, e i maledetti tuoi sposi, io non sarei stato di quest'hora fuori di casa. Io hò speso tanto in alleuarti, in mantenerti balie, e serue, perche tu finalmente mi fossi vn Zimbello de'ladri: che ti hauessi io affogata il giorno che nascesti, e sepolta con quella traditora di tua Madre, che ti fece: la quale non fece mai cosa, che mi piacesse, se non quando apunto ella si morì; poiche io hora hauerei li miei denari. Oime io dunque non gli hò? dunque i miei scudi d'oro, i miei Zecchini, le mie dobble non sono in cassa? Ah che i ladri me l'hanno aperta. E doue sono questi ladri traditori? fermateui lì, ponete giù, rendete quà le mie monete. Ehimei, ch'io vaneggio. Or che resta altro a questa mia disolata, e pouera vecchiezza, se non doglia, e pianti, se non stracci, e stenti; anzi come voglio io più viuere senza i miei carissimi, dolcissimi cōtāti, c'hò custoditi sempre con tanta cura, accresciuti con tanto sudore, e sparagno. O diserto me, altri dunque li goderà? nol posso patire, nol patirò mai.

Ma che

Ma che fò intanto? Voglio andare a far metter'in cerca la sbirreria, e dar'all'armi, accioche si trouino, e piglino questi ladri assassini. Et io medesimo voglio essere, voglio esser'il boia.

SCENA QVINTA.

Marsilio, Gismondo, Baldello, Giorgetto, Stoppino.

Mar. *Poiche son già sonate tre hore di notte, & il Signor Polidoro non è mai tornato all'albergo, temo affatto di qualche sua terribile, e disperata risolutione contro quel suo riuale, tanto hollo veduto alterato, e punto del tradimento fattoli. Intoppassi almeno chi che sia, che mi dirizzasse alla casa di Guicciardo, intorno alla quale egli facilmente deu'essere, per far sua vendetta; accioche, non potend'io distornelo, almeno il potessi aiutare a farla netta. Voglio fermarmi quì; che non può fare, che non passi qualch'vno.*

Gis. *Or tu odi, Giorgetto, il bel costrutto del trattato di questo poltron di Baldello, il quale, m'hà venduto, come si suol dire, l'vccello sù la frasca.*

Bal. *Errore è stato il vostro, Padrone, a comperarlo, s'egli era, come voi dite, sù la frasca. Ma io vi promisi custodire Armilla nel Giardino, e non in casa di suo Padre.*

Gis. *La diritta era tentar prima l'animo suo, e non metter la briglia alla coda del cauallo, com'hai fatto tu.*

Bal. *Dopo'l fatto ognuno.*

Gis. *Ogniuno sà giocar', e perdere, Baldello.*

Gio. *Questa veramente è stata una disdetta: e, trouandosi morta la serua, la fanciulla nõ può esser fuggita da per se, ma più tosto bisogna, che da altri sia stata menata via. Orsù ogni cosa deuesi pigliar pe'l meglio. Facẽdosi già da voi questa fattura per amor del Sig. Polidoro, facilmente sarebbe stata, come già dubitauamo, indarno, e con qualche vostro pericolo.*

Gis. *Senza qualche tacca dell'honor mio tuttauia la cosa non è per passare: che, volendo io hora aprir' altrui l'intentione, ch'io haueua, o non sarebbe creduta, o potrebbe generare qualche sospetto. Ma nón ci è che dire: bisogna berla. Or'io voglio venir' a leuar' il Sig. Landolfo dall'hosteria; poiche, com'hai detto, non solo non sarà ito a dormire, ma non hauerà anche cenato. E però tu, Baldello, và là in casa, e mandami subito il ragazzo con la torcia all' hosteria dell' Angelo, facendo poi, che sia ben'in ordine da cena.*

Bal. *Così farò, Signore.*

Gis. *Andiam, Giorgetto: che per istrada penseremo quello, che douremo dire al Signor Landolfo, per trattenerlo quì in Bologna.*

Mar. *Sento andar gente là: voglio arriuarli. O là, amici, o là? vna parola. Sapestemi insegnare. Oi chi parmi vedere? Giorgetto?*

Gio. *Oime, Marsilio, se' quì in Bologna? E ch'è del nostro Signor Polidoro?*

Mar. *Apunto io lo vado cercando.*

Gis. *Chi è costesti, Giorgetto?*

Gio. *Vn seruitor della casa, che seruo io.*

Gis. *Hà egli nuoua del Signor Polidoro?*

Gio. *Questo proprio io li chiedea. E'adunque quì in Bologna il Signor Polidoro? Nò nò, non ti temere di questo gentilhomo, ch'è tutto cosa sua.*

Mar. *Ci arriuammo hiersera, e per hauer'egli inteso vn tradimento fattoli da vn suo amico, il quale stasera sposa vna Signora, che fù prima à lui promessa, è stato tutt'hoggi quasi nascosto, e di malissimo talento.*

Gis. *O com'erra spesso il giuditio humano.*

Mar. *Io hollo aspettato sin'a quest'hora all'albergo, doue ei mi cõmise, ch'io l'aspettassi; ma, non essendo venuto, non posso pensar'altro, se non ch'egli sia intorno al far sue vendette. E mi rodo dentro di non esser seco, come vi sarei, se non m'hauesse per forza mandato via. E però io l'andaua cercando a quest'hora. Or tu, c'hai pratica della Città, e deui esser informato di questo fatto, sù meco a cercarlo: che dubito di qualche gran male, Giorgetto. Del Signor Landolfo poi che n'è.*

Gio. *Ancor'esso è quì in Bologna.*

Gis. *Che sì, che'l Signor Polidoro è stato quegli, c'hà menata via la Signora Armilla.*

Gio. *Egli senz'altro.*

Gis. *Ma doue può esser'ito?*

Gio. *Doue hauete albergato, Marsilio?*

Mar. *Quì vicino in casa d'vna certa Monna Lena sua molto amoreuole.*

Gio. *S'egli è quelli, c'hà menata via la Sign. Armilla, esse-*

e, se non parte stanotte di Bologna, certo la conduce in casa di costei. Facciam così. Tu, Marsilio, torna via diritto all'albergo, e se v'è 'l Signor Polidoro, dilli, che 'l tradimento di quel suo amico non era vero, e ch'io fra poco sarò là da lui a narrargli il tutto: e se non v'è, aspettami quivi, che lo cercheremo insieme. E noi, Signor Gismondo, andiamo intanto pe'l Signor Landolfo: che forse le cose potrebbono havere felicissimo fine.

Mar. *Questi è 'l Signor Gismondo?*

Gio. *Sì, questi è. Ma sollecita: che saprai poscia il tutto.*

Gis. *Andiamo; che mi par d'esser tutto rincorato. Mi dispiace sol la morte di quella serua.*

Sto. *Perche, donne, essendo crude,*
Sempre fate altrui morire;
Fà bisogno nude nude
Tutte metterui a bollire.

Gio. *Sentite quà il vostro ragazzo, che vien cantando.*

Sto. *Cotte poi quando sarete,*
Si faran de' buon brodetti;
E la vita altrui darete
Con mostarda, e sauoretti.

Gis. *Camina, Stoppino.*

Sto. *Oi il Padrone. Volemo andare a far le Nozze all'hosteria, signore?*

Gis. *Taci frasca.*

SCENA SESTA.

Armilla sola.

O Ime io non sò più doue mi volgere i passi, e più non posso, ahi lassa, raccoglier'il fiato, tanto smarrita, & affannata sono. Ah Perotto Balio mio, come alla bella prima tu m'hai abbandonata. Ma l'error mio fù, ch'io mi misi a correr dietro ad vn, che fuggiua, il quale io credeua, che fosse te, e così mi sono, tapina me, trauiata, e pensar non sò, doue mi sia. E tu forse, dopo l'hauermi molto cercata, ti se', non trouandomi, ritirato a casa, doue io non sò dirizzarmi, ne domandarne ardisco, temendo di non esser riconosciuta. Or che farai misera, e disgratiata Armilla. O come al primo tratto incappata sei nella mala ventura: o come di presente ti conuien pentire dell' ostinata tua fuga, con la quale hai messo ad irreuocabile precipitio l'honestà tua, e la tua fama; non dico nulla della vita, la quale senza il mio Polidoro non curo punto: anzi hauessi io più tosto con volontaria morte, e non con questa pazza fuga cercato il fine de' miei tormenti. Et hor potess' io col proprio sangue lauar la macchia, della quale resterà la mia memoria eternamente fregiata. Oime non foss'io mai nata al mondo; poiche nascere io doueua bersaglio a tutti gli strali d'Amore, e di Fortuna. Hauess'io chiuse le luci, quando prima l'apersi, stata mi fosse la cuna feretro, poiche a tal precipitio

a ipitio si serbaua la vita mia. Maledetto quel giorno, nel quale io prima ti vidi, o Polidoro, poiche esser doueua cagione d'vna oime sì trista, e dolorosa notte. Or'eccoti, Armilla, la notte delle desiate tue Nozze, eccoti la notte, nella quale aspettaui il rifrigerio delle tue cocenti fiamme amorose; notte nera, notte infausta, scena delle sciagure mie! Ah Polidoro perfido, ah Polidoro crudele, non ti bastaua ingannarmi amante, c'hai voluto ingannarmi ancora sposo, promettendo sopra la tua fede di tornare in termine di vn mese a congiungerti in matrimonio meco, accioche, non ritornando tu poi, io, da souerchio amore stimulata, e punta, hauessi ad incorrere nell'errore, nel quale, o me suenturata, incorsa sono. Oime per qual mia colpa meritai da te vn' ingãno, vn tradimẽto tale, se t'amai sẽpre più, che me stessa, & amo contro mia voglia ancora? Ahi che'l mio amore meritò maggior corrispondenza, la mia semplicità meritò maggior fede, che la tua. Ma oime che piango io più te, ingrato, e disleale Polidoro? Virginale honestà mia, te sola piango, per te sola mi lagno di te sola mi duole ch'io t'habbia condotta per queste strade, sotto questi habiti, a quest'hora cõ tanto pericolo, e vergogna. Dessi almeno in qualche honesta persona, alla quale io potessi sicuramẽte confidarti, per fin ch'io pigliassi poi di te qualche honesta, e santa risolutione.

SCENA SETTIMA

Polidoro, Armilla.

Pol. *Bisogna, che Pandora non s'informasse bene, poiche è più di tre hore di notte, e gli Sposi non son passati, che doueuano passare, a quello, ch'ella mi disse, poco dopo le due.*

Ar. *Oime vien gente di quà: dolente me: Dio eterno, aiutami.*

Pol. *Odo lamentarsi non sò chi.*

Ar. *Oi chi veggio, o chi parmi vedere à questo riuerberò di luna? E'esso, o non è esso? egli è desso. Ehimei che l'imaginatione mi deue far trauedere. O Dio.*

Pol. *E pur si duole. Mi par veder là una donna in habito di pellegrina. Vo' farmele più presso.*

Ar. *O io sogno, o questi è pur Polidoro. O cielo.*

Pol. *Che piangete voi, Pellegrina?*

Ar. *Con l'aiuto di quest' habito, e col tener' il viso più celato, che io posso, non voglio mi riconosca, primà ch'io non iscuopro ben bene l'animo suo.*

Pol. *Non rispondete, Pellegrina?*

Ar. *Oi chi mi chiama?*

Pol. *Di che vi dolete voi così sola, à quest' hora, in questo luogo?*

Ar. *Io mi doglio, che al romore d'vna quistione, hò smarriti li miei compagni, co' quali, nō hà molto, arriuatà in questa Città men' andaua cercando albergo: e non sapendo io doue andarmi senza loro, piango quì que-*

sta nuova disgratia mia.

Pol. *Voi non sapete dunque a qual'hosteria, od albergo facesse pensiero d'alloggiare la vostra compagnia? O come costei stà honesta, e vergognosa: non può essere, se non ben nata.*

Ar. *Io non sò altramente doue ei si pensassero pigliar'alloggiamento, e forse ancora mi vanno cercando per la Città. Laond'io vi prego per l'amor d'Iddio, chè vogliate trouarmi qualche honesto luogo, ou'io possa ripararmi fin domattina: e pagherò anche bene: poiche, se ben per altro io son misera, e sfenturata; nondimeno non son Dio gratia mal fornita a denari.*

Pol. *Io ben m'apposi, ch'ella non poteu'essere, se non donna di qualche conto. Io, per quanto per me fia possibile, non mancherò prouederui d'honesto, e commodo albergo, auenga chè ancor'io sia forestiero in questa Città. E voi, per hauer'ismarriti i vostri compagni, non vi tribulate, e non vi fate per questo misera, e sfenturata; chè domattina alla più lunga li ritrouerete.*

Ar. *Eh Dio non stanno qui solo gli affanni, e gl'infortuni miei. S'io ritrouerò li miei compagni, non trouerò per questo l'alleggiamento delle mie maggior'angosce, e miserie; le quali narrate mouerebbono a pietà le pietre, se ben non forse voi.*

Pol. *O perche dite questo? poiche, se ben'io non son consapeuole delle vostre sciagure; nondimeno già già vi compatisco.*

Ar. *Perdonatemi dunque: imperciochè; veggendou'io giouane di cotesta età, m'imaginaua di non poter*

trouare compassione in voi, per la crudeltà vsatami da vn giouane dell' età vostra apunto.

Pol. *La parità de gli anni, Pellegrina mia, non porta, se non tanto, o quanto, la conformità de' costumi. Però di gratia raccontatemi l'historia de' casi vostri? che intãto potrebbono forse passare per di quà li vostri compagni, e, non passando, v'impegno la fede mia di trouarui honestissimo albergo, e d'aiutarui in ogni altro vostro bisogno. O che nuouo affetto sento in me, ragionando con costei.*

Ar. *Poiche voi mi stringete a narrarui la miserabile historia de' miei accidenti, eccomi pronta ad vbidirui: che forse la pietà vostra potrebbe addolcire l'acerbezza delle mie pene. E quell'hauermi voi chiamata vostra Pellegrina me ne dà buon' augurio. Douete dunque sapere, ch'io sono vna giouane da Pauia assai ben' agiata de' beni della fortuna, non ignebile nella Città mia, & vnica a mio Padre: della quale già s'innamorò, hò detto male, s'infinse d'innamorarsi vn giouane Anconitano, che studiaua colà, ricco, nobile, & vnico a suo Padre, com'intẽdo, ancor' egli, se ben per altro, com'vdirete, perfido, e crudele: delquale sì feruentemente io m' accesi, che mai non fù donna, credo io, che più d'huomo ardesse; e tãto più crebbe l'ardore, quãto l'infedele, e peruerso amãte nõ meno all'incontro ardẽte si dimostraua: il quale finalmente mi chiese in matrimonio; e fuili promessa sotto cõditione del cõsentimento di suo Padre. Ond'egli, presa quindi occasione d' arriuare in Ancona, si partì con prometter fra vn certo tem-*

po di

po di tornare infallibilmēte a ſpoſarmi in Pauia: ma, aſpetta hoggi, aſpetta domani, non tornò più, ne auiſò mai nulla. Per la qual coſa, conſtringendomi mio Padre a prender' altro marito, io, che, non hauendo l'amato giouane, voleua più toſto la morte, mi riſoluetti fuggirmene iſconoſciuta, e ſotto queſt'habito, che mi vedete, mi miſi in pellegrinaggio con certi alla volta di Loreto, con penſiero, peruenuta in Ancona di congiungermi ſeco con matrimonial nodo, come quella, che, miſurando l'animo ſuo col mio, non poteua credere, ch' altro, che inſuperabile impedimento lo tratteneſſe. Ma ahi dolente me, che per viaggio hò da perſona degna di fede vdito, che nullo impedimento lo rattiene, ma che l'amore, ch' egli in Pauia mi moſtrò, fù finto, & ingãneuoli le promeſſe, che partendo ne fece; facendoſi egli beffe, è pigliandoſi così giuoco del mio ſincero, e viuaciſſimo âmore. Or' io dunque, che nella Patria ritornare honeſtamēte nō poſſo, cō diuerſo proponimēto da quello, perche mi partij, me ne vò in Ancona, cioè a darmi con le proprie mani, infelice, e diſamata amante, in preſenza del maluagio, e diſamorato giouane, la morte, vnico rimedio alle ſciagure, & all'anguſtie mie: delle quali ſe pietà alcuna vi tocca il cuore, trouatemi per iſtanotte qualc' honeſto ricetto; acciochè per queſti pochi giorni di vita, che ſolo io voglio mi reſtino a compire il mio proponimento, conſerui intatta la virginità mia, ed intiera la fede all'infedele, e ſimulato amante.

Pol.

Fel. O come costei col suo costante, e fedele amore contrapensi all'inconstanza, & infedeltà d'Armilla. O come io son tutto commosso. Se i miseri, miserabile donzella, sogliono facilmente prender pietà de' miseri, non poteuate trouar chi più vi compatisse nelle miserie amorose, nelle quali non men di voi io sono inuolto, & hò più certezza della crudeltà, & ingratitudine della donna amata, che voi dell'amato giouane, a quel ch'io sento, non hauete, se maggior testimonianza di quella de i propri occhi, e delle proprie orecchie non si può hauere.

Ar. E perche l'hauere nelle miserie compagni suol' esser qualche alleuiamento di quelle, vi prego a far' anche voi noti a me i vostri infortuni amorosi; acciòche meglio io possa soffrir' i miei, per fino che, fornito il viaggio, che mi resta, li rechi insieme coi giorni della vita nel modo, che v'hò detto, a fine. Se ben non credo, che donna si troui, come il da me amato giouane, perfida, e dispietata.

Fel. Or sentite breuemente, e notate vn caso simil' al vostro, saluo che voi solo da vn vostro amante, & io da vna mia innamorata, e da vn mio amico, tali almeno da me già tenuti, sono stato ingannato, e tradito. Io, studiando quì in Bologna, m'innamorai ardentissimamente d'vna giouane, la quale con pari ardore mostraua di corrispondere all'amor mio, e la quale, hauendola io domandata in matrimonio, mi fù promessa con patto, che'n termine d'vn mese io douessi accertare il consentimento di mio Padre. Perche io, raccomandato il negotio ad vn mio caro amico, con-

sapeuole, e mezzano del tutto, men'andai a Napo-li a pigliare il detto consenso, che Napoli è la Patria mia. Ma, veggend'io poi di non poter'essere per alcuni impedimenti quì in Bologna al termine statuito, feci sapere al detto amico, che lo mi facesse prolongare per quindici giorni; che in questo tempo ci sarei stato senza manco veruno. Ma, quando io son venuto, hò trouato, ahi lasso, che l'amico sposa egli la da me tanto amata, e disiata donna, la quale non me all'incontro, ma lui solo ama, e disia; e stasera apunto fannosi le Nozze. Et io da vn falso amico, e da vna finta innamorata rimango, com'vdite, stranamente gabbato, e schernito.

Ar. *E che sapete hor voi, che la giouane ami, e desideri più altri, che voi?*

Pol. *Se con queste orecchie io non l'haueßi vdito, mentre ch'ella parlaua con suo Padre, vi confesso, che prima hauerei creduto, ch'ardesse il ghiaccio, e che gelasse il fuoco.*

Ar. *E chi sà, che voi non habbiate franteso, o ch'ella con qualch'altro suo intendimento non così parlasse con suo Padre?*

Pol. *Io hò inteso benissimo, & ella non poteua intendere altro, che quello, che l'effetto istesso hà dimostrato; essendosi, poco hà, congiunta in matrimonio con quel falso, e traditor' amico, ch'io vi diceua.*

Ar. *Or se'n ciò pur v'ingannaste, & ella, volto il suo amoroso disio sol verso voi, haueße fatto per amor vostro quello apunto, ch'io v'hò narrato d'hauer fatt'io per amor dell'amante mio; come la gradireste voi?*

Pol.

ol. *Se fin qui l'hò amata, l'adorerei, e mi terrei il più auenturato amante, che mai vedeße il Sole. Ma oime io non son nato alle venture amorose: che'l mio fiero destino hà voluto, ch'io ami non riamato, ch'io arda d'amore, e ch'altri goda dell'amata mia dõna.*

r. *Or'eccoui, Sig. Polidoro, la vostra Armilla, che sol voi, e non altri hà sempre amato, e disiato, & hor più che mai ama, e disia, e che per amor vostro hà fatto, quanto già copertamente v'hò detto, non volendo da voi esser'adorata, come dite, ma sol riceuuta per legittima, e cordialissima sposa.*

ol. *O Armilla, anima mia, vita mia, luce de gli occhi miei, spirito del mio cuore, meta, e fine di tutti i miei pensieri, e desiderij, voi sete, che parlate meco, e sete pur dunque mia?*

Sempre fui vostra, e vostra sono, e sarò prima diuisa da me stessa, ch'io sia mai d'altri, che del mio carissimo Signor Polidoro.

ol. *O me beato, che dall'abißo delle miserie, e de gli affanni, mentre vi credeua d'altrui, salgo hora, che vi truouo mia, al colmo delle felicità, e dei contenti. O notte più che qualunque giorno per me chiara, e gioconda. O Armilla mia, eßempio di costantissimo amore, s'io fossi tutto cuore, tutto fuoco, non mai mi parrà di poter corrispondere alla millesima parte dell'amor vostro; s'io haueßi mille vite, e quelle tutte auenturaßi per voi, non mai crederò di poter contracambiare una minima parte di quello, che voi hauete fatto per amor mio.*

r. *Quello, ch'io hò fatto per vostro amore, Polidoro*

mio,

mio, è opera vostra, che a guisa di Sole coi raggi de gli alti pregi, che'n voi rilucono, m' hauete eccitata, e mossa al tutto. Ma lasciamo hor questo, & attendiamo alla saluezza nostra. E perche io me ne fuggiua con Perotto mio Balio, il quale, hauendomi ismarrita per queste strade facilmente si sarà ritirato a casa sua, la quale io non hò saputo ritrouare: passiamoui prima, se voi la sapete, a veder, se vi è; e poi risoluercmo quello, che ci parrà spediente per nostro scampo: ch'adesso si io bramo la vita, poiche io hò pur voi, Polidoro mio, a cui più che a me stessa viuo.

Pol. *Andiamo, che è quì vicina. E s' egli vi sarà, lascierouui quiui, per fino ch'io vada a trouare vn mio seruitore, al quale farò metter'in ordine, quanto fa necessario al viaggio: che voglio a tutti i modi, si notte scappiamo di Bologna.*

SCENA OTTAVA.

Landolfo, Gismondo, Giorgetto, Stoppino.

La. *ET io vi dico, Sig. Gismondo, che molto maggiore è l'affanno mio hora, che'ntendo, che mio figliuolo è in Bologna, che prima non era, quand' io credeua, ch' ei non ci fosse, s' egli è stato quegli, c' hà trasfugata la figliuola di Guicciardo: percioche poco inanzi, che voi veniste a leuarmi dall'hosteria, fù detto da certi, che'ldetto Guicciardo faceua il trentapara per la Città; lagnādosi,*

dosi, che non solo li fosse stata menata via sua figliuola, ma ancora amazzata la serua, e rubbato i danari; e che faceua ogni opera, acciochе si hauessero nelle mani i malfattori. O tristo, e sconsolato me inuecchiato solo a prouar l'estremo delle miserie, e de i cordogli. O figliuol mio, come contrapesi l'amor, ch'io ti porto, col dolor, che mi dai, vh vh vh.

iil. Deh di gratia V. S. non pianga, e non si triboli così; poiche noi non sappiamo più che tanto, che'l Sig. Polidoro habbia trabalzata via egli la figliuola di Guicciardo: anzi hora pare, ch'io nol possa credere, s'oltre l'essere stata vccisa la serua, sono stati rubbati i danari ancora.

an. Oime che l'amore, e la giouentudine fanno fare delle matte cose. E se bene io non haurei mai pensato ciò di mio figliuolo; l'affetto paterno forse m'haueа adombrato l'intelletto; perche poi maggiore haueste nell'essere il dolore di non antiueduta piaga.

io. Io considero di più; che, se'l Sig. Polidoro si fosse messo a far' vn fatto tale, non ci si sarebbe messo senza l'aiuto almeno di Marsilio, ilqual hor' hora l'andaua cercando, non sapendo di ciò cosa alcuna.

an. E molto il gaglioffo non è venuto a trouarmi? Ah seruitori, sete tutti vna mano d'asini, e d'assassini.

il. V. S. non se ne marauigli, Sig. Landolfo; poiche noi l'habbiam fatto andare alla stanza, doue sono albergati, acciochе, se, mentre che noi veneuamo per lei, vi fosse capitato il Sig. Polidoro, ei lo hauesse fatto aspettar quiui, per fino che vi fosse arriuato Giorgetto, il quale anderaui hor'hora; e, se non vi sarà

capi-

capitato, vederanno insieme di trouarlo, e menarlo quà in casa mia; ch'è questa, nella quale V. S. entrò. Và innanzi con la torcia, ragazzo.

Sto. Vado, Signore.

Lan. Io non baderò hora a cirimonie.

Gis. Tu, Giorgetto, corri via a trouar' il Signor Polidoro.

Lan. Torna prestamente a dirmi qualche cosa, ch'io stò con vn coltello al cuore.

Gio. Non dubitate, Signore. S'egli non è in casa di questa albergatrice, non sò pensare, doue possa essere. Senza Marsilio non partirebbe di Bologna, credo io.

SCENA NONA.

Paletta, Lusca.

Pal. EHimei ehime me me me me, ah ah ahi.

Lus. Che hai? perche mi fuggi tu, Paletta? vieni quà, non hauer paura.

Pal. Qualche matto. Via via all'inferno, anima dispersa.

Lus. Costui, subito che si è accorto di me, hà comminciato ad hauer paura, e via mi fugge tutto spauentato. Dimmi, Paletta, di che hai tu paura? dì sù.

Pal. Di colui, c'hà fatto la festa a te, meschinella.

Lus. Che vuo' tu dire, da poco? vedimi quà in viso a questo lume di Luna, che non hò mal niuno.

Pal. E di sotto come stai tu, poueretta?

Lus. Vien quà dentro, che mi vedrai doue tu vuoi, ch'io non hò male in luogo alcuno.

Pal. Ben bè, credi, ch'io nõ m'accorga del tratto: vorresti, che

che quello spirito maledetto vscisse fuori a far'il giuoco a me ancora eh? non hai trouato il corrivo a questa volta, via via a casa calda.

Lus. *Costui è caduto in paura di spiriti. Dimmi almeno, Paletta, il Signor Gismondo hà sposata la Signora Armilla?*

Pal. *Sì giusta, il Signor Girmondo. Malacoda, menchiona se l'hà beccata sù, & hà rampinato ancora tutti i denari al Signor Guinciardo.*

Lus. *Che dì tu? Odi digratia, il mio Paletta.*

Pal. *Ah ah pur vorreste farla accoccare a me ancora: non ti verrà fatto: và pur là: giuoco largo, giuoco largo, anima nera.*

Lus. *Hi fermati vn poco.*

Pal. *Si Zucche marine: non mi ci chiapperai nò: lasciami al iettar via di quà; strada, strada.*

SCENA DECIMA.

Lusca sola.

GLI hà tolto a dire: e vassene via quanto mai hà nelle gambe. Ma che domine hà egli voluto dire? Benche'l pouer'huomo è tanto spaurito, che non credo, sappia quello ei si dica, o faccia. Questa è vna volta, che finisce dar'affatto la volta al ceruello. Mala dolente la vita mia, che hò fatto? Sotterrarmi in sì profondo sonno, mentre che la Padrona doueua sposarsi, & andar'a marito? Gran cosa che non habbiano saputo suegliarmi. Ma, vedrai bel fatto, non

ess'nuo

essendo mio solito il dormire a quell'hora, si saranno imaginati, che sia stato qualche mio male, e, per non intertener la gente, sarãno andati via senza me, & hauranno lasciato a guardarmi questo sciocco di Paletta, il quale, hauendomi forse creduta morta, si sarà poi spiritato dalla paura col vedermi andargli incōtra. Orsù voglio serrar sù la porta, & irmene quà a casa del Signor Gismondo, doue adesso si deuono far Nozze. O sarebbe da ridere, s'essi ancora m'hauessero tenuta per morta, e poi mi vedessero all'improuiso risuscitata. Se non altro, li farò ridere almeno della paura, c'hà hauuto Paletta di me. Se ben veramente mi sà peccato del poueretto. Oh la porta aperta. Voglio andar sù chiotta chiotta, & abbracciar la sposa nel mezzo, e far paura a lei ancora.

SCENA VNDECIMA.

Giorgetto, Marsilio, Polidoro.

Gio. *SE dunque la Signora Armilla solo per amor vostro, e solo per trouar voi, se ne fuggiua trauestita col suo Balio, voi ui potete bengloriare d'hauer trouato in Bologna il più fedele amico, e la più fedele innamorata, che desiderar si potesse giamai.*

Mar. *E più fauoreuole non poteuate hauer la Fortuna, la quale hà tirate le cose sì bene a sesto, che nell'istesso punto hauete scoperto l'amico, e l'amata fedele, e trouato vostro Padre giunto in Bologna. E, perche*

non comincia Fortuna mai per poco.

Gio. *Odi la sauia testa, che sputa sentenze.*

Mar. *Douete sperare, che, per colmarui gl' incominciati fauori, farà ancora, che voi possederete l'amata giouane con buona gratia di suo Padre, il quale per l' allegrezza della nuoua, che li si darà, della figliuola, e dei danari ritrouati, e della serua nõ morta, essendo ella solamente, come vi hanno detto, con vn beueraggio alloppiata, condescenderà di buone gambe al tutto: oltre che già egli vi hauea impromessa questa sua figliuola, quando l'haueste assicurato del consenso di vostro Padre, del quale non ne hauete a dubitare: che sapete, che ei nõ vede per altri occhi, e che ad altro non mira, che alle contentezze, e sodisfattioni vostre.*

Pol. *Io resto stordito di tante mie subitane, & improuise allegrezze. E, se non fosse apunto lo stordimento, io, credo, mi stempererei, e verrei meno.*

Gio. *Se non era la diligenza mia in trouare il Signor Gismondo, non si discopriua la fedeltà sua, e vostro Padre se ne partiua per Napoli.*

Mar. *E, se non era la mia in cercar voi, e trouar loro, voi ve ne fuggiuate via stanotte con la Signora Armilla, e non haureste hauuto il compimento delle vostre allegrezze.*

Gio. *Anche'l tristo soldato vuol farsi brauo dopo la vittoria.*

Mar. *Or via, Giorgetto, comincia a farmi il Giorgio addosso.*

Pol. *Orsù amendue sete stati valenti, & hauete fatto*

assai,

assai, & amendue sarete ne da me con buona mancia riconosciuti. Eccoci alla casa del Sig. Gismondo. Tu, Giorgetto, non accade, c'hora, entri; ma vanne via dirittamente a casa di Perotto, e dà nuoua alla Sig. Armilla del tutto, e dille, ch'io non torno da lei, per veder di quietar prima suo Padre, e concluder seco il nostro matrimonio.

Gio. Di questa nuoua hauerò la mancia sol'io.

SCENA DVODECIMA.
Mascella, Guicciardo.

Ma. BAldello voleua, ch'io stessi a far la guardia, ma io da coraggioso soldato hò voluto più tosto entrare in cãpo, e combattere: & hò menato le mani fino adesso valorosamẽte ĩtorno a quel paio di caponi, cotti, fratellino, da Imperadore. Mi sarò trattenuto troppo. Ma il mãgiare nõ è cosa da fare in fretta. Et in casa stasera v'era poca prouisione, e la cosa andaua in lũgo. E poi quel Mammalucco del Padrone, com'hauerà veduto ẽtrar la Signora Armilla nel Giardino, sarassene andato subito a cõporui sù qualche sua cantilena; & a me basterà trouare qualche scusa, e bugia da farli credere. Dirò, che. Lasciamici pensare vn poco bene.

Gui. Oime niuno m'hà compassione, non c'è vn cane, che si muoua a darmi aiuto: anzi ognuno si fà beffe di me, ognuno mi ride dietro. Ma chi veggio io là intorno a casa? qualchuno, che torna a farmi del resto, vuo' giocare?

Ma. *Orsù non mancheranno. Ma se l'hauer tramandata via così questa figliuola di Guicciardo riesce in bene, sarà certo vn gran fatto.*

Gui. *Vh senti: parla di mia figliuola: e dei danari?*

Ma. *Tuttauia riesca comunque si voglia: i denari, ch'io hò già hauuti, non m'vsciranno di mano.*

Gui. *Oi dice hauergli hauuti esso, e che non gli vsciranno di mano. Eh Dio chi m'aiuta a pigliar questo ladro traditore.*

Ma. *Ma, se riesce secondo il disegno, ne hauerò de gli altri.*

Gui. *Non tel diss'io, che tornaua a farmi del resto. vo' lãciarmeli addosso. Ferma quì, dà quà, ladro, assassino.*

Ma. *Beh ch' assalti, ch' affronti son questi, Sig. Guicciardo? che vuol dir ladro? cõ tutto ch'io sia seruitore, son nondimeno huomo da bene, quãto qualsiuoglia altro.*

Gui. *Si eh? huomo da bene: mostra quà, doue gli hai tù?*

Ma. *Che?*

Gui. *I miei danari: credi, ch'io non t'habbia sentito? Vedi, come fà fronte il furbacchiotto.*

Ma. *Sig. Guicciardo, voi mi fate rinascere.*

Gui. *Faresti ben morir tu me. Mostra quà quella mano.*

Ma. *Eccouela.*

Gui. *Mostra quà l'altra.*

Ma. *Eccoui l'altra.*

Gui. *Mostra quà l'altra.*

Ma. *Io deggio essere Briareo; che volete, c'habbia più di due mani. Stà a vedere, che questo pouer vecchio si deue essere impazzito pel dolore, che li sia stata rubata sua figliuola.*

Gui. *Io non ti domando adesso mia figliuola, ma i danari.*

Ma. *Quai denari?*

Gui. *I danari, che m'hai rubati: non puoi negarlo.*

Ma. *Voi mi fate troppo ingiuria, Sig. Guicciardo, a dirmi tal cosa.*

Gui. *Maggior danno faresti tu a me a non rendermeli. Dà dà quà i miei danari, mariolo: mariolo, dico, dà quà i miei danari.*

Ma. *Io vi giuro, che non hò vostri denari.*

Gui. *Io non vo' tanti giuri. Sò, che gli hai. Mostra quà di nuouo le mani: scuoti giù il mantello: lasciamiti cercar bene: spogliati giù nudo.*

Ma. *Costui certo s'è immattito pel dolore della figliuola.*

Gui. *E pur sù mia figliuola. Non sei per impiastrar la cosa, nò. Io ti parlo adesso dei danari, del cassettino degli ori, che m'hai rubato.*

Ma. *se vi sono stati rubati denari, io non ne sò nulla; se però Baldello non hà fatto l'inganno doppio: ma tal sia di lui.*

Gui. *Ah ladri traditori, sarete stati insieme.*

Ma. *Io nõ vi hò parte alcuna, credetemi, Sig. Guicciardo.*

SCENA DECIMA TERZA.

Baldello, Guicciardo, Mascella.

Bal. *CH'io mò troui il Signor Guicciardo. Ma eccolo quà, s'io bene scerno, attorno a Mascella.*

Gui. *Senti vn poco. Non diceui tu dianzi di hauere hauto certi danari?*

Bal. *C'hauete da far con Mascella, Signor Guicciardo?*

Gui. *Ah sei quà tu ancora, ladrone? stà saldo. Sù, malãdrini, date quà i miei danari, i miei danari, dico, il mio cassettino degli ori.*

Ma. *Questo vecchio, Baldello, è uscito di ceruello pel gran dolore, che si deue hauer preso di sua figliuola.*

Gui. *Tien pur detto di mia figliuola tu. quà quà i miei danari.*

Bal. *Tu non sai la metà dell'historia, Mascella. Signor Guicciardo, voi ribauerete tutti i vostri denari, vostra figliuola intatta, e la serua viua, se andate là in casa del Signor Gismondo.*

Gui. *Dì tu da douero; o fate, per scapparmi dalle mani, manigoldi?*

Bal. *Come per scapparui dalle mani? Io vi dico da douerissimo, e da maledetto senno, che'n casa del Signor Gismondo ribauerete i denari, la Signora Armilla, e la Lusca.*

Gui. *Sono in casa del Signor Gismondo i danari?*

Bal. *Andate là: che resterete consolato del tutto.*

Gui. *Tu mi vuo' gabbare, men'aueggo.*

Bal. *Ehime, Signor Guicciardo, voi mi parete vn'altro. Andate là, ch'io verrò con esso voi, se non vi fidate di me.*

Gui. *Or sù voglio andare. E, s'io li ritrouo, non vo' mai più discostarmi da essi pure vn passo. O denari denari miei.*

Ma. *Che nouità son queste, Baldello?*

Bal. *O Mascella, cose grandi. Ma doue se' tu stato sin'hora galanthuomo?*

Ma. *Io, per accusarti il punto giusto, sono stato quà all'*

hosteria

hosteria del Trucca a fare il funerale a vn paio di caponi. Ma di gratia raccontami coteste gran cose.

Bal. *O tu se' pure il gran ghiottone. Or sù vien meco, che sentirai le più belle congiunture d'amici, e d'amanti, che mai s'vdißero al mondo. Infine l'arte, e l'astutia non arriua a quello, che sà fare il caso, e la fortuna. Vien pure; che narrerai poi il tutto al tuo Padrone; ch'io hò d'andar quà da Pandora amica del Signor Gismondo a discoprirle le da noi* FINTE NOZZE.

Ma. *Eccomi.*

SCENA DECIMA QVARTA.

Giorgetto, Stoppino.

Gio. LA *Signora Armilla se ne stà mò con ardente desiderio aspettando il compitamente lieto, e felice fine del suo costantissimo amore. O Amore, che non puoi, che nō fai tu ne' petti humani? qual' impresa non ti si rende ageuole, qual pericolo non ti si fà leggiero? la fatica t'è giuoco, il patir gioia; l'vtile non ti muoue, il danno non ti preme. Tu fai stimar più l'amato oggetto, che la vita propria, tu metti vn cuor più che virile in petto di fanciulla: tu fai violenza alla natura istessa, e negli affanni maggior forza acquisti. Ella mi hauerà poi dato, ch'io porti questo Cassettino degli ori, che hauea tolto a suo Padre, come quella, che, sapendo l'auaritia, che scanna*

 quel

quel vecchio, si sarà imaginata, che non si verrebbe seco a conclusione alcuna, s'ei non hauesse prima nelle mani i suoi denari. E chi sà, che quindi io ancora nõ mi buschi qualche beueraggio, come mi sono buscato da lei. Ma quel vecchio in effetto è più arido della pomice, è più tenace della pece: nõ può patire, che'l fumo istesso gli esca di casa. Ma ecco quà Stoppino, ch'esce di casa correndo. Doue si và così in fretta, Stoppino?

Sto. *Non mi trattenere; ch'io hò d'andare volando a casa di Perotto.*

Gio. *Odi vn poco; a che fare?*

Sto. *A dire a te, che dichi alla Sig. Armilla da parte del Sig. Cassettino, che dia vn Polidoro a te, che'l darai a lui, che'l darà poi ad vn'altro.*

Gio. *Si si; t'intendo ben'io. Ma perche, s'hai da fare l'ambasciata a me, te ne corri via?*

Sto. *Perche m'hanno detto, ch'io venga a fartela a casa di Perotto.*

Gio. *Se m'hai trouato quì, non occorre, che vadi là, ciba(ca.*

Sto. *Io ti dirò: voleua ancor veder la Signora Armilla, la qual dicono esser diuentata vna Pellegrina.*

Gio. *Passa quà, capestrello: che non si può vedere adesso. Vedi come la Signora Armilla hà preuisto bene il tutto. Dicono poi, ch'Amore è cieco. Argo non hà tant'occhi, quanti vn cuore innamorato. Ma lascia mi andar sù prestamente.*

Sto. *O che bel Sole di Luna: pare vn mezzo giorno di lume.*

Gio. *Vien via, Stoppino.*

SCE

SCENA DECIMAQVINTA.

Griselda, Baldello, Paletta.

Gri. IO per me mi risi, quando la Padrona mi commise, ch'io andassi spiando il fine delle Nozze del Sig. Gismondo, e che tornassi poi subito a farglielle sapere, non pensando, ch'altro fine hauer si potessero, che'l letto; e men'andai a vegghiare quà da questa Monna Polisena: vh che sauia donna è costei: sò che non bisogna insegnarle di menar l'oche a bere: ma, hauendo sul bello de'nostri ragionamenti sentito, Messer Guicciardo ādar nabissando per la Città, e schiamazzando, che li siano stati rubati i denari, amazzata la serua, e menata via sua figliuola, voglio pur chiarirmi, se questo è vero. O pouera me, se vero è. Tutti i disegni intorno a gli 'nnamorati di Pandora se ne vanno in fumo: imperoche nō passano quattro giorni; che dico? non passa domane, ch'ella, veggēdo il Sig. Gismōdo senza moglie, mette giù lo sdegno, e ripiglia l'amore vsato: e queste credute NOZZE saranno come proprio vna salsa, & vna mostarda del loro amore. In fatti io non posso fare vna bucata, che non pioua. Capitosse almeno prestamente qualchuno, che mi accertasse del fatto.

Bal. Ve', che con tante mie mene hauerò pure almeno guadagnati qsti cinque scudi d'oro, che m'hà donati Pandora, per la nuoua, c'hollè data delle NOZZE FINTE. Ella, hauendo presentito non sò che di queste cose, se ne staua attorno a questo spiritato di Paletta, che si haueua tirato in casa, per iscalzarlo, & intender qualche cosa da lui. Sò, che si era abbattuta bene.

Gri.

Gri. *Vhime, che quest' aria mi passa le ceruella.*

Pal. *Il Sig. Giralmondo sposo posticcio, il Sig. Polledro sposo davero, la Signora Milla Pellegrina, la Lusca suscitata, Messer Cicciallardo ritrouato i denari, Palladora consolata, & il pouero Paletta disperato.*

Bal. *Che fauelli tu da te stesso, Paletta?*

Pal. *Vado consolando le miserie mie con l'allegrezze de gli altri.*

Gri. *Sò, che già, quando ancor'io pisciaua acqua nanfa, io non sarei andata per queste strade così sola senza pure vn cane, che mi ammusasse.*

Pal. *Vah ba ba ba, Baldello, aiuto aiuto, soccorso: eh eh ehime.*

Bal. *Che hai matto spiritato?*

Pal. *Non vedi là la la Briffalda, quella vecchia, che và in strega, e che m'hà fatto l'incanto? vhi me me me.*

Bal. *Or via non dubitare: farò, che te lo guasti, e faccia teco la pace.*

Pal. *Ehimei mi veggo, è non mi veggo.*

Bal. *E che fai quì sola nata a quest'hora, Griselda?*

Gri. *O tu sè' tu, Baldello? Pandora mi fà stare quì fuori al sereno, per isspiare il fine delle Nozze del Sig. Gismondo: ma tu mi puoi seruire meglio d'ogni altro.*

Bal. *Non ti dar più briga di questo: ch'io hora vengo da lei, alla quale hò già narrato il tutto.*

Gri. *Come a dir, Baldello?*

Bal. *Non hò tempo: da lei lo'ntenderai. Sol'hora da te voglio, che facci la pace quì con quest'huomo da bene.*

Pal. *Quell'huomo da bene guasterà il tutto, Baldello.*

Bal. *Orsù con questo tristo quì, e che gli disfacci l'incanto, che gli hai fatto.*

Gri. *Son contenta: ma con questo, ch'egli non mi dia mai più fastidio.*

Pal. *Signora sì, Signora nò, Signora Ghelfa.*

Gri *Dà quà la mano.*

Pal. *La mano, e i piedi, Signora.*

Gri. *Passa, e trapassa, per arte, e per parte. Or non hauer più paura: e buona notte.*

Pal. *Seruitor della Signoria vostra, Signora Magona.*

Bal. *Lasciami riporre questi denari.*

SCENA DECIMASESTA.

Lusca, Paletta, Baldello.

Lus. *O Che lieta, o che giocondissima nuoua, io son per dare alla Signora Armilla. Insomma chi la dura la vince: benche che cosa non vince Amore?*

Pal. *Ancor' io adesso sarò nel numero de' consolati.*

Lus. *Voglio mostrar d'hauere hauuto a male, ch'ella nõ si sia fidata di me in questa sua segreta fuga, o, per dir meglio, auuenturosa presa.*

Bal. *O tu non vedi? Ecco quà la Lusca. E doue, Lusca, così sola di notte? Dell'allegrezza, che ti brilla nel viso, non ti domando, che m'imagino la cagione.*

Lus. *Quà in casa di Perotto dalla Signora Armilla. E la cagione dell' allegrezza è forse maggior, che tu non pensi.*

Pal. *Buona notte la mia suscitata.*

Lus. *O buona notte il mio spiritato: non hai più paura?*

Pal. *E' guasto l' incanto adesso.*

Bal. *Beh che vuoi dir, Lusca? Stabilito col Sig. Guicciardo il maritaggio della Signora Armilla, e del Signor Polidoro, eh?*

Lus.

Luſ. *Si: e domane farannoſi Nozze ſolenniſſime: ma ci è di più ancora.*

Bal. *E che?*

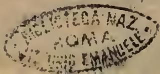
Luſ. *Or ſenti, e ſtrabiliati; ch'io per me, che l'hò viſto con queſti occhi, e ſentito cõ queſt'orecchie, rinaſco, & apena il credo. Venne il Sig. Guicciardo, mandato da te, quà in caſa del Sig. Giſmondo, & ſe li cominciaro a raccontar le coſe, che tu ſai; ma egli non voleua dare orecchio a nulla, ſe prima nõ rihaueua i ſuoi denari, li quali portò poi Giorgetto, e li quali hauendo egli veduto, & inteſo il corſo, e l'occorſo delle coſe, ſtette alquanto attonito, e ſopra di ſe: indi, quaſi ſcoſſo da profondo ſonno, ſi gettò al collo del Sig. Polidoro, e diſſe: O figliuol mio. Eccoti queſti denari, & ogni altro mio hauere con la mia da te tanto amata figliuola. Tu voglio da quinci innanzi ſij padrone del tutto, e facci, e disfacci, quanto a te pare. Non ti narro poi gli abbracciamenti col Sig. Landolfo, e col Signor Giſmondo. Và pur sù, che trouerai vn mar d' allegrezza, ch'io voglio andare a far ſaper preſtamente il tutto alla Sig. Armilla. E tu, Paletta, vien meco a rallegrarti con eſſo lei.*

Pal. *Andiamo, la mia fratellina.*

Luſ. *A Dio, Baldello.*

Bal. *A Dio. Spettatori gentiliſſimi, domane, com'hauete ſentito, ſi faranno le NOZZE vere. Intanto, ſe vi ſono piacciute le FINTE, datecene ſegno col voſtro applauſo: e godete.*

IL FINE.



ACCORCIAMENTI, Che si possono fare della presente Comedia senza guastare il suo tema.

NEL primo Atto si possono tor via quelle parole della prima Scena: Ma che tante poste, se voi. Sino a quelle: Et io mi trouo nel maggior' affanno, e laberinto.

Quelle della detta Scena: l'ingegno, e fedeltà del quale. sino a quelle: Tu sai, Baldello, l'amicitia grande.

Quelle della detta Scena: Doueua dubitar Guicciardo. sino a quelle: Polidoro cõsiderãdo la breuità del tẽpo.

Quelle della detta Scena: Eh Baldello, siamo tra Scilla, e Cariddi. sino a quelle: Se tu, Baldello, mi saldi.

Quelle della Scena seconda: Poiche, se ci sono simil luo- luoghi. sino a quelle: Ma che? Hora il Mõdo camina.

Quelle della Scena quinta: Haimi tu inteso bene. sino a quelle: Vo' dar prima queste robbe quà.

Quelle della detta Scena: Con qual cuore, o crudele. sino a quelle: Vh senti la poueretta.

Quelle della Scena sesta: Dubito, che nõ sian nouelle, e chiacchiere. Sino a quelle: Eccomi alla porta di Gismondo.

NEL secondo Atto si possono leuar via quelle parole della Scena prima: Ancor' io vna volta. Sino a quelle: Se tu non se' di terzo pelo.

Tutta la Scena terza. Sino a quelle parole: Dote, superbia delle Donne.

Quelle parole della Scena quarta: Onde bon diceua vn certo.

certo. Sino a quelle: Io son, Marsilio, ritorno alle Dõne.

Quelle della detta Scena: L'amor, Signor Polidoro, è fatto come il vino. Sino a quelle: Ch'Armilla sia d' altrui, e ch'io sia viuo?

Quelle della detta Scena: Mancherãui forse in Napoli Dame. Sino a q̃lle: Ch'altra Dõna ẽtri a me nel petto

Quelle della Scena Quinta: O mal'auuenturato ch'io fui. Sino a quelle: O Armilla Armilla, e tu come acconsenti.

Quelle della Scena sesta: Senti, che braua retorica. Sino à quelle: Non più storie, Griselda.

Tutta la Scena Ottaua, lasciandoui solo quelle parole di Baldello: Or'entriamo Signore, in casa, doue, &c.

Quelle parole della Scena nona: Et è anche verissimo, che, se le vostre. Sino a quelle: Orsù Padrone, lasciamo vn poco star le parole.

NEL terzo Atto si possono leuar via quelle parole della Scena prima: soura'l quale io me ne vada. Sino a quelle: Hor s'io per ventura mi abbattessi.

Quelle della scena secõda: Amico vecchio, amãte nuouo. Sino a quelle: Ma voi impazzita dell' amor.

Quelle della Scena terza: Queste tue Nozze sono l'essequie mie. Sino a quelle: Orsù mi contẽto far mio.

Quelle della detta Scena: Doue te ne vai senza me, come. Sino a quelle: O cuor mio di diamante.

Quelle della scena quinta: Tuttauia persino ch'essa Lusca. Sino a quelle: Mostrate voi in questo. Leuandosi le quali, bisogna leuare ãcora queste parole della Scena sesta: Voglio tormi da guato, oltrandomi verso lei, e facendo veduto di nulla hauere vdito. E dire in luogo di esse. Voglio oltrarmi verso lei.

Quelle

Quelle della scena nona: Deh che mai fec'io, sino a quelle: Oime che debbo fare.

NEL quarto Atto si possono tor via quelle parole della scena seconda: O che dolce spasso, quando. sino a quelle: Ma il perro, che semo.

Quelle della scena terza: Poiche son' ito sempre. Con tutto il resto della detta scena.

Quelle della Scena sesta: Ma Dio voglia, che questo. sino a quelle: Or via dunque affrettate il passo.

Quelle della scena ottaua: Hor che sarete sposo, Padrone. sino a quelle: Hauete sentito che cosa.

Quelle della detta scena: Non hai membranza del Vinetiano stupore. sino a quelle: è tuttauia necessario, che voi. Leuandosi le quali, bisogna tor via queste parole della sc. 9. E raccordateuidel Vē. stupore.

NEL quinto Atto si possono leuar via quelle parole della scena prima: O vaghissimo mio Madriale. sino a quelle: Ma, come dice il Poeta.

Tutta la scena seconda.

Tutta la scena terza. Leuandosi la quale, è necessario sia leuata anche la sodetta scena seconda. Ouero in luogo di detta terza scena sia posta la scena quinta. Il che facendosi, bisogna, che quel che dice Landolfo di Guicciardo alla scena 8. lo dica in tēpo presente.

Quelle parole della scena quarta: Or che resta altro: sino a quelle: Voglio andare a far.

Quelle della scena sesta: non dico nulla della vita. sino a quelle: Virginale honestà mia.

Tutta la scena 9. Leuandosi la quale, bisogna tor via tutte le parole della scena decima, che nominano, et accennano in qualche modo Paletta. E queste parole della scena vltima: Non hai più paura?

Correttioni de gli errori occorsi nello stampare.

Prol. volentieri. E così sempre. *Fac. 6. ver. 12. casa 6. 26. uscì 14. 28. auuegnadioche 21.28. non fù fede, fù 22. 9. che tu non mi ti tolga, 27. 10. in prima* E così sempre. *32. 4. raccomterò 35. 17. mi fate 40. 18. ve', Baldello, 42. 7. mal uiuno. 43. 3. senza 43. 17. moglie 47. 10. io soglio 47. 28. feminili 53. 9. di più anni, 54. 23 che ti succhi, 58. 7. E però io non vorre' venderui vesiche, Padrone.* Che così stà mutato nella copia. *63. 30. adiuegna 66. 19. in vn par mio, che 68. 10. & è'l 69. 12. Doh che 72. 8. formami 70. 3. riconducila 77. 14. che l'fù rotta 77. 26. da pellegrini 81. 20. coscienza mi 84. 12. e facendo veduto 87. 17. ti riueggo, e non ti riueggo 89. 5. dominio 92. 25, pel* E così sempre. *94. 2. e non mi 95. 21. ad intendere 97. 3. ingattita? 98. 10. tu vuoi 99 18 Ma hora, 100. 25. Forse (chi vuol sapere?) 100. 28. poi c'hauete hauuto i denari 103. 26. forse 104. 8. l'humor suo 106. 14. il mio Paletta? 110. 23. e non sò, come 112. 19. amica 116. 18. che tu se' 116. 21. verrà a pigliar 116. 26. venticinquesimo 117. 7 couidosi 117. 17. in pēdente 117. 24. giūtarella 119. 15. domane* E così sempre. *120. 16. prodezze vostre? 121. 3. a piè, 121. 23. Eh che 122. 11. Se il cor trema 122. 17. Potauate 123. 5. poi tu mi pur vogli 124. 4. Ma che crede Baldello? 125. 16. Era la si- 126. 1.* Dopo quelle parole: *passata la cosa.* aggiungi: Bal. sì, *il mio Paletta. Che domin sarà? 127. 7. subissante 133. 25. prestemi 146. 30. anderaumi 148. 19. quanto hò.*

